

ATTI DEL CONVEGNO

PERCHÉ FREUD ANCORA? PER UNA POLITICA DELLA PSICOANALISI

Torino 13 Novembre 2011

CHI DIVIENE PSICOANALISTA?

Gianluca Delmastro
La formazione dell'analista e la formazione della città

Giovanni Callegari
Percorsi

Luciano Faioni
La formazione analitica: una formazione sovversiva

Gian Luigi Castelli
Raccontando d'arte - Fisica quantistica - Psicoanalisi

LA CONVERSAZIONE PSICOANALITICA

Beatrice Dall'Ara
Il gioco delle parole

Valeria Ferrero
Ascolto e parola

Rossella Giacometti
Perché Freud ancora? La nevrosi come via di accesso alla
formazione psicoanalitica

Stefania Guido
La conversazione che non fa conversazione
La prassi analitica come pratica dell'après-coup

Gabriele Lodari
Dal dialogo alla conversazione

PER UNA POLITICA DELLA PSICOANALISI

Alessandra Guerra
La politica del manifesto per la difesa della psicanalisi

Sergio Dalla Val
La breccia e lo squarcio

Rolando Ciofi
Per una politica delle professioni in ambito psicologico: la colloca-
zione della psicanalisi

Sandro De Gasperi
Dalla psicoanalisi alla scienza della parola

Franco Quesito
La psicoanalisi non è psicoterapia

Ettore Perrella
Quale politica per la psicanalisi?

Gianluca Delmastro

La formazione dell'analista e la formazione della città

Perché Freud ancora? Per una politica della psicoanalisi. E ancora, chi diviene psicoanalista? Dunque cinque Associazioni che si riuniscono e procedono dall'intendimento che per dire perché Freud sia ancora attuale occorra indagare intorno al termine politica.

Freud che si lega a filo doppio con la psicoanalisi, termine da lui coniato per dare un nome alla conversazione tra due persone, che per gli effetti veniva anche detta *talking cure*.

Non pochi quelli che nel percorso intrapreso, e che li ha portati anche a divenire analisti, sono giunti a dire che la "psicanalisi non esiste". Anzi, idealmente si potrebbe porre come condizione per divenire analista proprio l'accorgimento che la psicanalisi non esiste.

Chi vive e vivrà l'assoluta intolleranza verso ogni forma di categorizzazione, di sistematizzazione, di standardizzazione e quindi immediatamente di difesa, non può che essere in atto, nelle relazioni, analista.

La psicanalisi e la sessualità che la contraddistingue, procedono dal rilancio, (*Encore, Encore ...* avrebbe detto Lacan) di dispositivo in dispositivo, di impresa in impresa, di racconto in racconto, di elaborazione in elaborazione, di invenzione in invenzione.

Difendere la psicanalisi in maniera diretta non può che portare a ricadere nello stesso sistema che si denuncia, quello degli albi professionali. E quindi all'associarsi per correre insieme o contro gli psicoterapeuti, gli psicologi e a quanti altri, a concorrere nello stesso insieme.

Ma correndo insieme si esclude la solitudine, si esclude l'ascolto, si esclude l'integrazione propria del procedere nell'adiacenza, nella simultaneità, nell'impossibile relazione psicanalitica, che non ricade in insiemi di nessun tipo.

Come potremmo parlare di simultaneità se il tempo finisse e scorresse?

La politica della psicanalisi, di questo dispositivo di accadimenti, è la politica di un tempo Altro, di un tempo inconscio per cui le cose non s'impongono ma si dispongono; si dispongono provvisoriamente secondo l'occorrenza.

Senza quest'Altro tempo non è possibile intendere la politica come arte di governare la città, la politica che non appartiene a nessun soggetto, ma che procede dalla relazione.

Adiacenza = giacere vicino, ma anche e soprattutto gettare, fondare il vico, fondare la città, quindi associarsi nella fondazione della città.

Città, civis, civico, citazione: occorre dire, occorre conversare, occorre narrare per fondare la città.

La questione è colta da Italo Calvino ne *Le Città invisibili*, libro nel quale Marco Polo racconta all'imperatore dei Tartari, il Kublai Khan, delle città che ha visitato nei suoi viaggi, città fantastiche, tutte dal nome di donna.

Così Marco Polo: "Anche le città credono d'essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura. D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che da ad una tua domanda".

Ovviamente la risposta è un'apertura, un'idea, un'ipotesi, un preambolo per proseguire, non esaurisce la domanda, la rilancia.

Le descrizioni delle città di Marco Polo sono sui dettagli ai più invisibili, lievitano a partire dai dettagli, non sono fotografabili, non sono rappresentabili cartograficamente.

È in questi giorni nelle sale cinematografiche Pina, il film documentario di Wim Wenders su Pina Bausch, la straordinaria coreografa ballerina tedesca, morta il 30 Giugno 2009, che agli allievi collaboratori del Tanztheater Wuppertal Pina Bausch, quando li vedeva perplessi per le innumerevoli ripetizioni dello stesso gesto, diceva: “ continuate, continuate, basta un dettaglio, basta coglierlo, e tutto cambia ”.

Le Città invisibili è stato pubblicato nel 1972; in quegli anni, a cavallo tra il 1971 e il 1972, Wim Wenders, dopo il suo secondo film La Lettera Scarlatta, scrive un paio di cortometraggi con protagonista una bambina problematica, di quelle cioè seguite a scuola dall'insegnante di sostegno.

Ecco cosa risponde la bambina all'insegnante che insiste per farle descrivere un disegno: “ È da stupidi raccontare il visibile, puoi farlo anche da sola ”... come a dire occorre la relazione, occorre la città perché qualcosa d'inedito si scriva.

Ed è interessante che il terzo film che Wenders farà da lì a poco, nel 1974, si intitoli Alice nelle città, e parli appunto di un uomo e una bambina che vanno da una città all'altra alla ricerca della nonna di lei. Come a dire che per incontrare e trovare occorre un dispositivo di interlocuzione, non si può fare da soli o consultando manuali.

La formazione dell'analista è come la formazione di una città, non è mai terminata, non attiene al certificabile, al visibile di un nome scritto su un albo o inciso su una targhetta.

C'è la sensazione che qualcosa si stia dicendo, che debordi a sproposito; ma proprio da questo sproposito, e non a proposito di me, di questo o di quello, occorre proseguire.

Sempre un danzatore della scuola del Tanztheater Wuppertal Pina Bausch, portava la sua testimonianza nel film di Wenders e diceva: “ mi sono sempre chiesto il perché di questo continuo lavorare, di questa continua ricerca di danza a cui Pina ci invitava, poi ho capito che è una questione di onestà ”.

La formazione dell'analista, la formazione della città: è una questione politica ed etica, una questione di civiltà, una questione di onestà intellettuale.

Giovanni Callegari

Percorsi

Come si diviene psicoanalista? Niente di più semplice, ci si laurea in medicina o in psicologia, ci si iscrive in una scuola di specializzazione in psicoterapia (qualsiasi indirizzo) e dopo quattro anni, con l'autorizzazione all'esercizio della psicoterapia puoi fare TUTTO quello che inizia con psi. Compreso lo psicoanalista anche se non hai fatto un'analisi personale ammettendo che la scuola psicoterapeutica scelta sia di altro indirizzo. Si può essere psicoanalisti senza una analisi personale? Certo che no. Si può essere psicoanalisti dopo un tempo di formazione predeterminato? (quattro anni)? Certo che no. Si può essere psicoanalisti perché ci si è laureati? Certo che no.

Si può essere psicoanalisti perché si è studiato Freud e altri padri della psicoanalisi? Certo che no. Si può essere psicoanalisti dopo una lunga analisi personale? Non obbligatoriamente, non tutti coloro che hanno fatto lunghe analisi sono divenuti analisti. Allora chi diventa analista?, uno dei miei maestri risponderebbe : "Chi".

Chi lo sa? Lo sa "chi". Sempre che per "chi" s'intenda l'inconscio. Fatta questa piccola osservazione dobbiamo dire che l'analista è una persona che ha attraversato nella propria vita, a partire dall'infanzia, eventi tali per cui, questi percorsi, dopo, avendo scelto di fare un'analisi personale, ha avuto modo, di collocare, elaborare una serie di circostanze e concomitanze di fattori per cui quell'analisi lì, a quel soggetto lì, lo ha collocato nel posto dell'analista, ha iniziato (ma vi erano presupposti antichi) a funzionare come analista. Certo molti i chiamati e pochi gli eletti, nel senso che molti soggetti hanno vissuto le stesse esperienze ma qualcuno le ha elaborate in un senso, diciamo, formativo (le ha messe in forma) altri in altre direzioni. Voglio dire che diviene analista non quella persona che vuole, fortissimamente vuole, diventarlo ma colui che, in qualche misura lo è sempre stato e che inevitabilmente ha intrapreso strade che lo hanno collocato in quella funzione, siano esse strade istituzionali che strade fuori del tutto dalle istituzioni. Ricordiamoci che la psicoanalisi è bene di tutti, non solo italiana o europea ma a livello mondiale questo tipo di conoscenza e di tecnica (la tecnica è amore, non protocollo) è fruibile sempre e quindi attenzione ai sistemi legislativi che, pare, in Italia proibiscono e in Belgio concedono. Non può essere una legge che regola i rapporti affettivi tra le persone, non possiamo accettare il pensiero di contraddizione per cui l'identica cosa sia consentita e non consentita, o lo è sempre o non lo è mai. La psicoanalisi non è della giurisprudenza, la psicoanalisi è del pensiero, della cultura dell'umanità che può disporre senza che essa sia obbligata o proibita. Non è terreno della giurisprudenza la pulsione e le sue manifestazioni. Con questo si vuol dire che c'è da qualche parte, (nell'inconscio?), una vocazione a divenire che prevale sulla coscienza, sulla volontà di divenire, si tratta di "essere" non di "dover essere", nomos, physis e etica insomma. Con tutto questo non ci si sottrae né a lunghi periodi di analisi personale, né a studi, né a lavori di confronto, di studio e di ricerca all'interno della comunità psicoanalitica e nel cosiddetto "sociale" in genere. Non solo la dimestichezza con dinamiche transferali e controtransferali, con la parola, con l'ascolto ma anche confronti con colleghi di supervisione per ribadire la formazione continua, la formazione permanente nel divenire costante della parola e della pulsione. Non ci si vuole sottrarre ai canoni formativi della legge, come qualcuno ha voluto insinuare ma si chiede il riconoscimento di una formazione che nulla ha a che fare con la scuola, con i programmi scolastici men che meno con

acquisizioni di tecniche psicoterapeutiche. La formazione permanente è impegno di vita, è consacrare la propria vita alla ricerca infinita del senso, della direzione delle proprie pulsioni, del proprio desiderio inafferrabile. Non quattro anni che mi esautorano della mia legge di moto, della mia norma di soddisfazione, della mia parola in nome di un'adesione al protocollo uguale per tutti... come la medicina... uguale per tutti.

Secondo la legge italiana i laureati in psicologia o medicina che hanno conseguito la specializzazione in psicoterapia, possono fare anche gli psicoanalisti. Molti colleghi psicoanalisti che partecipano di queste scuole di specializzazione, non sono favorevoli a questa norma però, di fatto, la sostengono. Nessun Padre della psicoanalisi ha mai detto che per fare lo psicoanalista ci volesse una laurea specifica, tanto meno un tempo predeterminato per l'analisi personale. Teniamo conto che alcune scuole di specializzazione in psicoterapia non prevedono affatto un'analisi personale. Ciononostante chi svolge attività psicoanalitica senza specializzazione in psicoterapia viene denunciato per abuso di professione mentre chi svolge attività psicoanalitica senza aver fatto un'analisi ma avendo la specializzazione non può essere denunciato. Allora il problema legislativo si pone e come lo si risolve attualmente? Semplicemente condannando coloro che, non avendo la specializzazione in psicoterapia svolgono attività psicoanalitica. Non interessa al giudice la preparazione del singolo professionista, è sufficiente che non sia iscritto per essere condannato per abuso di professione. Allora la domanda è: perché abbiamo condannato a Norimberga i criminali nazisti? Loro eseguivano una legge e applicavano gli ordini, i regolamenti, erano autorizzati a quello che facevano dalla legge appunto.. Li abbiamo condannati perché abbiamo ritenuto esserci una personale, soggettiva responsabilità in quello che hanno fatto. Gli psicoanalisti non governativi non hanno nemmeno questo beneficio: non vengono giudicati per i loro meriti o demeriti, per i loro studi, per la loro formazione, ma vengono tout court condannati per dispositivo. A legge risponde, di conseguenza, dispositivo....ma allora i nazisti? Chiediamo che ci sia per ogni individuo che svolge attività psicoanalitica una formazione teorica e pratica di analisi, un'analisi personale portata a termine con la presa a carico delle proprie dinamiche transferali, uno studio del percorso psicoanalitico desumibile dai testi freudiani, junghiani, lacaniani a secondo del proprio indirizzo psicoanalitico. Chiediamo ai giudici di rispettare le singole formazioni che lungi dal rinchiudersi nei quattro anni scolastici protocollari, hanno dovuto farsi carico della propria etica, dell'elaborazione dei vissuti infantili, della propria esperienza culturale di parola, dello studio della casistica classica e di quella svolta personalmente attraverso il confronto con il supervisore, altro dettame fondamentale della psicoanalisi ma non della psicoterapia.

L'inconscio e tutte le sue manifestazioni di parola che sostanziano il rapporto analitico, ha finalmente un territorio, ha una cittadinanza, il dire, le parole, sono ascoltate e riferite continuamente a colui che le produce, lapsus, sogni, desideri, aspettative, pianto e sorrisi, troveranno una loro sana, (sana comunque) collocazione all'interno del percorso psicoanalitico. La difesa dell'inconscio, il suo diritto ad esistere, anche nelle forme più difensive, è da considerarsi l'azione più salutare che il soggetto possa compiere a confronto con le diverse offerte sociali di mercato. Il fenomeno psicoanalitico è determinato dall'esistenza dell'articolazione di cui è composto e compositore l'inconscio stesso. La capacità di elaborazione di un tale concetto è attività sana, non terapeutica ma sana ancorché esperienza sofferta e tribolata – certamente si nasce nel dolore, si partorisce nel dolore, si muore nel dolore-. È doloroso staccarsi dai propri “cari” sintomi e

dal tornaconto che essi ci forniscono. In analisi non c'è tornaconto. Non c'è tornaconto valutabile preventivamente, non ci può essere certezza del risultato perché non c'è coscienza della domanda e anche perché la certezza del risultato è solo perversità di alcune discipline che la garantiscono. L'esplorazione della propria produzione di pensiero e parola i ritorni alle scene dell'infanzia con un interlocutore che ha già fatto quel percorso portano alla realizzazione della parola del soggetto sempre in divenire. L'idea stessa che l'immaginazione sia una giungla paurosa e selvaggia o una sorta di manicomio, che solo una mano ben addestrata può tenere in ordine, ci induce a trasformare i nostri pensieri in cose da controllare e sottoporre a giudizio altrui. L'autonomia del pensiero è l'ultimo rifugio della dignità umana, l'unica cosa che possiamo portare con noi nelle baracche dietro il filo spinato. Se siamo disposti ad accettare controlli interni sul pensiero ci siamo già arresi all'autoritarismo super-egoico che vorrebbe dominare la vita pubblica. Il nesso tra sottomissione alla manipolazione tecnica dell'immaginazione e la sottomissione ai controlli esterni è sottile ma reale. I sistemi trascendentali le idee skinneriane di controllo e la Siberia sono molto vicini tra loro. Accettiamo l'associazione libera e coltiviamo questi nostri pensieri per quello che sono: testimonianze dell'inconscio quando non inconscio stesso. Certo essi riveleranno il loro prezioso contenuto al soggetto stesso il quale diverrà più competente delle proprie dinamiche. Altro orientamento psicoanalitico? Può darsi, certo le discipline che manipolano e controllano i pensieri dandone giudizi autoritari non giovano al soggetto che viene ad essere esautorato della propria competenza. Non bisogna credere che la psicoanalisi proponga in termini "blandi" questo orientamento ma lo stesso Freud, nei confronti della legge autoritaria e ignorante, (l'altra città appunto) si pone in modo critico invitandoci a chiarire meglio ciò che intendiamo e a metterci in guardia da possibili raggiri.

L'analista si offre di ricevere la domanda di felicità, ciò che l'analista ha da dare, contrariamente al partner dell'amore, è ciò che la più bella sposa del mondo non può oltrepassare, ossia ciò che egli ha. E ciò che egli ha, non è nient'altro che il suo desiderio, come l'analizzato, a parte il fatto che è un desiderio avveduto. Che cosa può essere un tale desiderio? Per ora possiamo dire ciò che non può essere. Non può desiderare l'impossibile. Sappiamo che il desiderio non può mai essere soddisfatto del tutto. L'analista non solo non ce l'ha di certo, ma sa che non c'è.

Aver condotto a termine un'analisi non è che aver incontrato tale limite su cui si pone tutta la problematica del desiderio. Ma andiamo al nostro viandante, al percorso che dovrebbe fare per divenire analista. Spero che ognuno di Voi, un giorno, (si fa per dire), si senta chiamato alla sua "vocazione". Chiamato da chi, o da cosa? Di qui l'enigma. Possiamo dire che questo qualcuno è già un po' Soggetto e vuol saperne di più. Ricordate Edipo che interroga Tiresia, l'indovino,? È il desiderio di sapere, ha saputo, vuol saperne ancora di più.

Cosa vuol sapere Edipo? Ricordiamo che Edipo, re di Tebe, avendo ucciso il proprio padre, Laio e sposato la propria madre, Giocasta - inconsapevolmente - e avendo avuto da lei quattro figli, aveva attirato l'ira degli dei, tanto che sul suo popolo si scatenano pestilenze e carestie. Edipo, desidera sapere la causa di tutto ciò, anzi alle reticenze di Tiresia circa il dire la verità, Edipo fa di tutto per soddisfare questo desiderio, fino a minacciare di morte l'indovino, che finalmente parla. La verità è terribile, pietrifica Edipo (vedi la Medea) che si accecherà e inizierà il cammino verso l'espiazione, fino alla morte.

Il mito ci dice bene come la soddisfazione totale del desiderio mette in discussione l'esistenza stessa dell'uomo.

Cito Lacan: "L'inconscio è il desiderio dell'Altro" Va inteso nei due sensi: cioè che è dall'Altro che l'uomo riceve il suo discorso e che è in quanto altro a se stesso che egli desidera. Con la conseguenza che ciò che egli desidera si presenta abitualmente a lui come ciò che egli ignora di desiderare da cui derivano anche i sintomi in cui spesso il desiderio (non potendo venir parlato, detto) si manifesta.

Il grande Altro, la metafora della treccia Borromea, il lignaggio. Il linguaggio che determina non solo l'individuo ma tutta quella famiglia, e quel casato. La treccia Borromea, associata al nastro di Möbius che riporta all'infinito allo stesso punto, vale a dire una catena che lega il soggetto al grande Altro, e quindi lo porta a ripetere inconsapevolmente destini non suoi, già vissuti nelle generazioni (vite) precedenti ci induce a pensare che il percorso psicoanalitico possa sganciarci da queste trasmissioni che rischiano di farci vivere, meglio: rivivere, storie non nostre e essere ripetitori di eventi che ci sono stati imposti – trasmessi. Il passaggio da come ci vogliono a come ci vogliamo, l'appropriarsi della nostra parola, del nostro desiderio, della nostra nomos, della nostra autonomia merita l'incessante divenire dello psicoanalista. Non esiste una stazione di arrivo, con buona pace di quanti possano pensarsi arrivati e specializzati.

Luciano Faioni

La formazione analitica: una formazione sovversiva

Per formare uno psicoanalista occorre un'analisi, l'analisi cosiddetta personale, qualunque tipo di istruzione istituzionale, statale, non ha nessuna possibilità di formare alla pratica analitica, nessuna. Una persona potrebbe avere una laurea in psicologia o in ingegneria meccanica, per quanto riguarda la formazione analitica, è totalmente irrilevante.

Il percorso analitico è quel percorso che mostra alla persona di che cosa sono fatte le sue decisioni, le sue scelte, le direzioni che prende, indicandogli che tutto ciò fa, che pensa o che non fa, o che non pensa, comunque è pilotato dalle sue fantasie, fantasie che la persona, almeno in buona parte, non reputa tali ma reputa essere la realtà delle cose, il mondo che lo circonda, e quindi ovviamente ritenendo che queste fantasie siano la realtà non ha nessun motivo né per interrogarle, né per metterle in discussione. Questo è uno dei motivi per cui occorre che ci sia qualcuno che faccia notare una cosa del genere, in caso contrario è fortemente improbabile che una persona si accorga di essere pilotato, diretto, mosso dalle sue fantasie. La fantasia si suppone comunemente essere qualcosa che si contrappone alla realtà. La fantasia, letteralmente, ciò che appare, la realtà ciò che è, ma che cosa "è"? La realtà è ciò che ha interrogato da sempre gli umani, per avere un qualche cosa su cui appoggiarsi, qualcosa di stabile, di fermo, di immobile, ciò che i filosofi chiamano l'Essere. Che esista questo tavolo io lo vedo, e lo vedo perché ho imparato che è un tavolo, so come è fatta la sua composizione chimica, molecolare, ma tutte queste cose che dico intorno al tavolo non sono il tavolo propriamente. Questa realtà che il discorso occidentale ha inseguito e insegue da circa tremila anni, di fatto risulta inafferrabile, si sottrae, e più cerco o immagino di essermi avvicinato, più mi accorgo che si allontana. Tutto ciò che dico intorno a questo tavolo non è il tavolo, ciò che dico del tavolo sono parole, parole che rinviano, che traggono il loro senso da altre parole, queste da altre parole. Dunque non solo il tavolo, ma anche ciò che ne dico sfugge alla presa, al controllo, travolto da una sorta di caduta libera e inarrestabile di rinvii, di rimandi, in una voragine senza fine. È questa voragine che ha costituito la dissoluzione della metafisica, cioè del pensiero che immagina che le cose esistano di per sé, magicamente. Ciascuna parola è tale perché presa nella combinatoria che la fa esistere, questo è ciò che Freud ha incontrato: ciascun elemento rinvia a un altro elemento, ecco l'inconscio di cui parla, una rete di connessioni.

Ma questa realtà di cui vi dicevo da dove arriva? Perché c'è? È la domanda che si poneva Leibniz, "perché esiste qualcosa anziché nulla?" e la risposta è semplice: la realtà esiste parlando. Il problema è, come? Nel momento in cui incomincio a nominare le cose, e nominandole a inserirle all'interno di una combinatoria, di una struttura di relazioni, di significati, solo allora incomincio a vedere questo tavolo, perché solo a questo punto c'è un qualche cosa, e questo qualche cosa è un tavolo. Anche se mi guardo allo specchio, se non c'è una struttura che mi consenta di rilevare che c'è qualche cosa da vedere io non vedo niente, letteralmente, perché non ho nulla da vedere, solo quando questa struttura è avviata allora c'è qualche cosa da vedere, e allora la vedo, oggettivamente. Da quel momento le cose incominciano a esistere, in caso contrario no, non c'è niente, perché non c'è niente da vedere, sembra strano ma funziona così. A questo punto la questione verte su un altro aspetto che è quello che poi decide del fatto che gli umani consideri-

no che esista una realtà fuori di loro. Certo, io vedo le cose, e mi è stato insegnato che ciò che vedo è altro da me, e quindi incomincio a credere che esista qualche cosa che sia fuori di me. Da quel momento esiste la realtà, esiste il mondo esterno, esiste tutto quanto, ma l'inganno, chiamiamolo così provvisoriamente, sta nel fatto che nessuno ha mai detto né insegnato che ciò che io vedo, ciò che incontro, è tale perché è preso in una rete di relazioni, di connessioni, che sono linguistiche, e che affermare che le cose esistono di per sé, di fatto non significa niente, assolutamente niente. Questa rete di relazioni fa esistere anche il pubblico, per esempio, che è lì di fronte a me; lo vedo perché so che c'è qualcosa da vedere e che questo qualche cosa è un "pubblico". E c'è uno scambio, nel senso che io cerco di modificare il pubblico, per esempio parlando, e dal pubblico vengo modificato, perché immagino che il pubblico si attenda qualcosa da me, attesa alla quale rispondo.

Ma tutto questo è virtuale, non c'è nessuna realtà di riferimento, il solo riferimento è quella rete di connessioni che vi consente di comprendere ciò che dico, di accoglierlo se collima con ciò che costituisce la vostra scena, di rigettarlo in caso contrario. La realtà è l'animale fantastico del discorso occidentale. Tutto questo rappresenta il crollo totale della metafisica, di ogni certezza che tenti di trarre fondamento da qualcosa che sia fuori dalle parole, dalla scena che la costruisce. Questo è ciò con cui un analista deve confrontarsi, che deve sapere e non può non sapere, e questo è quanto di più sovversivo possa immaginarsi, ed è per questo che una formazione analitica è assolutamente sovversiva.

In questa relazione, io sono parte, e non potrei non farne parte, poiché io stesso sono un elemento di questa struttura dove le cose si connettono e si modificano tra loro ininterrottamente. Ho parlato di "struttura" utilizzando questo termine nell'accezione prettamente strutturalista. Ma tutto questo avviene perché sono parlante, se gli umani non fossero parlanti tutto ciò non sarebbe mai accaduto, nulla sarebbe mai esistito, né mai si sarebbe potuta porre una questione del genere, ma possiamo andare oltre. Come si diventa parlanti, come accade che gli umani a un certo punto parlino, come avviene questo fenomeno? Questa era una domanda alla quale pareva difficile rispondere, sembrava che per "imparare" a parlare occorresse già essere nel linguaggio, invece ci si è accorti che addestrare una macchina a pensare comporta le stesse procedure che vengono utilizzate per addestrare gli umani a parlare: gli si forniscono delle informazioni e insieme con queste i modi per usarle. Prendete un pezzo di ferro, come si fa a trasformare un pezzo di ferro in una macchina pensante, così come Turing chiamava il prototipo del suo computer. Questa era la domanda che si era posta, lui insieme con Von Neumann e molti altri: come costruire una macchina pensante? Che pensa nei limiti in cui può pensare una macchina, per il momento, ma le possibilità sono praticamente infinite. Occorre innanzitutto un dispositivo che sia in condizioni di accogliere delle informazioni e che le possa memorizzare, delle istruzioni e un sistema di procedure per eseguirle, cioè degli algoritmi. A questo punto avete una macchina pensante. Se voi togliete il sistema operativo a un computer, vi trovate ad avere a che fare con un pezzo di ferraccio inutile; se togliete da un cervello umano il sistema operativo, e cioè in questo caso il linguaggio, il cervello può essere utilizzato per farci il fritto misto, per chi piace, se no, non ha nessuna utilità.

Il fatto di essere parlanti è quella considerazione che Freud ha iniziato a fare lungo la sua opera che, pur essendo ancora fortemente metafisica, in quanto fa ancora riferimento ad aspetti natu-

realistici e positivisti, cioè a un qualcosa che è considerato fuori dal linguaggio, cionondimeno mostra molte aperture, come nella Psicopatologia, nell'Interpretazione dei sogni, nel saggio sul diniego, nel Motto di spirito eccetera, che sono come degli squarci, degli squarci che aprono a una questione linguistica, la questione del come le parole, le proposizioni, i discorsi, si connettono e si combinano fra loro. Queste aperture, questi squarci alludono a un'altra scena, a una scena fatta di parole, di proposizioni, di racconti, di discorsi.

La psicoanalisi come metafisica è finita, è giunta al suo compimento, ora si consegna a ciò che va aldilà della psicoanalisi, e che potremmo indicare come la scienza della parola. La parola come scienza, vale a dire come quel sapere imprescindibile in qualunque attività degli umani: la parola è la sola "certezza" di cui dispongono, è la sola cosa che, per poterla negare, si è costretti a confermare.

La parola in atto, la parola che fa, che agisce, parola che, posta in questi termini, è ciò su cui occorre insistere dal momento in cui la psicoanalisi è compiuta: così come raccontava Heidegger della filosofia, cioè della metafisica, che arrivata al compimento, alla sua fine, alla sua conclusione si consegna alla tecnica, allo stesso modo la psicoanalisi oggi si consegna alla scienza della parola perché è questa l'apertura alla quale rivolgersi per intendere come funziona il linguaggio e, di conseguenza, come necessariamente pensano gli umani in quanto fatti di linguaggio, e quindi di parole, e quindi di discorsi.

La parola, a questo punto, diventa la questione essenziale, ma non solo per la psicoanalisi, ma per gli umani, perché vivono di parola e sono fatti di parola, senza la parola non sarebbero mai esistiti; la parola è ineludibile, non può togliersi, non può eliminarsi, non può dissolversi in nessun modo, potremmo dire che è l'incontrovertibile: la parola, dicendosi, non può affermare di sé di non dirsi se non dicendosi, e da questo non c'è nessuna uscita, come dire che non c'è nessuna uscita dal linguaggio, in nessun modo.

Gli umani sono fatti di parole, questa è la portata sovversiva della psicoanalisi inventata da Freud, parole che hanno come referente altre parole, e queste altre parole, in un rinvio che non ha una fine in qualche luogo, in qualche parola ultima che non c'è. Il "fine" della parola è costruire altre parole, al solo scopo di costruire altre parole, è questo che gli umani fanno, saperlo, è ciò che fa la differenza.

Gian Luigi Castelli

Raccontando d'arte - Fisica quantistica - Psicoanalisi

Quale ingegnere artista creatore che, dopo aver creato il Plurispazialismo, ha cercato attraverso la scienza psicoanalitica della mente di capire il proprio percorso artistico, cercherò, raccontando, di coniugare arte, fisica quantistica e psicoanalisi.

All'essere umano, desiderante di aprirsi all'altro e consapevole che i propri significanti possono essere recepiti in modo diverso, la natura ha offerto elementi vocali e visivi che gli hanno permesso di mettere in atto le figure retoriche e la differenza, basi originarie per rimandare ad altro, dare un carattere non definitivo alle soluzioni, per raccontare e comunicare, permettendo così al semiante di rivelarsi.

Si raggiunge pertanto una situazione pragmatica basata sul racconto, che già gli egizi cercarono di sviluppare nella loro arte.

La psiche, da non reprimere, emerse in arte con Van Gogh che trasfigurò la realtà.

L'artista divenne così un IO creatore alla ricerca di una propria cifra, seppur ancora bloccata nella rappresentazione visiva e nel suscitare emozioni.

Alcuni artisti hanno cercato di andare oltre le emozioni, di rappresentare idee e concetti e di raccontare con opere che necessitano però una spiegazione, come il motocarro carico di bottari che testimonia un viaggio senza raccontarlo. Il motocarro è un oggetto già dato che rivela una staticità bloccante, staticità che Leonardo cercò di superare col sorriso enigmatico della Gioconda sul piano emotivo e Michelangelo con la statua Mosè in cui coglie l'attimo di transizione che fa intuire un movimento che può dare adito a un breve racconto relativo al pensare e all'agire di Mosè.

Oggi domina il determinismo, l'aut aut, gli stretti principi lineari di causa ed effetto e del terzo escluso che portano ad atteggiamenti di opposizione con sterili dialoghi e assenza di conversazione e alla dilagante mentalità dello scontro bloccata su rappresentazioni, identificazioni e fissazioni, con i conseguenti tormenti e la cui estrema conseguenza è la pazzia anche quella della guerra.

La fisica quantistica ha però svelato un mondo diverso, nei nostri confronti non determinato, probabilistico e in cui stati diversi sono simultaneamente sovrapposti non in opposizione, e campi di forma non locati con potenziale informativo, permettendo così all'osservatore di diventare parte attiva.

Ispirandosi ai tagli di Fontana suggerenti spazi al di là della tela, nell'arte col Plurispazialismo ci si è avventurati nel plurale mondo mentale in cui oltre al determinismo esistono l'indeterminazione, l'apertura ad altro, conclusioni non definitive, il pragmatico libero fluire del pensiero nel racconto, elementi che con l'arte plurispaziale, che va oltre il puro impatto rappresentativo bloccante, si manifestano spontaneamente e portano alla luce i fondamenti di ciascuno che può così cogliere e gestire le proprie singolarità, evitando rappresentazioni e visioni deterministiche e assolute che, reprimendo, possono portare a manifestazioni sintomatiche di disagio.

Osservando le linee rosse del quadro plurispaziale Demian, si nota che possono dare adito a ovali, petali di un tremulo fiore in sboccio, visi, all'oscillare tra serenità e tormento, all'aggrapparsi

al grigiore quotidiano e altro correlando e attraversando gli elementi del quadro tramite virtuali interconnessioni.

Cioè le linee rosse con la loro indeterminatezza e non già dato, aprono continuamente ad altro e portano a soluzione mai definitive aprendo al racconto, al divenire, all'invenzione, a un sapere inedito e singolare.

Nel quadro non locato nel tempo, riposa un movimento avvenuto e il quadro si significa come un sembiante, un potenziale che spinge l'osservatore ad essere in opera, in atto, a vivere le possibilità probabili, cercando di riempire il punto vuoto quadro che viene pertanto fatto esistere e a sciogliere in racconti l'enigma postogli mettendo in atto il vel, enigma che invece Magritte blocca nel paradosso basato sull'aut aut.

La rete relazionale del quadro plurispaziale, il recupero e il convergere degli scarti (se ravviso un ovale scarto il viso, ma il viso può essere ovale) e lo svelamento delle opacità (il poco approfondito), molto singolari per ciascuno, portano simultaneamente a una comprensione, nella differenza, degli elementi su cui si è basata ciascuna soluzione e rappresentazione.

La sembianza del quadro plurispaziale irraggiungibile, col suo qualcosa che non si capisce e che va oltre l'immagine e il linguaggio, creando bisogni, stimola il desiderio, la domanda, il fluire narrativo di pensieri che portano a superare rappresentazioni definitive riassetando continuamente la struttura di ciascuna visione che tuttavia costituisce un appiglio operativo soddisfacente bisogni e godimenti e che simultaneamente costituisce per ciascuno la propria singolarità, risorsa per crescere e per un sapere inedito.

Il quadro diventa così, se l'osservatore si relaziona in posizione di ascolto, il dispositivo che guida la partita e non il soggetto partecipante, che stimola a proseguire il racconto, a inventare, a mettere in atto la collaborazione tra inconscio e conscio, la sinergia tra il sogno e la realtà della veglia, facendo pervenire a una catena di significanti altrimenti irraggiungibili.

L'osservatore può diventare così anche lui un artista IO creatore, un operatore che si rende conto che può individuare tracce e che raccontando segue percorsi e iter di alternanza tra la rappresentazione, che soddisfa il desiderio di dare un senso, e nuove aperture al racconto, che soddisfano il desiderio del nuovo, il che impedisce il fissarsi ossessivo e l'incessante vagare isterico.

Il rapporto con l'oggetto quadro si dipana così in una relazione di ascolto che fa esistere il quadro e che non è soltanto emotiva e di impatto statico, ma anche coinvolgente pragmaticamente le facoltà disambiguanti e pensanti di ciascuno in un fluire di pensieri fecondanti.

Il quadro plurispaziale, creato con un atteggiamento di distrazione e olistico nell'ambito di una libertà di pensiero utilizzante le figure retoriche, non solo sintetizza profondità e superficie e ricompone l'eterogeneità tra fenomeno e noumeno, tra oggetto e soggetto (come fece Cézanne che però si fermò a dar corpo alle idee limitandosi a pervenire alla logica delle sensazioni organizzate) ma dà dinamicamente corpo anche ai pensieri fluenti, facendo sì che ciascuno pervenga alla sua logica delle pulsioni, delle sensazioni, delle emozioni e delle idee organizzate e fa intuire che la cifra va cercata pragmaticamente al di là della rappresentazione visiva e che la narrazione è originaria in tutti i campi.

L'arte può far fare anche un ulteriore passo mettendo in relazione, dinamica e fondata sulla disparità, le persone, si attua così la differenza originaria, dinamicamente identificante, e viene toccata con mano la possibilità di vivere la relazione e la posizione di ascolto.

Sul palcoscenico delle installazioni Fabbrica di Racconti ciascun osservatore del quadro, nonché operatore artigianale, mettendosi in gioco e attuando la logica di/a ciascuno, può raccontare scrivendo su un quaderno ciò che vede e sente e nel contempo leggere gli scritti, i significanti altrui frutto di differenti percorsi, background e utilizzo di elementi da lui scartati o non recepiti e accompagnati da singolari godimenti.

L'osservatore può così, in una conversazione distraente e non faccia a faccia, relazionarsi e interagire con gli altri in modo tanto più efficace quanto più la sua descrizione, il proprio racconto è vivace e ricco e tale da offrire ipotipicamente una quasi rappresentazione visiva. Egli verte così con gli altri, in una collaborazione pragmatica, a una dinamica visione del quadro e in esteso della realtà, degli oggetti visti nella loro sembianza, visione più ricca e non bloccata sulla propria rappresentazione e identificazione, evitando il fissarsi di immaginari e di fantasmi creati tensioni nell'evolversi della vita.

Ciascun osservatore, nonché operatore e creatore artistico, così agendo, può rendersi conto che il quadro, la realtà e se stesso vengono arricchiti tramite le differenze evidenziate attraverso la propria e altrui partecipazione pragmatica e collaborazione sul palcoscenico dell'installazione e che, soprattutto aprendosi all'altro in atteggiamento etico, arricchisce il proprio epigenoma, facendo risuonare le note offerte dal proprio DNA in sempre più ricche e affascinanti melodie.

Viene messa in atto la differenza originaria che rende il nome attivo, sviluppa fraseggi mai definitivi e spinge pragmaticamente al racconto. Nel contempo le persone quali attori pensanti vengono valorizzate con le proprie differenze, peculiarità e dignità.

Si passa così dalla logica dello scontro, anche quello interno di ciascuno, alla collaborazione arricchente integrata dall'amore comprensivo e disinteressato e rafforzata da condivisione e conversazione.

Attraverso la mediazione dell'installazione e del relativo quadro con la loro sembianza, ciascun osservatore, nonché operatore io creatore, può raccontare, ascoltare e riconoscere gli altri, essere da essi ascoltato e riconosciuto e sentire di esserci in un rapporto di transfert non possessivo, non vincolante, stimolante il desiderio, l'ascolto, la domanda, il racconto, i sogni (vibrazioni dell'inconscio e strade maestre per arrivare a contenuti altrimenti inaccessibili) e lo stato di veglia, con la possibilità, in un continuo divenire di crescita, di modificare le bloccanti rappresentazioni immaginarie e fantasmatiche, di smontare i marchingegni a cui si è incollato e di pervenire a singolari saperi inediti.

La critica ha detto che intervenendo nelle opere plurispaziali col proprio pensiero, i concetti si piegano nell'infinito del racconto, l'opera si modifica andando oltre il significato abituale della pittura proponendo aperte visioni di vita.

I tempi sono ormai maturi per un salto paradigmatico, per un nuovo contesto intellettual-culturale in cui la fisica quantistica, il Plurispazialismo o Arte simultanea e la psicanalisi giocano un ruolo importante.

Cosa distingue una conversazione analitica da una conversazione qualunque? Quali effetti? per esempio da una conversazione con un prete, con un medico, con un amico o amica? Perché in ogni caso si producono effetti, dipende da che cosa la persona intende, se decide di mettere in gioco le cose che il suo pensiero costruisce o se ha bisogno di qualcuno che le confermi che cosa è bene o che cosa è male, che cosa è giusto che cosa è sbagliato, che le dica cosa bisogna fare per raggiungere il benessere, la felicità, la pace in alcuni casi. Ma molte volte tutto è confuso, si cerca il benessere, si cerca il conforto della fede, si ascoltano le parole dello psichiatra supportate da sempre nuovi ed eccezionali psicofarmaci, consigliati con benevolenza dalle multinazionali farmaceutiche che operano disinteressatamente per amore di un'umanità che deve essere aiutata (emergenza umanitaria che si occupa dei bambini troppo vivaci) si cercano amici che sono sempre pronti ad ascoltare e a dare dei buoni consigli, ma cosa spinge a intraprendere un percorso analitico, soprattutto quando tutto ciò che si è trovato è risultato un fallimento? Forse proprio questo, il fallimento di qualsiasi cosa e forse anche una sorta di curiosità a mettere in gioco le cose che si pensano, perché, in qualche caso, si attribuisce al proprio modo di pensare, alla propria "sensibilità" si dice così, il proprio modo di vedere le cose, il proprio "vivere" il mondo, ma chi scegliere? Perché è del pensiero, della propria intelligenza che è l'unico bene, l'unica ricchezza ciò di cui si tratta. Dai tempi di Freud che ha inventato la psicanalisi sono nate molte scuole di psicanalisi, ciascuna scuola con la propria teoria e quindi con il proprio modo di operare, al quale gli psicanalisti della scuola si attengono e ciascuno professa la propria verità, tanto che le persone che hanno sentito parlare di psicanalisi, in molti casi, quando vengono alle conferenze nelle librerie ci chiedono "ma voi a che scuola appartenete? Freudiani, junghiani, lacaniani, verdiglianiani?" come se appartenere a una scuola fosse una sicurezza, qualcosa che non può non essere e quando rispondiamo che non siamo di nessuna scuola, anche se ci siamo occupati di ciascuna teoria per anni molto attentamente, da molti anni ci siamo accorti che perché possa darsi una psicanalisi, come qualsiasi altra cosa d'altronde, ciò che è necessario è una struttura, è necessaria la parola, senza la parola, senza ciò che chiamiamo linguaggio, nessuna teoria psicanalitica con le sue conclusioni, le sue verità sarebbe mai esistita né potrebbe mai esistere, da qui la Scienza della Parola che non si occupa delle verità che una teoria costruisce, anche la più sofisticata, ma si occupa di ciò che rende possibile la costruzione di una teoria, di qualsiasi teoria soprattutto di quella che la persona fin dai primi anni ha costruito, che il pensiero della persona ha costruito e che continua a costruire senza accorgersi di nulla, un pensiero, stringhe di elementi linguistici che utilizzano altre stringhe di elementi linguistici che sono le credenze, le superstizioni che ha accolte senza nessuna interrogazione e che non può interrogare mai per nessun motivo se non all'interno di un'analisi, in cui c'è un analista che pone le condizioni perché l'interrogazione possa avvenire, perché la persona possa interrogarsi sul "come lo sa?" che le cose sono proprio così come crede, immagina, spera in alcuni casi, che siano. Come lo sa? Sono credenze, superstizioni che la fanno muovere, che la fanno agire nel modo in cui agisce anche quando è della sofferenza che si tratta cioè quando agisce la sofferenza, che ovviamente lei lamenta di subire ed è la sua parola, il suo discorso, di cui sa ben poco, ma è ciò di cui è fatta e per cui esiste,

che compie questo miracolo, costruisce, reinventa la sofferenza continuamente e questo per dei buoni motivi che lungo l'analisi si tratterà di intendere, ed è con la parola che si fa i conti in un'analisi, solo con la parola e nient'altro, questo è il sapere dell'analista, di colui o colei che conduce un'analisi, di colui o colei che si è formato percorrendo il cammino che la scienza della parola impone. All'inizio dell'analisi e per molto tempo la persona racconta e raccontando la sua vita, le sue speranze, le sue paure, le sue attese parla e c'è qualcuno che l'ascolta, che è interessato alle cose che dice, che apprezza le cose che dice, che apprezza anche quelle cose, che lei, la persona non aveva mai preso in considerazione, e sono molte le cose che non aveva mai considerate ma diventano cose importanti visto che c'è l'ascolto dell'analista al quale interessano, delle quali cose l'analista chiede informazioni, chiede da dove vengano e qui su queste cose sulle quali il racconto correva veloce a concludere la solita storia ecco che ad un certo momento affiorano, per esempio ricordi, per esempio altre storie, che sembrano certe volte appartenere ad un mondo lontano, a volte anche solo frammenti e che proprio per questo destano la curiosità, come nei sogni, si sa di avere sognato moltissimo ma ciò che resta è un piccolo particolare ed è questo che suscita l'attenzione, questo piccolo particolare, una stringa di elementi linguistici, che continua a intervenire nei propri pensieri nei momenti più disparati, mentre si guarda un film o si legge un libro o durante la conversazione analitica e intervenendo risponde a certe domande cui non si trovava risposta per esempio, come se quel frammento di elementi linguistici privo di un senso proprio, trovasse il senso ciascuna volta nei diversi contesti in cui interviene a creare parola, per esempio a far nascere i ricordi, a dare input e l'analista gioca con questi elementi, non solo, gioca perché il discorso non si attesti su una questione che l'analizzante molto velocemente vorrebbe concludere "perché le cose stanno proprio così, perché mi ricordo, ecco mi ricordo quel giorno mia mamma mi ha negato la marmellata e invece l'ha data a mia sorella" e quindi? Perché è importante questo ricordo? Cosa riferisce? Una persona al momento dell'analisi sa di non avere più tre anni, sa di parlare con l'analista "in linea di massima" e questa è una questione fondamentale, sente un certo imbarazzo e liquiderebbe la questione "perché è una stupidaggine" ma ciascuna cosa che si dice ha un motivo, ha una causa, ha un obiettivo, e questo l'analista lo sa e occorre proseguire per intendere la funzione di quel ricordo, un ricordo è una cosa reale per la persona, qualcosa che fornisce i riferimenti per il racconto della sua vita, fornisce i motivi per cui agisce in un modo anziché in un altro, in molti casi il motivo per cui subisce la realtà, che giustifica la realtà che il suo racconto costruisce, senza che lei, la persona, ne abbia la minima consapevolezza, perché ama raccontare e per molto tempo l'analisi, come dicevo, si svolge proprio attraverso il racconto, il racconto delle cose importanti, dei fatti importanti che le accadono, il racconto, la descrizione minuta delle sue sensazioni, delle sue emozioni che in molti casi la travolgono, e sono tutte cose importanti che hanno il potere di compiere queste operazioni ma le cose importanti sono vere! ... la persona racconta descrive una realtà che è fuori dal suo discorso, che è fuori dalla sua parola, una realtà di cui lei non è responsabile ed è per questo che crede fermamente di non poterla modificare, non può fare nulla se non, appunto, descriverla in tutti i suoi più piccoli particolari, e la descrive così bene proprio per mostrarla all'analista, per convincere l'analista che le cose sono proprio così come lei dice che sono, per persuadere l'altro, in questo caso l'analista, che lei non ha nessuna colpa, in effetti parla di colpa non di responsabilità, perché crede di essere colpevole, in certi casi ama la colpevolezza, perché voleva agire in un certo

modo ma il fato, la magia, in alcuni casi la sfortuna l'hanno costretta, la costringono a muovere sempre in un certo modo, ad una conferenza una signora, ci sono buone probabilità che si trattasse di un discorso ossessivo, molto amareggiata ci diceva che lei desiderava più di tutto trovare un lavoro e quindi si dava da fare moltissimo ma, sempre, per qualche motivo al colloquio con il possibile datore di lavoro c'era qualcosa che non andava, veniva sempre esclusa, rifiutata, tanto che ormai, sì, cercava sempre il lavoro, faceva sempre domande ma non andava più ai colloqui perché "tanto sapeva già come andava a finire" e questa era una certezza, una verità assoluta per quella persona paga di un destino avverso, questo in una conferenza ma in una conversazione analitica l'analista che si è formato alla parola, sa come funziona il linguaggio, non controbatte, non deve dare buoni consigli che non servono a nulla, sa che il linguaggio costringe la persona a voler avere ragione a tutti i costi, con chiunque e in qualunque momento, e per fare questo deve imporre le sue ragioni in un modo o nell'altro e questo lo può fare con la persuasione o con le armi, il fondamentalista lo fa con le bombe, in altri casi la persuasione è un'arma più sottile, e anche questo fa parte del sapere dell'analista il quale, altre armi non ha che le parole e quindi prosegue e la persona continua a parlare e da questo fatto trae godimento, giovamento, deve parlare, ma deve accorgersi che parla, se non parlasse non potrebbe pensare quelle cose che pensa, credere nelle cose in cui crede, e non avrebbe bisogno di persuadere nessuno. Una lucertola o un furetto o un cane non compiono tutte queste operazioni che sono riservate solo ai parlanti e questo è un obiettivo dell'analista, fare in modo che questo possa avvenire, e lo fa seguendo l'interesse della persona, aggiungendo elementi perché altre direzioni possano aprirsi, mostrando che ci sono sempre altre direzioni, in alcuni casi suggerendo testi che danno altra parola alle questioni che interrogano, perché altre parole, altre interrogazioni possano farsi, mostrando che non esistano testi sacri dai quali attingere verità assolute, ma sono testi utili, utilissimi in certi casi per riflettere, elaborare, ma non per chiudere le questioni, l'analista insegna a leggere un testo, a interrogarlo e a porre obiezioni così come si interroga e si giunge a porre obiezioni a ciò che il proprio pensiero costruisce, esattamente allo stesso modo, non è facile per la persona che è stata addestrata fin dai primi passi ad accogliere verità assolute, indiscutibili, prima quelle della mamma e poi della scuola, della chiesa, dello stato, compiere un esercizio del genere non è facile, perché ha a che fare con la responsabilità delle proprie affermazioni e accogliere la responsabilità significa riflettere, rispondere a ciò che questiona, a ciò che interroga e che non lascia soddisfatti, significa trovare la via, costruire tutti i passaggi e le conclusioni che rendono inconsistente la tesi avversaria di qualunque avversario si tratti, perché non basta affermare che non è così, perché io la penso diversamente o perché non mi piace così, come fanno i bambini quando chiudono il discorso, ma argomentare e controargomentare in termini logici, e questo è possibile che avvenga per non attestarsi su nessuna verità assoluta dichiarata tale e imposta tale ma che tale non è, perché se interrogata non è può rispondere di sé, è un esercizio intellettuale la cui struttura comincia a formare la struttura di pensiero della persona che mano a mano svolgendosi il racconto comincia, facendo il verso all'analista, ad ascoltare lei il suo racconto, ad avere interesse per le cose che dice, qualsiasi cosa si trovi a dire, a non sbarazzarsi delle stupidaggini, a non "sentire" vergogna di ciò che il suo racconto costruisce, Freud diceva che le fantasie, le teorie infantili che il pensiero della persona costruisce sono a grandi linee sempre le stesse, ci sono poche varianti, ma questo le persone non lo sanno, credono di essere le sole a goderne e quindi ad averne vergo-

gna e a non parlarne per nessun motivo e invece questa è una delle tappe del percorso cui si giunge quando essere importante per qualcuno, essere “la” o “il” più importante, essere giudicati bene o male non interessa più o meglio non è più implicito nel proprio pensiero ciò che l’altro pensa, ciò che l’altro giudica per averne un controllo totale, perché intanto non lo saprà mai a meno che lui non lo dica e poi è di ciò che io penso che sono responsabile “cosa pensa l’analista?” non pensa nulla, ascolta qualsiasi cosa e non c’è una cosa bella o una brutta, sono proposizioni ciò che l’analista ascolta, stringhe di elementi linguistici, l’analista non dà giudizi, non è a favore della morale o contro, è amorale, è il discorso religioso che necessità della morale per imporre le proprie verità garantite da un dio che non si può vedere ma a cui bisogna credere, l’analista è responsabile del suo pensiero, delle cose che dice, non ha da essere garantito, si occupa del pensiero, si occupa dell’intelligenza sua in prima istanza, e della persona che ha fatto una domanda d’analisi, che si è impegnata con questo a mettere in gioco, in discussione le cose che pensa, ma per mettere in discussione le cose che si pensano e che si credono vere, ci vogliono gli strumenti che si acquisiscono mano a mano lungo l’analisi, che strutturano il proprio modo di pensare, che creano la domanda perché se è difficile mettere in gioco quello che il testo dell’autorità designata, non importa quale, afferma, ancora più difficile, quasi impossibile è mettere in gioco le cose che “io” penso e che “sono assolutamente vere” ma occorre metterle in gioco, farle giocare per non farsi giocare sapendo e non potendo non sapere che l’unica necessità, l’unica cosa necessaria perché possa esistere qualsiasi cosa, l’esistenza stessa, è la parola, non ci sono altre necessità, praticare la parola sapendo che è una struttura consente di affrontare finalmente la propria teoria, quel testo che si scrive ininterrottamente e accorgersi dell’inconsistenza di tale teoria e se una teoria è inconsistente, è come dire che è falsa e quindi non si utilizza più.

Valeria Ferrero
Ascolto e parola

Si intraprende un percorso di analisi per ragioni di salute. Ci sono ostacoli che non si riescono ad elaborare e che congelano le potenzialità, compaiono ansia e angoscia, somatizzate o veicolate in fobie e rituali ossessivi, che possono impedire i gesti consueti.

Quasi sempre, in una fase iniziale, l'analizzante cerca il rimedio ai supposti problemi, o il consenso per affrontarli, in base all'interpretazione che si immagina possieda l'analista.

L'individuo non riconosce che è, anche, questo modo di pensare, e di pensarsi, che l'ha spinto ad assumere la nevrosi; nella rinuncia a mettersi radicalmente in gioco con l'ostacolo, si è abituato ad aver bisogno di un sollievo rapido, esterno e di natura assistenziale. Si assiste, perciò, a discorsi in cui prevale un senso di insoddisfazione, al quale si vuole trovare rimedio, pur non concedendo uno spazio di espressione e di elaborazione alla mancanza soggiacente al nucleo del lamento. Ne consegue, che la tendenza a rimuovere e a resistere, con comportamenti di negazione e di rifiuto "ciò che limita", concorre a spiegare tutte le opinioni, genericamente diffuse, in cui si proietta sull'azione del simile la propria insoddisfazione profonda, accusandolo di esserne la causa.

L'altro lato di questa medaglia riguarda, non più una rivendicazione, ma una richiesta, una prescrizione da assumere: ecco perché la persona che si crede paziente, deresponsabilizzandosi e demotivandosi, vorrebbe che il rimedio al suo male provenga da un altro uomo supposto competente.

Tuttavia, la psicanalisi, che piuttosto favorisce la propensione a prendersi cura del modo in cui ci si lascia andare alla parola, non ha ricette pronte per l'uso.

Seduta dopo seduta, aizzati dall'impertinenza dello psicanalista si comincia ad evocare ciò che manca aggiungendo altro. La penuria che non si riesce ad esprimere, diventa una domanda di cui si stenta a riconoscere la formula, e, mentre si discorre, avanza il desiderio di una logica diversa da quella del reclamo. Ci si accorge che non sono gli eventi all'origine della sofferenza, ma il modo con cui se ne subisce l'influenza; infatti, se nella protesta si ha bene in mente qual è il bisogno, in analisi occorre giungere a disfarsi del cammino cocciuto verso la meta, a priori.

Allentando le rappresentazioni (tenendo in considerazione che sono un'immagine fissa che può non tenere nell'incontro) e approdando ad una nuova posizione d'ascolto, ci si spoglia gradualmente dei preconcetti. In altri termini, si sperimenta e si concede una maggiore libertà al confronto con ciò che emerge in atto, perché si è più disponibili e diplomatici.

A questa qualità d'essere, che permette l'operare, ci si forma in modo indiretto, nel transfert, e quindi durante la seduta. L'analista, infatti, che ascolta distrattamente, induce a non incistarsi sulle mete da raggiungere e provoca l'accorgimento di ciò che accade, quando raccontiamo sostenuti dal desiderio; allora, i fatti si trasfigureranno, assumeranno ricche e differenti densità da attraversare, vivendo. In psicoanalisi, quindi, ci si occupa di affinare sguardo e ascolto verso quei dettagli che segnalano l'emergere di uno stile originario e attento alla varietà dell'esperienza.

Quando si avverte che la conversazione, non più pensata, fluisce, allora, affiancati dal simultaneo stato di salute, si saranno create le condizioni per accogliere alcune delle questioni più strin-

genti e per investire nelle attività più adatte, a ciascuno, perché prosegua la metamorfosi. Si intende, perciò, la cura di “quella” parola che giunge per effetto di ciò che è in corso, che se ignorata, può emergere provocatoria nel lapsus, nell’errore, ma che, anche in questo caso, indica che c’è dell’Altro, che sfugge al controllo del soggetto.

Accogliere e articolare il modo di operare inconscio per affidarsi ad esso è l’aspetto fondamentale del dispositivo inventato da Freud. In una lettera del 1918, Sabina Spielrein scrive: “Benché il subconscio non ci indichi una meta fissa, ma risolva solo i problemi a seconda delle circostanze, indichi una strada, abbia effetto ammonitore o incoraggiante, l’osservazione metodica di questi fenomeni è di enorme valore e interesse”. Citando la prima analizzante di Gustav Jung, credo occorra, non stancarsi mai di mettere in questione i termini per cui un processo possa farsi scientifico e, aggiungo che la clinica, per dirsi tale, non possa fare a meno di esperienza d’incontro affiancata da necessaria reinvenzione teorica.

Il dispositivo analitico prepara l’analizzante a un dire, di tanto in tanto, interrotto da domande provocatorie, volte a smuovere e a rilanciare nuovi modi di intendere le vicissitudini. La conduzione si gioca diversamente e, senza ruoli prestabiliti, in ciascun incontro; la narrazione emerge a partire da un tempo lineare, che si tende ad eludere per ritrovare la vita quotidiana con una maggiore nitidezza e libertà.

Il fallimento non è l’errore, ma la rinuncia al talento, l’analista indirettamente lo trasmette, ed è questo rilancio che favorisce il processo di rielaborazione, stilizzazione e fede nel portare a compimento le opere intraprese. È un processo, quindi, che risveglia alla vita, a partire da un confronto radicale con essa; può far sperimentare calma e curiosità, porta a non avere paura del silenzio così come dell’atto di parola e ad attraversare piacere e dolore, in un ritmo da ascoltare.

Si va in analisi per un rimedio e ci si ritrova, così, in una disposizione intellettuale, necessaria per calarsi nell’ambiente contemporaneo. È questa la cura di cui si occupa la psicoanalisi, la quale sorge dalla parola e si origina dall’ascolto decondizionato.

Desidero concludere con una frase di Lou Andreas Salomé, che di per sé è già un racconto: “Non so vivere secondo un modello e non potrò mai servire da modello ad alcuno; invece, quel che farò sarà vivere la mia vita come mi piace, qualunque cosa accada. Non ho principi da sbandierare, ma qualcosa di assai più prezioso, qualcosa che sta dentro di noi, che brama solo a vivere e sa gioire, e preme per uscire alla luce.”.

A. Carotenuto, *Diario di una segreta simmetria*, Astrolabio, Roma 1999.

Rossella Giacometti

Perché Freud ancora? La nevrosi come via di accesso alla formazione psicoanalitica

I testi a cui ho fatto riferimento per comporre questo lavoro sono:

- 1- Due seminari: Filiazione e logica triadica di Ettore Perrella
Il concetto di formazione ed il problema degli individuali di Ettore Perrella
- 2- Alcune lezioni elementari di psicanalisi, Freud (1938)
- 3- Breve compendio di psicanalisi, Freud (1923)
- 4- Compendio di psicanalisi, Freud (1938)
- 5- L'interesse per la psicanalisi, Freud (1913)
- 6- L'inconscio, Freud (1915)

Da parecchio tempo mi pongo la questione della ragione per cui la seconda rivoluzione copernicana operata da Freud, cioè quella della scoperta dell'inconscio che toglie altro potere all'Io "per cui non è più padrone neppure a casa propria", come Lui dice, non abbia prodotto nella cultura occidentale degli effetti di modificazione nei modi di pensare tali per cui si possa dire oggi che le cose funzionano un po' meglio che ai suoi tempi.

Diventa, così inevitabile porre la domanda "Perché ancora Freud?" ...se comunque il mondo va sempre peggio e le nevrosi sempre più lasciano spazio a patologie più complesse e articolate come le dipendenze, le perversioni, le anoressie e quant'altro?

Partirei da alcune affermazioni:

- la formazione psicoanalitica e la psicanalisi sono, sì, una parte della psicologia, ma non di psicologia universitaria legata ad una vecchia concezione medica, o di una psicologia dei "processi morbosi" vedi psiconeurologia, psicoterapia, psichiatria ed altro, bensì di una psicologia tout court;
- *la psicanalisi, certamente, non rappresenta l'intera psicologia, ma (e questa è la mia scommessa) ne costituisce la sua struttura essenziale se non, direi, il suo reale fondamento* (poscritto 1927 pag. 471).

È un'affermazione che ha molte implicazioni e il tempo che ho a disposizione non mi consente di cimentarmi in una sua adeguata articolazione e dunque accoglietela così per come ve l'ho detta e qua e là si potrà coglierne qualche aspetto.

Per quel che mi riguarda posso dire che la psicanalisi è il solo luogo e la sola parola alla quale ho potuto assoggettarmi a cui riconosco qualcosa che riguarda profondamente la mia soggettività anche se quest'ultima non ha mai un nome chiaro e definito, e costituisce l'essenzialità del mio desiderio; per dirla con altre parole è il luogo dove si radica e si articola il mio desiderio e il più delle volte accade a mia insaputa nel senso che "obbedisco" ad una "chiamata", per dirla in termini evocativi, ad un destino in relazione alla scelta irreversibile che ho fatto quando ho formulato la mia domanda di cura del sintomo che è divenuta poi la mia "domanda di analisi".

Un'altra questione sulla quale voglio richiamare la vostra attenzione è quella della formazione degli psicanalisti e poter articolare fino in fondo i termini di questa questione significa poter elaborare il concetto di formazione in generale nel suo fondamento.

Partiamo dal fatto che, in effetti, la psicanalisi è la pratica dell'inconscio. Fare pratica dell'inconscio ha a che vedere con il mettersi al lavoro attorno a quel "buco" di sapere di cui noi esseri umani siamo costituiti, cioè con quella parte di noi che non conosciamo, che spesso ci fa paura ma che ci determina e di cui riusciamo a saperne qualcosa solo attraverso le sue formazioni cioè attraverso i sogni, gli atti mancati e i sintomi.

Questo può senz'altro generare angoscia, perché fare pratica dell'inconscio significa accettare di "poggiare i piedi" del proprio essere soggettivo su questo punto di "non sapere", sull'incertezza dell'esistere e non sulla "castrazione" cioè sul proprio limite che sicuramente offre qualche certezza in più.

Facciamo un po' di storia.

In origine la psicanalisi nasce da una parte da una domanda sulla cura del trauma psichico inteso come un sintomo illusoriamente "separato" dalla vita del soggetto che egli in effetti avverte come estraneo a sé, e dall'altra come risposta alle patologie che si presentano ai medici.

Nel 1900 viene pubblicata "L'Interpretazione dei sogni di Freud" che ancora oggi è il testo fondamentale sulla tecnica e sulla pratica della psicanalisi.

È quello l'anno della sua nascita ufficiale che ha però dei precedenti.

Nel 1885 quando Freud frequentava i corsi alla Salpetrière le paralisi isteriche erano considerate "lieve disturbo funzionale a carico di determinate parti del cervello che, in corso di lesione grave, avrebbe provocato la paralisi organica corrispondente. Dunque l'elemento psichico, i neurologi dell'epoca non riuscivano ad afferrarlo né tanto meno a comprenderlo, reputandolo non scientifico averci a che fare, considerandolo un argomento adatto prevalentemente ai filosofi, ai mistici o ... ai ciarlatani. (Breve compendio di psicanalisi vol. 11 pag.587)

Una svolta decisiva per la nascita della psicanalisi alla fine degli anni 80 la diede l'ipnosi quando fu accolta dalla scienza medica che pervenne a due conclusioni fondamentali:

- 1- Si persuase che alcune evidenti alterazioni del corpo erano il risultato di influssi psichici prodotti dal soggetto.
- 2- Trasse l'impressione chiara dell'esistenza di processi psichici che potevano essere chiamati "inconsci".

"È vero che l'inconscio come concetto teorico già da tempo costituiva materia di discussione tra i filosofi ma nei fenomeni dell'ipnotismo esso diveniva per la prima volta corporeo, tangibile e oggetto di esperimento" ibidem pag.588.

Con il caso di Anna O. per la prima volta Breuer aveva "penetrato interamente" i sintomi e le manifestazioni morbose di un caso di isteria.

Ciò a cui giunsero Breuer e Freud era che i sintomi "erano universalmente caratterizzati dal fatto di essere sorti in situazioni implicanti un impulso all'azione che non era stato mandato ad effetto ed era stato invece represso per altri motivi e proprio al posto di queste azioni omesse erano comparsi i sintomi".

Nella teoria fondata da Freud e Breuer che appare negli studi sull'isteria del 1895 Freud "sosteneva che il sintomo isterico nasce quando l'affetto connesso a un processo psichico dotato di forte investimento affettivo viene deviato dalla normale elaborazione cosciente e perciò indirizzato su una falsa strada. Nel caso dell'isteria esso trapasserebbe in un'insolita innervazione somatica (conversione): ma riattivando in ipnosi l'esperienza che lo ha provocato, lo si potrebbe indirizzare diversamente e liquidare (abreagire)". Ibidem pag.590.

Il metodo catartico dunque è il precursore della psicanalisi e ne costituisce il nucleo. Questo metodo verrà in seguito sostituito dalle associazioni libere.

La guarigione sta dunque nella possibilità di abreagire il sintomo cioè di liquidarlo facendo emergere ciò che il malato ha rimosso e che è la causa prevalente del sintomo stesso.

Ho riflettuto a lungo su questo punto e mi sono chiesta quale fosse *quell'impulso all'azione che non era stato mandato ad effetto a tradursi in un sintomo la cui soluzione o abreazione si tradurrebbe nel desiderio dell'analista mettendo il soggetto sulla strada della sua formazione psicanalitica.*

Vero è che tutto inizia in questo modo: con un'azione mancata!

Un'azione che spinge ad un movimento, alla messa in moto di un desiderio, ma non uno qualsiasi, che per il soggetto cosciente che chiede una "cura" ha la funzione di "farlo stare meglio"; il

soggetto mentre desidera il suo bene compie questo movimento impara qualcosa di particolarissimo, impara qualcosa del funzionamento del suo inconscio.

L'incontro con l'inconscio è un'esperienza straordinaria nel senso che non capita tutti i giorni e non capita a tutti; è un'esperienza senza dubbio angosciante; ma poterla ripetere con una certa ritmicità andando a trovare settimanalmente l'analista nel suo studio, raccontando la propria storia, consente di imparare ad accettare che c'è qualcosa che si compie in noi al di là delle nostre intenzioni e dei nostri atti che facciamo per saperne qualcosa di più; in altre parole impariamo che abbiamo già del sapere costantemente nuovo e perciò "sorprendente", che ci determina senza sapere di saperlo.

Del sapere è incluso nel reale e noi non possiamo che affidarci, nel senso della fides, a questo sapere con la possibilità, a quel punto acquisita, di compiere una scelta, tra l'impulso all'azione che porta alla coscienza e la nostra posizione soggettiva di individui condizionati dai nostri stessi impulsi.

A questo ci spinge un'analisi d'isteria e forse proprio in questa possibilità di scelta, che costituisce il nostro autorizzarci, sta l'eticità della psicanalisi.

Dunque il passaggio da una posizione sintomatica dell'io, ad una posizione di coscienza del soggetto implica un movimento dall'inconscio al cosciente che manifesta l'acquisizione di una capacità tecnica e pratica sul sapere soggettivo; detto in altri termini da un sapere che è solo in potenza nel sintomo ad un sapere che in è atto nel soggetto una volta che questo ne sia diventato cosciente.

Questa è la dimensione del divenire ciò che si è.

Cito un passo di E. Perrella che mi permette di dire una cosa a cui tengo:

ci sono alcuni criteri di impostazione del significato della parola "formazione" che valgono esattamente allo stesso modo sia che si parli di psicanalisi, sia che ci si riferisca agli insegnanti, agli artisti, ai cuochi o ai calzolai. In altri termini, nel concetto di formazione... a decidere non è tanto il campo a partire dal quale ci si occupa della formazione stessa, quanto la modalità di intervento soggettivo, la modalità di crescita o di sviluppo del soggetto. È questo a determinare il fatto che si tratti di formazione piuttosto che di qualche altra cosa, che potremmo chiamare istruzione o educazione.

Proprio l'affermazione "*modalità d'intervento soggettivo*" evidenzia, questo è il mio pensiero, che per il momento nell'ambito dei saperi a nostra disposizione, quello della psicanalisi è la modalità che può fornire gli strumenti adeguati ad operare questo particolare modo di "saper fare"... e di saper fare con che cosa se non di saper fare con il proprio sintomo?!

Le risposte che altre discipline mettono a disposizione dei soggetti su questo punto di angoscia non hanno dimostrato comunque una reale efficacia e a volte neppure la psicoterapia lo consente.

Sono d'accordo nel dire che la psicanalisi ha fatto degli errori - d'altronde nessuno ne è esente per fortuna - derivanti soprattutto dal limite storico in cui è nata, ma ciò che appare evidente è che la modalità con la quale si diventa analisti è peculiare; infatti lo si diventa solo attraverso una analisi, e si differenzia moltissimo dalla pratica con cui si diventa insegnanti o calzolai o psicologi o psicoterapeuti.

Non si tratta, qui, di peccare di narcisismo, questo lo si lascia fare a quei diciamo professionisti che non osano o non sanno poggiare la loro pratica su quel punto di angoscia di cui vi ho accennato prima.

Vero è, invece, che occorre pensare a una teoria etica generale della formazione di cui, a mio modo di vedere, la psicanalisi è già in grado di mostrarne i contenuti .

Quello che occorre fare è un atto di coraggio da parte degli psicanalisti nell'accettare di perdere la loro posizione narcisistica che li fa stare seduti al riparo dietro la poltrona o la scrivania dei loro studi per uscire ad intrattenere conversazioni con gli altri campi del sapere.

Torniamo alla storia dello sviluppo della psicanalisi.

Freud sostituisce all'ipnosi il metodo delle libere associazioni "ovvero...chiese ai malati l'impegno di rinunciare ad ogni riflessione cosciente e di abbandonarsi con tranquilla concentrazione (esercizio non affatto semplice) alle proprie idee spontanee, non volontarie nell'ordine in cui queste si presentavano" *ibidem* pag 591.

Così facendo scopre che la libera scelta in realtà non lo è affatto e che le libere associazioni sarebbero determinate dalle idee improvvise grazie al materiale inconscio e che questo lavoro sulla "regola analitica fondamentale" conduce sulla traccia di ciò che il soggetto ha rimosso e che fornisce elementi ai sintomi.

Dunque seguendo la determinazione delle associazioni libere si arriva a un sapere che era già lì ancor prima di saperlo e che il sintomo metaforicamente rappresenta.

Il sintomo è una formazione di compromesso tra le due tendenze quella dell'Io e quella dell'Es che avviene a livello inconscio; è diciamo così un atto creativo del soggetto di cui egli non ha consapevolezza.

Il paziente si sente "invaso" dal sintomo come se venisse da un altro luogo a lui esterno. Cosa fa l'analisi? Riconduce il sintomo al soggetto il quale riconoscendolo come proprio impara qualcosa di sé che prima non sapeva. Occorre tenere presente che questo avviene sul piano dell'essere e questo nuovo apprendimento modifica ineluttabilmente la sua struttura soggettiva.

Non è questa la modalità di una formazione che si può definire etica?

A tal proposito ho trovato un bellissimo passaggio di Freud in un poscritto del 1927. A questo scritto ne segue un altro nel 1926 dal titolo "Il problema dell'analisi condotta dai non medici" che Freud pubblicò a seguito di una questione giuridica sorta da una querela per esercizio abusivo della medicina, sporto contro Theodor Reik, eminente psicanalista dell'epoca, da un suo paziente, che riteneva di essere stato danneggiato dal trattamento psicanalitico subito.

La tesi che ho voluto mettere in primo piano è la seguente: non importa se l'analista è in possesso o no di un diploma medico; importa invece che egli abbia acquisito la preparazione particolare che gli occorre per esercitare l'analisi. A questa tesi poteva annodarsi la questione, che poi è stata discussa dai colleghi con tanto fervore, di quale sia la preparazione più adatta per un analista. La mia opinione, di cui sono tuttora convinto, era che tale preparazione non fosse quella che l'università fornisce ai futuri medici. La cosiddetta preparazione medica mi sembra una via contorta e pesante per giungere alla professionalità analitica. È vero che essa dà all'analista molte cose che gli sono indispensabili ma è vero anche che gli crea un aggravio di nozioni che egli non potrà usare mai, rischiando inoltre di distogliere il suo interesse e il suo atteggiamento intellettuale dallo studio dei fenomeni psichici. Il piano di studi per l'analista è ancora da creare. Esso dovrà comprendere materie tratte dalle scienze dello spirito, dalla psicologia, dalla storia della civiltà, dalla sociologia, oltre che elementi di anatomia, biologia e storia dell'evoluzione. Le cose da insegnare sono talmente tante che è lecito escutere da questo piano di studi tutte le nozioni che non hanno diretta attinenza con l'attività analitica... È facile obiettare a questo mio progetto che non esistono scuole superiori siffatte per analisti da nessuna parete, e che solo un idealista può formulare proposte del genere. È vero il mio è un ideale, ma un ideale che può, anzi deve essere realizzato.

Torniamo alle associazioni libere che offrono la traccia di ciò che il paziente ha dimenticato, “rimosso” e se anche il materiale che producono non è così specifico sicuramente è allusivo e il “medico” dice Freud “aggiungendo” qualcosa e “interpretando” riusciva a ricavare ciò che era stato dimenticato”. Questo passaggio mette bene in evidenza che l’analisi ha bisogno di qualcuno che la conduca e che abbia questa funzione interpretante del sapere del soggetto che chiede una cura. (Lacan lo chiama Soggetto supposto sapere, la funzione del sembiante).

Questa è la ragione per cui Freud in primo luogo e poi tutti gli psicanalisti che fanno la storia della psicanalisi, sarà costretto a porsi il problema della formazione degli analisti.

Ecco, il motivo “Perché Freud ancora?”; per non dimenticare l’origine, il fine della psicanalisi, e non degli analisti, e la funzione della formazione psicanalitica; perché ci possa essere la scelta tra essere “giuridicamente” dei soggetti es. avvocati, calzolai, medici... riconoscibili e formati, ed esserlo “eticamente” per libera scelta o come la scrive Perrella Autoxoysia -->autorizzarsi, libero arbitrio.

Se noi riuscissimo a introdurre un poco di mancanza –per dirla in termini lacaniani -,per esempio tra noi stessi ed il nostro nome, questo sarebbe già un certo principio di salute, nella misura in cui per lo meno ci darebbe un minimo di possibilità di movimento rispetto ai nostri atti.

Ed è importante, credo, che noi ci ricordiamo di questa necessità di scollarci per esempio dai nostri nomi, per esempio dalle parole che usiamo, di non pensare d’essere eterni, come dicevo prima, come lo sono i concetti che produciamo o che ci producono.

Questo sarebbe importante, per esempio, soprattutto per coloro che si occupano di psicanalisi, cioè in definitiva delle conseguenze di questa dimenticanza, di questa sorta di violento incollamento del concetto alla realtà delle cose, e quindi di questa dimenticanza della triade, o di questa riduzione della logica triadica in termini diadici. Invece molto spesso essi riproducono la causa degli inconvenienti di cui si occupano anche nella propria teoria. In definitiva quello che sto da tempo cercando di fare è di formare degli analisti che non se ne dimentichino. Certamente non credo di chiedere troppo.

Questa scelta implica un atto che espone necessariamente ad un rischio estremo tanto più evidente quanto più la scelta è situata fuori da un ambito giuridico; non che questo significhi che una scelta per essere tale debba situarsi obbligatoriamente fuori da un ambito legale.

Ad esempio si può situare all’interno di un ambito d’amore.

La scelta di diventare analisti è un percorso che si elabora nella propria analisi, molto spesso a nostra insaputa; un atto che si compie nel divenire ciò che si era, in qualche modo, in potenza.

È senz’altro, in origine una scelta determinata dalle “libere associazioni” ma che ad un certo punto si decide di assumere. Questo atto di scegliere di diventare degli analisti è l’autorizzarsi da sé un principio di cui anche Lacan si è fatto portatore.

Vorrei concludere con una chicca di Freud sul compito degli analisti del suo tempo che allora erano dei pionieri e forse allo stesso modo lo siamo anche noi oggi. Dal poscritto del 1927 pag. 421.

Lo scopo di noi analisti è un’analisi il più possibile completa e approfondita del paziente, al quale non vogliamo recar sollievo accogliendolo in una qualche comunità, sia essa cattolica, protestante o socialista; quel che vogliamo fare è arricchirlo, e trarre questa ricchezza dal suo intimo facendo affluire al suo Io sia le energie che a causa della rimozione sono relegate nell’inconscio e dunque risultano inaccessibili, sia le energie che l’Io, per poter conservare le rimozioni, è costretto a dilapidare in modo infruttuoso. Agendo in questo modo possiamo essere detti anche noi “curatori d’anime”, nel migliore e vero senso della parola. Che il fine che ci siamo proposti sia

troppo elevato? Sono davvero meritevoli, la maggior parte almeno dei nostri pazienti, di un lavoro siffatto? Non sarebbe più economico troncar via netti i loro difetti dal di fuori, anziché incoraggiare un rivolgimento interno? Non so, può darsi, ma so per certo un'altra cosa: nella psicoanalisi è esistito fin dall'inizio un legame molto stretto fra terapia e ricerca, dalla conoscenza è nato il successo terapeutico e, d'altra parte, ogni trattamento ci ha insegnato qualcosa di nuovo; parimenti ogni nuovo elemento conoscitivo è stato accompagnato dall'esperienza dei benefici effetti che da esso potevano derivare. Il nostro procedimento analitico è l'unico a conservare gelosamente questa preziosa coincidenza. Soltanto se esercitiamo nella pratica la nostra cura d'anime analitica, riusciamo ad approfondire le conoscenze sulla vita psichica umana balenateci appena. Tale prospettiva di un tornaconto scientifico è stato il tratto più eminente e più lieto del lavoro analitico. E dovremmo sacrificarlo per qualche considerazione di ordine pratico?

Stefania Guido

La conversazione che non fa conversazione

La prassi analitica come pratica dell'après-coup

L'obiezione, il saltare di lato, la gaia diffidenza, il piacere della beffa sono segni di salute: tutto ciò che è assoluto appartiene alla patologia.

Friedrich Nietzsche, Al di là del bene e del male

Una cosa quando è spiegata cessa di interessarci. – Cosa intendeva quel dio che suggerì: <<Conosci te stesso!>>. Voleva forse dire: <<Cessa di interessarti a te stesso! Diventa obiettivo!>>. E Socrate? – E l'<<uomo scientifico>>?

Friedrich Nietzsche, Al di là del bene e del male

La prassi psicoanalitica tra l'incertezza della pratica e la pratica dell'incertezza

Devo dire che l'avviarmi verso una riflessione che riguarda la pratica analitica non è esente dal sortire degli effetti di inquietudine. C'è dell'inquietudine e con questa anche un lieve smarrimento che mi fa sentire in una posizione un po' precaria, in bilico, pensando, a partire dalla mia stessa esperienza di analisi, che il campo di riflessione in cui ho deciso di incamminarmi non è affatto un terreno *garantito*, privo di ostacoli e di impasse. Non lo è, allo stesso modo in cui il cammino stesso di un'analisi non è un percorso privo di sbarramenti, blocchi e resistenze. Inoltre, parlare di pratica analitica implica addentrarsi in un *come* che, lungi dal poter essere descritto esclusivamente nei termini di un insieme di metodiche predefinite, dà luogo viceversa ad un ampio ventaglio di sfumature e di sottigliezze. Per questo, penso che il riflettere sulla pratica psicoanalitica richieda il metterne in tensione alcuni snodi. Tuttavia, è proprio da questa posizione segnata da mancanza di stabilità che voglio iniziare a sviluppare alcune considerazioni, poiché mi pare che solo accogliendo e riuscendo ad accompagnarci a questa precarietà essenziale, riconoscendola in quanto elemento intrinseco dell'esperienza psicoanalitica, possiamo metterci sulla strada di far intendere, almeno un poco, la natura di tale esperienza.

Tutto ciò non significa che la prassi analitica non disponga di un dispositivo con delle proprie regole. Eppure, se per darne testimonianza, ci limitassimo ad indicare in questi ultimi e nella correttezza della loro applicabilità tecnica il criterio per trasmettere cosa vi è di specifico nella prassi psicoanalitica, finiremmo per compiere una grossolana mistificazione. Riusciremmo forse ad attenuare l'inquietudine, credendo di aver individuato una linea di riferimento che offre al-

cuni margini di certezza, ma cadremmo pure nella svista di confondere ciò che costituisce un mezzo e ciò che invece è un fine. Sicché, ci ritroveremmo come interlocutori in un'esperienza nella quale la nostra condotta risulterebbe per molti versi predeterminata. Finiremmo così per considerare quest'ultima più nei termini di un'applicazione, piuttosto che per la sua funzione. Rischieremmo, cioè, di eliminare dalla nostra azione proprio ciò che la significa e ciò che in essa vi è di più essenziale: la scelta, momento per momento, della posizione da tenere in rapporto al piano di esperienza che l'analizzante sta attraversando. Ma questo, occorre sottolinearlo, può risultare oltremodo inquietante poiché apre ad una costante interrogazione sugli effetti prodotti e pone la posizione assunta nella prospettiva di un atto dal quale non è eliminabile la soggettiva implicazione. Pensandoci meglio, però, è proprio questo l'effetto che si potrebbe mirare ad ottenere qualora si virasse verso il garantito: sfuggire noi stessi all'impatto perturbante con ciò che ci può sfuggire. L'esigenza, oggi per altro sempre più pressante e diffusa, di definire e declinare preventivamente le linee guida dell'agire a mo' di buone prassi da estendere al maggior numero di situazioni, fa pensare. Non potrebbe essere questa, forse, anche una maniera tramite cui, per quanto illusoriamente, si cerca di evitare l'incontro con l'esperienza viva di un accadere che ci prende di sorpresa? Un modo di pre-parar-si, di pre-venire, di pre-ordinare e, addirittura, di pre-occuparsi che in realtà funziona da manovra difensiva per mettere al riparo dalle incursioni di un reale¹ il cui accadere risulta per lo più inafferrabile e enigmatico?

Nella prassi analitica quella che solitamente viene definita come *tecnica* dà luogo ad un insieme di accortezze² che tendono a non ostacolare il fatto che possa compiersi un accadere per nulla ovvio e scontato: l'incontro dell'analizzante con i risvolti sepolti, misconosciuti o magari inediti del suo stesso pensarsi. Un incontro che, quando è tale, diventa esperienza viva, poiché *tocca*, lascia il segno, insomma produce effetti. Ma se è così, come possiamo pensare che in un imprecisato numero di casi la possibilità di accedere a questo incontro dipenda semplicemente dal dispositivo e dalla correttezza della sua applicazione? Sarebbe immaginare che un unico dispositivo è in grado di agire universalmente ... ma ciò significherebbe, dobbiamo proprio rilevarlo, entrare in uno scenario distopico, scenario che, se ci pensiamo bene, alcuni aspetti della cosiddetta modernità non mancano oggi di profilare.³

Eccoci dunque giunti al primo momento di impasse. Se il dispositivo con le sue regole non costituisce un punto prospettico idoneo per avvicinarci alla complessità dell'esperienza, allora per quale strada possiamo arrivare a far conoscere la sua pratica?

¹ Utilizzo qui *reale* nell'accezione lacaniana, ovvero nel senso dell'impatto con una realtà fenomenica che risulta impossibile da simbolizzare.

² Sebbene Freud impieghi la parola *tecnica* è tuttavia opportuno chiedersi se con tale termine intendesse proprio ciò che noi intendiamo oggi, sia in termini di attribuzione di valore sia di aspettative degli esiti che è possibile conseguire tramite l'utilizzo di una tecnica e della sua la corretta applicazione. Cfr. Sigmund Freud, *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* in *Opere*, vol 7, p. 333

³ Per esemplificare, possiamo pensare che in ogni organizzazione che abbia raggiunto un'istituzionalizzazione, si richiede a chi vi opera di agire in base a procedure standardizzate, il che, dicendolo con Lacan, *rende occulta per il soggetto l'origine degli effetti della propria azione*. Cfr. Jacques Lacan, *Varianti della cura-tipo* in *Scritti* vol. 1, Torino, Einaudi, 1974, p. 321

Andiamo oltre, provando a far procedere la riflessione dal lato dell'esperienza stessa. Ciò – devo nuovamente rilevarlo – non è meno inquietante. L'esperienza dell'analisi è riservata, confidenziale e non soltanto per i pensieri che l'analizzante incontra nel tempo della seduta. Lo è anche dal lato di chi siede in poltrona. Anche se sul piano fantasmatico, spesso nello studio non ci sono soltanto psicoanalista e analizzante, bensì anche i riflessi delle figure evocate e che talvolta sembrano raggiungere materialità, tuttavia è indubbio che l'analisi si effettui uno per uno, ogni singola volta. Sicché, non potrà mai sussistere una pubblica dimostrazione di ciò che si fa. E siccome ciò potrebbe andare nel senso di una dichiarazione a conferma di quanti sottolineano, in termini non certo di apprezzamento, gli aspetti di autoreferenzialità di cui la psicoanalisi sarebbe connotata, voglio qui introdurre una precisazione. Se non ci accontentiamo del significato che nell'uso abituale assegniamo al termine autoreferenzialità, ovvero se non ci limitiamo ad intenderla univocamente come sordità agli altrui contributi e chiusura allo scambio con gli altri pensieri, ma proviamo ad interrogarne il senso a partire dalla constatazione che, con diffusa frequenza, ci capita di non voler riferire a noi stessi quelle verità scomode che abbiamo sepolto e che vogliamo mantenere isolate dalla sfera della nostra coscienza, allora la faccenda assume ulteriori risvolti. Arrivare a riferire a se stessi pensieri sottaciuti e giungere ad affermare onestamente <<io penso questo>> anziché pensare per procura, tintege la cosiddetta autoreferenzialità anche con altre colorazioni. La psicoanalisi, effettivamente, è annodata all'autoreferenzialità nel senso che quest'ultima costituisce una delle questioni nodali che si incontrano nell'esperienza analitica. E' ciò che si scopre come analizzanti e ciò che si cerca di sostenere anche in seguito, stando in posizione di analisti. Si tratta dell'incamminarsi verso l'assunzione di responsabilità del proprio pensiero in quanto atto che produce effetti e di sostenere la solitudine che ne deriva. Si tratta dell'arrivare a riconoscere una propria posizione, accogliendo il limite che essa impone.

Riprendiamo dunque il discorso. Dell'esperienza di un'analisi possono dare testimonianza⁴ solamente i due partner della situazione: l'analizzante e l'analista. Sicuramente, tale testimonianza assumerà, per ciascuno dei due, una elaborazione diversa giocata sulla base della differente posizione occupata, ma in entrambi i casi si verificherà la situazione per cui ciò che sarà testimoniato costituisce un riferimento a posteriori e non la presa diretta di quanto è accaduto. Se ciascuno di noi ripensa alle proprie sedute, sia nella posizione di analizzante che in quella di analista, sa per esperienza che sebbene si possa far ricorso a concetti teorici, si possano impiegare metafore ed allegorie, evocare immagini o suggerire analogie, tuttavia non tutto di quanto è accaduto può essere completamente trasmesso. Spesso, si ricava l'impressione che proprio ciò che di essenziale è accaduto tra i due interlocutori è destinato a restare almeno parzialmente

⁴ Con l'invenzione del dispositivo della *passé*, proposta enunciata nel 1967, Lacan costruisce una procedura che punta ad offrire a coloro che scelgono di diventare analisti, alla fine della loro analisi, la possibilità di darne testimonianza dinanzi alla scuola affinché, attraverso il sapere ricevuto da queste testimonianze, la scuola possa trovare il suo rinnovamento di dottrina. Senza addentrarmi nelle complesse vicende che hanno segnato la storia di tale procedura e dei suoi esiti – discorso che esulerebbe dai confini del presente articolo – mi è qui sufficiente rilevare che la stessa invenzione della *passé* conferma che ogni atto analitico è inedito, risultando così coerente con il consiglio di Freud di affrontare ogni domanda di analisi non sapendo niente già dalle analisi precedenti. Il che, mettendo in rilievo che non vi può essere trasmissibilità da un'analisi ad un'altra, pone la trasmissibilità dell'esperienza analitica come questione che non può certo essere affrontata *una volta per tutte*.

nell'ineffabile, alquanto imprevedibile, poiché modulato attraverso le risonanze prodotte dalla dimensione transferale ed originato sul registro dell'inconscio. Eccoci, dunque, giunti ad un ulteriore momento di impasse dal quale, riflettendoci ancora, possiamo farne procedere anche un altro. L'esperienza, poiché personale, non può che essere una dimensione necessariamente limitata. Lo è pure per chi sta in posizione di psicoanalista in quanto nessuna esperienza di analista potrà mai avere la pretesa di basarsi su un numero di persone tale da consentirgli di generalizzare. Siamo dunque di fronte all'impasse forse più essenziale, qualora si volesse raccontare della pratica prendendo il percorso di una dettagliata, aprioristica spiegazione del *come si fa*. La logica dell'oggettivazione universale si oppone a quella dell'esperienza psicoanalitica attenta, invece, alla soggettivazione particolare. Quando entra in campo il soggetto, col suo singolare modo di soffrire e godere, col suo eccentrico desiderio, le cose non funzionano più andando nel senso di *una volta per tutte*, ma soltanto invertendo il senso di marcia.

Cosa significa tutto questo? Cosa voglio lasciare intendere? Che non è possibile riferire alcunché sulla prassi analitica? Che vada taciuto tutto ciò che non è possibile dire perché non formalizzabile o irrappresentabile? Non si tratta di questo. Penso, anzi, sia proprio il *come*, cioè la sua pratica ad offrirci la possibilità di dare testimonianza degli aspetti etici della psicoanalisi. Ad una condizione, però: che non si disconoscano quei rilievi di *impossibilità* che sono, a ben pensarci, proprio la base costituente della dimensione etica dell'esperienza analitica, nonché il sostrato su cui s'articola la nostra pratica. Freud, come è noto, aveva intravisto che le azioni del curare, dell'educare e del governare fossero accomunate dallo stesso destino di muoversi nell'impossibile⁵. Quale impossibile? Penso che ciascuna di queste azioni se univocamente orientata sul proprio volere educare, governare e curare, articolandosi così in modo transitivo, metterebbe necessariamente colui o coloro a cui l'azione si rivolge nella posizione di *oggetto*, disconoscendo le complesse implicazioni dei singolari desideri in gioco. L'appello di Freud a non farsi soggiogare dal proprio furor sanandi o educativo non è forse da intendere come una sorta di richiamo a fare attenzione al voler trovare soddisfazione al proprio desiderio di pigmalione o di curatore, grazie all'influenza che ci deriva dalla posizione occupata? Sicché, inizia a venire in chiaro che il *come* avviene l'esperienza ha un risvolto etico, prima ancora che deontologico. In una relazione analitica si tratta infatti, in un'ultima analisi, dell'incontro – con tutte le possibili variabili dettate dalla singola situazione – tra due desideri; dell'incontro con l'impossibile che ciascun desiderio porta con sé, della loro complessa interazione e della ricerca, momento per momento, di una modulazione possibile. Situazione quindi ben diversa da quella a cui si riferisce la deontologia che, invece, dispiega un campo d'azione improntato al dover essere e preventivamente determinato.

Riflettere sulla pratica, non disconoscendo i suoi intrinseci aspetti di impossibilità, mi sembra allora un modo per far cogliere che non si può prescindere dal tenere presente che nella messa in gioco fra soggetti vi è implicata anche una certa dose di impossibilità. Impossibile che è quanto di più distante dalla pretesa del soggetto moderno di potersi affidare ad un agire convenzionale, senza riuscire ad attendere di riconoscere l'implicazione del proprio atto dalle sue conseguenze.

⁵ Cfr. Sigmund Freud, *Analisi terminabile e interminabile* in *Opere* vol. 11, Torino, Boringhieri, 1979, p. 531

L'assunzione di responsabilità intorno al proprio desiderio e nell'incontro con quello dell'altro, designa difatti un campo la cui etica può essere solamente a posteriori, non basata su di una anticipata programmazione dei propri atti, ma deducibile dalle loro imprevedute conseguenze. Impossibilità di cui, pensandoci bene, la psicoanalisi stessa si è assunta il rischio, quando ha abbandonato la strada dell'ipnosi e posto il soggetto di fronte all'enigmaticità di un sapere a lui stesso sconosciuto. Detto altrimenti, tenere a mente che c'è dell'impossibile significa riuscire a trovare, per ciascun soggetto ed ogni volta, la strada per lasciargli intendere che lui stesso è depositario di un sapere che non si è ancora dipanato e sul quale, col prosieguo dell'esperienza, andrà a maturare un proprio convincimento. Ma perché ciò possa accadere, io ritengo che chi sta in poltrona debba sapere stare effettivamente in rapporto con un certo grado d'impossibilità e, con questo, saperne fare. Non mi sto qui solamente riferendo all'impossibile delle resistenze, al non volerne sapere nulla da parte dell'analizzante. Sto in realtà pensando che il *tutto si chiarirà nel corso degli eventi*⁶ non solo ci avvisa che, nell'analisi, non può esserci sapere a priori, poiché è su ciò che si attualizza che avviene l'interlocuzione, ma ci richiama ancora una volta al fatto che il sapere dell'analista non è quello dell'analizzante. E poiché l'esperienza analitica dovrebbe tendere non certo a dare un ulteriore sapere che vada ad aggiungersi ai precedenti saperi di cui il soggetto è stato impregnato, ma piuttosto a solleccitarne una messa in questione affinché possa originarsi un convincimento inedito, l'impossibile che da qui si profila mi pare assumere contorni nitidi. Per l'analista si tratta dell'impossibilità ad agire in nome e per conto dell'analizzante, per quest'ultimo del rinunciare ad avere delle risposte in pillole. L'impossibile così balugina nel tempo di attesa necessario perché l'analizzante arrivi a formarsi un proprio convincimento sulla sua storia; perché scopra di sé ciò che gli si rivela come sintomatico; perché divenga avveduto della personale implicazione negli eventi di cui si lamenta; perché riesca – per riprendere l'espressione particolarmente azzeccata di un analizzante – ad *aggiustarsela meno*, intendendo con ciò il riuscire a non voler far tornare sempre i conti, iniziando invece a riconoscere le contraddizioni e i paradossi che lo riguardano. L'elenco potrebbe essere sicuramente molto più lungo, ma non è questo l'essenziale. L'importante sta invece nel fatto che la pratica analitica non possa prescindere dal dare a ciascuno la parola, ciascuna volta. Cercherò perciò di riflettere sul senso che attiene al *dare* la parola e a quali conseguenze questo vada incontro.

La conversazione che non fa conversazione

Sul fatto che la conversazione analitica *non fa conversazione* non nutro proprio alcun dubbio, come per altro lascia intendere un titolo nel quale sembrerebbe trasparire più un'intenzione a chiudere, anziché a tenere aperto il discorso.

Tuttavia, affermare che la conversazione analitica non fa conversazione non significa d'altronde escludere che essa, per un certo verso, effettivamente lo sia.

⁶Con questa citazione, tratta da una commedia farsesca, Freud dà un'efficace idea del metodo analitico: ciò è di particolare rilevanza per la differenza che sussiste con la pratica medica che pone, invece, la diagnosi al principio. Cfr. Sigmund Freud, *Costruzioni nell'analisi* in *Opere*, vol. 11, Torino, Boringhieri, 1979, p. 549

Secondo l'etimologia, il termine *conversare* deriva dal verbo *versare* che, tra i molti significati, ha anche quelli di *volgersi*, *frequentarsi*, *muoversi*, *trovarsi spesso* e dalla particella *cum*, insieme; da qui il senso di un *trattenersi insieme*. È dunque evocata sia l'idea di un incontro e sia quella di un *luogo* in cui trovarsi con altri. *Luogo*, che può essere inteso sia in senso concreto ma anche in senso traslato. In questa seconda accezione, è possibile intendere l'incontro e l'interazione quale *luogo* del *conversare*.

Nel senso comune, così come nelle definizioni più diffuse, è nel *fare conversazione* che si attesta una significazione condivisa. Dalle conversazioni a carattere più informale fino a quelle più formali; siano esse imperniate sull'arte del raffinato ben dire fino alle ciance salottiere, l'ampio spettro delle forme che assume la conversazione trova un punto di ancoraggio nel fatto che gli interlocutori si scambino messaggi, informazioni, concetti, impressioni in un clima di serena e condivisa convivialità.

Perché dunque la conversazione analitica *non fa conversazione* pur, per certi versi, essendolo e, per di più, senza escludere a priori nemmeno le ciance salottiere? Il tratto distintivo di questa particolare forma di conversazione sta tutto qui e non certo perché la sua pratica sia animata da peculiari tensioni ideali o romantiche su ciò che dovrebbe intendersi per conversazione, anzi. Il suo tratto distintivo, piuttosto, è proprio quello di cercare di procedere da produzioni di senso e da attribuzioni di significato che in qualsiasi altra conversazione, di tipo formale o meno, specialistica o ordinaria, risulterebbero completamente fuori senso. E' di fatti a partire dalla coerenza del senso che compare negli argomenti trattati, nonché sui legami di casualità che possono permettere di rintracciare la logica dei loro effetti che si muove qualsiasi altra forma di conversazione. La logica presente nell'aneddoto del paiolo bucato raccontato da Freud⁷, logica secondo la quale si potrebbe rispondere a chi ce lo ha imprestato, lamentando di non averlo avuto indietro intatto, che il paiolo, al momento della restituzione, era integro, che inoltre era già bucato quando lo si aveva ricevuto e che, in ogni caso, non si aveva preso nulla in prestito risulterebbe, a dir poco, alquanto sconcertante. Sconcertante, poiché la coerenza ed il potere di sintesi che pretendemmo appartenere al nostro io ragionante sono messe totalmente in scacco dalla simultanea coesistenza di pensieri che pur avendo, se presi singolarmente, una ragione d'essere, risultano nel loro complesso del tutto incongruenti.

Sconcertante, spiazzante, sono questi gli effetti di una conversazione che, nel non fare conversazione, tende a far emergere un senso inedito dall'argomento trattato. E questo fin dai primi momenti di inizio di un'analisi.

⁷ A questo aneddoto Freud fa riferimento nell'*Interpretazione dei sogni* e ne *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*. Nel primo testo è menzionato nel contesto dell'analisi del sogno di Irma: qui Freud evidenzia come le ragioni di difesa che compaiono nel suo sogno abbiano un'analogia con la storiella per il fatto che in entrambi i casi le ragioni esposte risultano, se prese nel loro complesso, completamente discordanti. Nel secondo saggio Freud vi fa ancora riferimento allo scopo di rilevare che la logica del pensiero inconscio non conosce *alcun o – o*, ma solo un *accostamento simultaneo*. Cfr. Sigmund Freud, *L'interpretazione dei sogni* in *Opere* vol. 3; *Il motto e la sua relazione con l'inconscio* in *Opere* vol. 5, Boringhieri, Torino, 1972

Nel corso di uno dei primi incontri con lo psicoanalista con cui ho effettuato il percorso d'analisi, dissi di sentirmi costantemente inquieta per l'anelito a diventare una grande donna. Lo dissi facendo uscire le parole tutte d'un fiato, quasi non volessi sentirmi nell'ammettere quello che giudicavo come un enorme peccato. Lui domandò: <<Una grande donna o una donna grande?>>. Al termine dell'analisi mi resi conto che tutti gli anni di percorso, le parole dette e quelle cercate ma non trovate stavano tutte lì, nel tratto segnato da quella piccola variazione dell'aggettivo che eppure imprimeva un senso completamente diverso al mio pensiero. A posteriori, oggi, penso che fosse riuscito a farmi vedere una possibilità che non avevo ancora contemplato, ad aprirmi una finestra. L'elaborazione posteriore non è però uguale all'effetto suscitato da un accadere che coglie di sorpresa. Negli anni di analisi più volte mi era tornato a mente quel momento e mi interrogavo su come fosse riuscito a captare un punto che, in definitiva, mi aveva fatto desiderare di tornare ancora lì. Ci conoscevamo appena e, quindi, non poteva certo trattarsi di un intervento che si basava su di una particolare conoscenza di me. Non poteva nemmeno essere un tipo particolare di tecnica: quale tecnica avrebbe mai potuto essere applicata in modo così poco riproducibile? Non fosse stato per le stringenti opposizioni della mia logica avrei pensato che quella interlocuzione avesse qualcosa a che vedere con la magia. Oggi mi dico che a dare l'avvio fu, probabilmente, da parte sua, il lasciarsi captare da quel punto in cui il mio tono si faceva stonato e, da parte mia, il lasciarmi scappare la stonatura senza in realtà volerlo pienamente, ed oggi so anche dirmi che in tutto ciò c'è dell'imponderabile, l'incertezza di un incontro che può avvenire, ma che può anche mancare. Per far giungere all'orecchio qualcosa di imprevisto, qualcosa di inedito capace di rendere meno definitivo il pensiero del suo autore, bisogna far entrare, per dirla con la felice espressione di un analizzante, qualche moscerino e, a volte, dei mosconi. Da qui il tentativo di rilanciare, aprire squarci, introdurre tagli. Venendo posta in questione l'abitudinaria seppure rassicurante certezza del discorso pronunciato, si può aprire la dimensione di un al di là. Ma tutto questo costituisce sempre e solo un'accortezza che mira a non ostacolare il compiersi di un incontro. Che questo poi possa effettivamente accadere è un'altra cosa. Non è possibile stabilirlo a priori e, se accade, se ne possono cogliere gli effetti soltanto nell'après-coup, effetti ai quali possiamo dare una piena significazione, spesso, solamente a distanza di tempo.

A *chi* aveva fatto dunque appello con quello che potrebbe sembrare semplicemente un gioco di parole? Se si fosse lasciato attrarre dal significato manifesto del mio discorso, anziché dalla sua risonanza, se avesse cercato di rintracciare il movente da cui si originava quel singolare modo di pensare, se mi avesse offerto dei consigli o dei suggerimenti, ad esempio per liberarmi dall'inquietudine, penso che avrebbe, in definitiva, solo rafforzato le pretese di un io che mentre cerca tenacemente di costruire un'organizzazione coerente sui significati della sua storia, lascia incompiuta la trama di un testo altro.

Chi cerchiamo, dunque, di convocare nella situazione analitica? Forse quell'*io* che si pretende lucido, che si conosce e che si sostiene proprio sull'organizzazione di significati e di teorie presupposte? Un *io* che, in fondo, è anche capace di fare un'introspezione, un'auto-osservazione rivolta, per lo più, a rendere edificanti, mitici, consolatori, i contenuti della sua storia e, al tempo stesso, a lamentarsene attingendo da ciò anche un certo grado di autocompiacimento?

Il soggetto a cui facciamo appello, o per lo meno tendiamo a farlo, non è certo la signora, il signore o la signorina tal dei tali, persone disposte ad intavolare conversazioni ragionevoli, a domandare e a volte a pretendere spiegazioni, convinte di voler in tal modo dare un giro di vite alla propria esistenza. Noi, invece, facciamo appello ad un soggetto ben strano, eccentrico, che per un attimo c'è e poi scompare. Un soggetto che, come nell'immagine della bella richiamata da Lacan⁸, non è al di là della chiusura delle imposte attuata dall'io, ma ne è al di fuori. Un soggetto, quindi, che soltanto per bocca dello psicoanalista può fare appello alla loro riapertura. Si rende così intellegibile l'aforisma dell'inconscio come discorso dell'altro.

Perché la conversazione analitica non fa conversazione? Perché l'orecchio dello psicoanalista non si presta ad un ascolto specialistico e preventivamente orientato da una tecnica e, perciò, non è mosso in una ricerca aprioristicamente indirizzata.⁹ Nemmeno cerca in modo mirato di possedere quella specifica parola e neanche vuole padroneggiare il testo del suo interlocutore. Piuttosto è un ascolto, quello dello psicoanalista, che lavora a partire dalle risonanze nel proprio inconscio, lasciando che sia quella o quell'altra parola a destare la sua curiosità, la sua attenzione, con la fiducia che possa imprimersi senza uno sforzo mirato ciò che potrà, in un tempo successivo, riemergere dalla sua memoria inconscia poiché richiamato nelle modulazioni del testo manifesto. Tra le sue parole, tra le sue righe, anziché nelle parole e nelle righe. Sicché, l'ascolto di una parola può ad un bel momento far risuonare e destare l'attenzione dello psicoanalista non tanto per la significazione che essa assume all'interno del testo manifesto, ma per la risonanza prodotta dall'incontro con le sue stesse impressioni, impressioni nel senso di tracce che si sono impresse nella memoria. Così, il grasso che l'Uomo dei topi¹⁰ vorrebbe eliminare sottoponendosi in modo inesorabile ad un digiuno estremo, nonché all'imperativo di correre coattivamente sotto il sole, arriva all'orecchio di Freud mentre lo ascolta, attraverso gli impasti operati dal suo inconscio, come qualcosa di ben diverso da una ciccia che, chissà perché, risulta a un certo momento assolutamente odiosa. Eliminare il dick, cioè il grasso nella lingua tedesca, altro non è per il tenente in questione, che lo sconveniente desiderio di eliminare un rivale inopportuno il cui diminutivo, guarda caso, è proprio Dick. Tramite questa inaspettata connessione, nella trama delle inclinazioni coscienti dell'Uomo dei topi, Freud riesce a captare e forse anche a intravedere la tessitura di una trama altra: quella dei pensieri di un desiderio inconscio. Il tratto distintivo di questo singolare ascolto è dunque di sintonizzarsi sulle frequenze dell'inconscio dell'altro; in-

⁸ Cito il passo per esteso: ... Fare appello a una parte sana del soggetto, che sarebbe presente nel reale, atta a giudicare insieme all'analista quello che avviene nel transfert, è misconoscere che è proprio questa parte che è interessata nel transfert e che è essa a chiudere la porta o la finestra o le imposte – come preferite – e che la bella alla quale si vuole parlare è lì dietro e non domanda altro che di riaprirlle, queste imposte. ... Io dico da qualche parte, che l'inconscio è il discorso dell'Altro. Ora il discorso dell'Altro che si tratta di realizzare, quello dell'inconscio, non è al di là della chiusura, è al di fuori. Ed è lui che, per bocca dell'analista, fa appello alla riapertura dell'imposta. Jacques Lacan, Il seminario Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi, Einaudi, Torino, 1979, p. 128

⁹ Una tecnica veicola sempre una certa *visione del mondo*, sicché un ascolto specialistico, ovvero informato ad una tecnica specifica, risulta necessariamente orientato a prestar un ascolto filtrato da quegli elementi su cui la tecnica stessa è fondata.

¹⁰ Cfr. Sigmund Freud, Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi) in Opere vol. 6, Torino, Boringhieri, 1979, pp. 31-32

coscio che è processo in atto nel momento e, in quello stesso momento, anche processo di cui il soggetto non sa nulla. Come potrebbe allora lo psicoanalista sintonizzarsi su queste frequenze, se non mettendo in gioco il suo stesso inconscio, sospendendo cioè il sapere che sa di sapere, quello cioè che scorre all'interno di connessioni di significato consolidate?

Perché la conversazione analitica non fa conversazione? Forse, perché questo particolare tipo di ascolto si rende indifferente alle storie che sono raccontate e ai loro moventi? O forse perché chi sta in poltrona pensa ai fatti propri, si distrae, lascia errare la sua attenzione, avvalendosi anche della particolare dislocazione richiesta nel setting: seduto in poltrona e, il più delle volte, alle spalle dell'analizzante?

Non c'è un netto sì e neanche un netto no, ma alcune articolazioni. Penso che l'in-differenza possa essere questione importante su cui riflettere. Non c'è in-differenza verso le storie, ma piuttosto una certa in-differenza verso il miraggio di un loro senso ultimo. L'in-differenza è parte integrante di questo tipo di ascolto, nel senso di non fare differenza, di non attuare cioè una aprioristica selezione dei contenuti ascoltati, nonché delle loro differenti ed intrinseche logiche. In questo modo non si ostacola l'accesso a quei propizi momenti in cui, nella significazione che viene data ad una rete di significanti, si riesce a captare anche qualcosa d'altro, oltre a quello che si è capito, passando magari per la strada dell'equivoco.

Franco frequenta il mio studio da ormai tre anni. Ha una storia dolorosa segnata da un abbandono precoce e poi dal suo rifiuto a identificarsi con le figure maschili della sua famiglia. È dotato di una fantasmagorica capacità di affabulare e da uno straordinario mimetismo. È un infaticabile Brachetti che interpreta svariate parti e ciò era una costante anche nel mio studio, nei primi tempi della nostra conoscenza. A volte è lui che gioca a travestirsi ed altre è il gioco stesso che lo gioca. All'inizio lo vedevo come un funambolo che sarebbe potuto precipitare da un momento all'altro, così come era precipitato dal balcone quando era piccolino, ma oggi non è più così.

<<Con lei sono franco ... >>, esordisce, accomodandosi sul divano, ed accingendosi a raccontare quanto si fosse sentito arrabbiato riguardo ad una vicenda di lavoro. <<E con gli altri chi è?>> ribatto io. Attimo di silenzio, poi una risata. Coglie la mia allusione che gioca sull'equivoco nel tentativo di incontrare il suo desiderio inconscio nel punto in cui quest'ultimo, in definitiva, si annoda al mio. Franco, che solamente in modo intermittente riesce a trovare nel suo nome un'identità coesa, nelle situazioni in cui, per ragioni diverse, si sente messo in difficoltà, si trasforma automaticamente in una sorta di sua <<controfigura>> con tratti e movenze femminili. Il mio desiderio è attratto da Franco, il suo, probabilmente, è quello di essere tenuto come Franco.

Seconda questione: pensare ai fatti propri, lasciar errare il pensiero ... è disattenzione o qualcosa d'altro? Ricordo una signora con una notevole inclinazione alla chiacchiera e che a me sembrava del tutto impermeabile a raccogliere le mie allusioni per cercare di aprire delle brecce nei suoi discorsi che sentivo via, via come impossibili da scalfire. Un giorno iniziò a raccontare di una disputa avuta col cugino sui formaggi. Lei sosteneva che quelli settentrionali fossero di maggiore

qualità, il cugino tifava per quelli meridionali. Man mano che la signora parlava spiegando nel dettaglio le ragioni per cui la gorgonzola ed il parmigiano non potevano per nessuna ragione eguagliare la caciotta e la mozzarella di bufala, sentivo che stavo annoiandomi a morte, non trovando nell'ascolto nulla di particolarmente attraente che captasse la mia attenzione. Accorgendomi del mio ormai completo disinteresse per la questione e, avvertendo allo stesso tempo, che proprio non mi riusciva di capacitarmi di tutto quel discorso, a un certo punto, intervenendo in modo persino un po' brusco e togliendole la parola, le domandai: <<Ma perché mai, mi scusi, le stanno così a cuore i formaggi settentrionali, che gliene importa?>>. La signora, a quel punto, esplose con grande veemenza: <<Sì, perché lui vuole essere più di me, vuole sempre saperla più lunga ...>

Una breve riflessione. Il percorso che si avvia grazie a questa pratica attiene certo ad una dimensione intellettuale essendo quella del pensiero la sfera implicata. Eppure, dire intellettuale, mi sembra utilizzare un significante che rischia di non richiamare con sufficiente forza il fatto che l'effetto a cui si tende è il tentativo di riavviare un processo psichico che si era bloccato. Il cercare di far nascere interrogazioni là dove il testo manifesto si presenta con sembianze perfezionate ed integre, oppure portarne in rilievo le parti in ombra o scartate, attiene a questa precisa finalità. Finalità che, voglio ribadirlo, pone quella analitica ad una distanza siderale rispetto ad altre pratiche, poiché la sua ipotesi di inconscio opera al di fuori delle capacità cognitive del soggetto. Nella nostra pratica difatti, come tutti sappiamo, non si tratta di utilizzare la parola ed i suoi effetti per impregnare il soggetto di un *sapere* che si aggiunge a quelli da lui precedentemente assorbiti. Non si tratta nemmeno di fornirgli ulteriori costruzioni teoriche, oltre a quelle su cui già si appoggia. Piuttosto, tendiamo a sollecitare una rimessa in questione di tutte queste pre-supposte costruzioni, affinché da qui egli possa dare origine a convincimenti inediti.

Ma convincersi non è solamente un'operazione essenzialmente intellettuale. Un conto è l'udire ed il capire intellettualmente, altro è l'aver vissuto, cioè ri-sentito, grazie al riconoscimento operato dall'ascolto di un altro, la risonanza con quella dimensione altra che ci abita e con la quale possiamo entrare in relazione solo a partire da alcuni sfuggenti balbettii e qualche propizia sbadattaggine attraverso un lavoro infinito di ri-maneggiamento e ricomposizione del divario presente nella nostra psiche.

La parola dell'analisi, quindi, non è una conquista della dimensione intellettuale, ma essa è, per citare Lacan, *medium fondatore di un rapporto intersoggettivo che, retroattivamente, modifica i due soggetti*¹¹.

¹¹ Riporto in modo esteso il brano: ... Mi chiedete di rendere conto di quel che insegno e delle obiezioni che questo insegnamento può incontrare. Io v'insegno il senso e la funzione dell'azione della parola in quanto sta lì l'elemento dell'interpretazione. La parola è il medium fondatore del rapporto intersoggettivo, e modifica retroattivamente i due soggetti. È la parola che, alla lettera, crea ciò che li instaura in questa dimensione dell'essere, che cerco di farvi intravedere. Non si tratta in questo caso di una dimensione intellettuale. Se l'intellettuale si situa da qualche parte, è a livello dei fenomeni dell'ego, nella proiezione immaginaria dell'ego, pseudo-neutralizzata, pseudo nel senso di menzogna, che l'analisi ha denunciato come fenomeno di difesa e di resistenza. Jacques Lacan, Il seminario, Libro I, Gli scritti tecnici di Freud, Torino, Einaudi, 1971, pp. 338-339.

*Testa vinco io, croce perdi tu*¹²

Se dunque l'analisi è un'occasione per avviarsi verso un incontro inedito col nostro modo di pensare e di pensarsi, va da sé che ciò debba richiedere una rimessa in questione delle costruzioni precedenti. Ma perché mai ci si dovrebbe esporre a tale revisione? Certo, nel formulare una domanda di analisi è già presente, per lo meno allo stato potenziale, un interrogativo intorno alla propria storia e al saperci *fare* con la vita. Tuttavia, sebbene sia plausibile che la domanda scaturisca da uno sgretolamento delle certezze acquisite, ciò non costituisce ancora, da parte dell'analizzante, un'effettiva presa in carico della propria questione. In ogni domanda è difatti sottesa l'aspettativa di ricevere una risposta dall'altro a cui la medesima si rivolge. Dirimente diventa, allora, provare ad addentrarsi in un campo d'indagine decisamente insidioso, seppure per molti versi nodale: la funzione assunta dall'analista nell'incontro con la domanda dell'analizzante. E da qui, interrogarsi sulla funzione e sulla qualità che un atto, quale l'ascolto, ha in un percorso analitico.

Vengo dunque alla prima questione. Se ripensiamo alla nostra analisi personale e a quelle in cui siamo stati in posizione di interlocutori, sappiamo per esperienza che ciò che induce a raccontare di sé, dei personali affanni, dei pensieri che percepiamo come sconvenienti è l'attribuire, sulla base di proiezioni inconscie, a chi ci sta ad ascoltare, una qualche forma di sapere, fosse anche semplicemente quella di confermarci in quanto diciamo. Il proiettare inconsciamente su chi ci sta ad ascoltare un certo sapere su noi stessi, conduce ad interrogarci in modo traslato: è quel sapere di noi che crediamo l'altro detenga a tentarci e a incuriosirci, sicché è nel domandarsi cosa l'altro pensi di noi che finiamo per incamminarci verso un'interrogazione che ci riguarda. Questa funzione *oracolare*, tuttavia, la detiene chiunque sia investito di una significazione di *soggetto supposto sapere*. Dal sacerdote al medico, dall'insegnante fino al personaggio pubblico considerato come *maitre à penser*, non c'è chi, se posto nella suddetta posizione, non possieda il potere di persuadere, orientare e di produrre persino effetti di beneficio. L'arte dello psicoanalista non sta però nell'utilizzo del potere suggestivo della parola, ma nell'interrogare ogni volta questo potere, al fine di mantenere vigile ed operativa l'inclinazione ad essere analizzante, a non cadere cioè negli ammaliamenti dispiegati dalla traslazione. La posizione analitica, almeno tendenzialmente, dovrebbe riuscire a mantenere sospesa, ovvero in tensione, la funzione del *soggetto supposto sapere*, il che equivale a non realizzarla mai pienamente. Di qui, viene in risalto che la peculiarità della psicoanalisi non si dispiega a partire dalla traslazione – fenomeno per altro non specifico nel suo campo – ma dal riconoscerne in ogni storia di analisi la portata e gli effetti che essa produce. Detto altrimenti, la complessa *arte* della psicoanalisi risiede nel non porre ostacoli alla traslazione, evitando tuttavia di *soddisfarsi* di essa. Perché, come aveva ben visto Nietzsche, citato in esergo a questo testo, quando una cosa è spiegata smette di interrogare. Inoltre perché, come capita talvolta in un percorso d'analisi, quando un'interlocuzione produce effetti imprevisti ed intempestivi di significazione, ciò finisce per dare, in modo paradossale, frustrazione al desiderio di mantenersi nell'inconsapevolezza, nonostante quanto, invece, potrebbe lasciar supporre il di-

¹²Cfr. Sigmund Freud, *Costruzioni nell'analisi* in *Opere* vol. 11, Torino, Boringhieri, 1979, pp. 540-552

spiegarsi della tendenza opposta. Sarebbe in ogni caso non del tutto onesto considerarsi impermeabili e indenni dal farsi prendere nella rete degli effetti di suggestione.

Caterina ritorna in analisi dopo un periodo di interruzione. Tre anni prima, il percorso di analisi la aveva portata, come lei stessa aveva considerato, di fronte ad un bivio, il che avrebbe equivalso ad assumersi la responsabilità della sua soddisfazione ed insoddisfazione. Caterina, a quel punto, inizia però a defilarsi: mancando alle sedute, a volte perché se ne scorda, altre per l'improrogabilità degli impegni, manca in definitiva all'appuntamento con se stessa. La decisione di riprendere l'analisi, sostiene, è mossa dal voler andare oltre quello stesso bivio che, ancora, lei si vede di fronte. Tuttavia, questa intenzione dichiarata risulta, alla prova dei fatti, evidentemente difficile da sostenere. L'analisi, oltre ad avere un andamento a singhiozzo, coincide anche col presentarsi di malesseri non certo inediti, ma che risultano, rispetto al passato, molto più intensi e limitanti. Nel corso di alcuni mesi, seppure tra mille difficoltà a realizzare gli incontri e dopo aver affrontato la questione delle resistenze, il lavoro procede sul versante di riprendere ad indagare le dimensioni affettive della relazione col marito: marito che non apprezza ma dal quale non riesce a separarsi. Caterina inizia, qui, a rendersi conto di trovare nel rapporto coniugale un appoggio che, tuttavia, non la fa sentire *splendida* come, invece, era accaduto in relazioni con uomini ai quali lei attribuiva una certa dose di *fascinazione*. Si fa, a quel punto, strada in me l'idea che sia forse giunto il momento di mettere a Caterina la pulce nell'orecchio sugli inganni di ciò che definiamo con *amore*. Inizio dunque a fare allusioni al fatto che il marito non riverberi quell'immagine narcisistica di lei che era stata, invece, una componente essenziale nelle relazioni con uomini che aveva decisamente idealizzato. Su questo tema si lavora per alcune sedute, Caterina racconta molte cose relative a questo secondo aspetto. Poi, improvvisamente, sparisce, mi manda un messaggio comunicando che sarebbe stata via per tutta l'estate, che ci saremmo risentite successivamente e che, intanto, avrebbe mandato il marito a corrispondere quanto da lei dovuto. Non l'ho più sentita. Quale sapere avevo troppo incautamente lasciato palesare e, soprattutto, lei cosa ne aveva *inteso*? Forse, che io pensassi che doveva restare col marito? E chissà quell'atto di mandare lui in vece sua quale rete di *pensieri* sottendeva ... Voleva farmi forse vedere con che *tipo di uomo* io le suggerivo – nel suo pensiero – di rimanere? O, forse, voleva mettermi davanti agli occhi il fatto che il marito potesse avere per lei, soltanto, una funzione di appoggio? O, ancora, che a lui spettasse unicamente il compito di *saldarle i sospesi*, come d'altronde, con queste precise parole, nel suo messaggio Caterina si era espressa ... Il crinale tra analisi e suggestione di transfert non è mai definitivamente tracciato e, quindi, deve essere riconsiderato ogni volta, essendo quest'ultima in opera in ciascuna relazione, tanto più dove è presente una situazione di asimmetria. Non è dunque superfluo continuare ad interrogarsi su quel *testa vinco io, croce perdi tu* che costituisce un'efficace rappresentazione degli effetti a cui le fantasie inconscie dell'analista di *salvazione*, di brillante intuizione interpretativa o terapeutica potrebbero condurre. Ma questo non è nemmeno l'unico dei trabocchetti.

Quantunque l'analista sappia – come molti altri smalzati terapeuti – che il suo sapere, in quanto tale, risulta effimero e inconcludente di fronte alla questione e all'enigma del paziente, non esiste alcuna garanzia che una simile acquisizione abbia su di lui l'esito di lasciarlo sospeso nell'ignoranza. Anzi. Più ha presente intellettualmente questo ed altri comandamenti, più rischia di trasgredirli sen-

za rendersene conto. Sta qui un altro dei tranelli orditi da quelle prescrizioni raffinate, imparate sui libri o attraverso il passaparola della migliore normativa psicoterapeutica. In realtà viene richiesta nell'ascolto analitico un'arte: tutt'altro che scontata e tutt'altro che facile da conseguire nella pratica quotidiana.¹³

Qual è dunque la funzione e la qualità dell'ascolto analitico? Come può giungere l'analizzante a formarsi dei convincimenti e dei giudizi personali che scaturiscono da una rettifica del suo modo di pensarsi, senza che tale movimento viri verso l'acritico assorbimento, finendo, cioè, per sostituire un *padrone* ad un altro? Un primo risvolto l'ho già messo in rilievo precedentemente. Per l'analista riguarda, per ogni appuntamento di analisi, imparare a saperci fare col proprio desiderio, ovvero sottoporlo ad una costante interrogazione, per riuscire a restituire all'altro, lungo un ampio arco di tempo, quello che ci ha *portato*. Ne deriva che solo un sapere provvisorio, lasciato supposto e mai definitivamente compiuto, può non soffocare nell'analizzante la spinta a continuare ad interrogarsi, permettendogli altresì un movimento di emancipazione insieme alla progressiva elaborazione della traslazione. La funzione dell'ascolto, in analisi, mi sembra dunque essere quella di *far sentire* all'analizzante ciò che dice, per come lo dice o lo disdice, ma anche ciò che non dice, lasciando che possa, ad un certo punto, compiersi l'accadere di un incontro che, almeno tendenzialmente, può essere trasformativo per entrambi. Si tratta dell'incontro in uno stesso *luogo* a partire dai compiti diversi che la situazione analitica assegna a ciascuno dei due interlocutori. Parlo dell'incontro tra il riconoscimento effettuato da chi sta in ascolto e quello raggiunto da colui che percorre il cammino dell'analisi. Poiché il primo, non avendo vissuto nulla di quanto gli è raccontato, può basarsi soltanto su quanto ha inteso, mentre il secondo, avendolo vissuto, si trova nella condizione di rimettere in questione proprio tale aspetto, il cammino di ciascuno dei due interlocutori procede su piani diversi fin tanto che entrambi si incontrano nel *luogo* di un comune ri-conoscimento. Il che, come rilevava Freud, è cosa ben differente dal credere che una brillante ri-costruzione o de-costruzione coincida con l'effettivo momento del riconoscimento attuato dall'analizzante.¹⁴ Per quanto il lessico freudiano, affidandosi ad una terminologia medicalista e a delle raffigurazioni che tradiscono un'impronta di tipo scienziato, preste il fianco alla formulazione del giudizio di peccare di una certa ingenuità, tuttavia è indubbio che nella pratica analitica si incontrino continuamente processi come quello che Freud descrive.

Umberto è il settimo di otto fratelli di una famiglia che aveva funzionato su di una rigida e severa educazione e nell'assoluta osservanza di valori cattolici. Pone una domanda di analisi nel momento in cui si percepisce in bilico, sull'orlo di un abisso. Ciascun ambito della sua esistenza

¹³ Gabriella Ripa di Meana, *Modernità dell'Inconscio. Peso del corpo analisi dell'anima*. Roma, Astrolabio, 2001, p. 147

¹⁴ Le parole di Freud: ... Quel tanto di rassomiglianza che c'è tra ciò che noi diciamo e ciò che egli stesso cerca, e che nonostante tutte le resistenze tenta di farsi strada verso la coscienza, lo mette in grado di scoprire il materiale inconscio. Il medico lo precede sempre di un tratto nella via della comprensione; il paziente lo segue ad una certa distanza su un suo proprio cammino, finché tutti e due si incontrano alla meta designata. I principianti di psicoanalisi sogliono confondere questi due momenti, e credono che il momento in cui essi riescono a riconoscere un complesso inconscio del malato debba coincidere con quello con cui lo afferra il malato. Essi si aspettano che la comunicazione della loro scoperta al malato sia sufficiente a guarirlo, mentre essa può costituire soltanto un aiuto di cui il malato può servirsi per trovare il complesso nel fondo del proprio inconscio là dove esso è ancorato. Sigmund Freud, *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni* in *Opere* vol. 5, Torino, Boringhieri, 1979, pp. 569-570

gli risulta completamente fallimentare tanto da farlo sentire schiacciato sotto il peso di macigni a cui cerca di sottrarsi sognando vincite imprevedute o colpi di fortuna provvidenziali. Spesso, è auto tormentato da pensieri imperiosi e martellanti che, pur nelle loro varianti, presentano il tema di essere sotto la minaccia di una punizione del destino, di dio o degli dei, oppure sotto il tiro di una probabile aggressione da parte di persone casuali. Non è certo questo il contesto per raccontare l'intera storia di quest'analisi e le sue implicazioni transferali, ma tra i vari fili che sono andati via, via a sbrogliarsi ne tengo in mente uno che della stessa ha costituito una sorta di *filo rosso*. Nel racconto della sua storia, Umberto torna e ritorna sul tema della *posizione* occupata, insistendo sul fatto che, come settimo dei figli, aveva goduto di minori attenzioni e benefici, rispetto ai fratelli più anziani. Ricorda un episodio che, procedendo con l'analisi, si scoprirà avere assunto quasi una funzione paradigmatica nel suo modo di pensare a se stesso. Ha tre o quattro anni, i fratelli maggiori ne hanno almeno una decina in più di lui. In capo alla squadra c'è il padre: forte, determinato, severo e particolarmente pretenzioso. Si tratta di ridare il bianco in casa, operazione nella quale tutti i maschi di casa vengono coinvolti: Umberto è il minore tra i fratelli maschi. Ai più grandi, il padre assegna il pennello ed il compito di pitturare le pareti, a lui uno straccetto per ripulire. È appena il caso di far notare che la realtà effettiva, quella cioè del padre che coinvolge nell'*impresa* anche il minore dei suoi figli con un lavoro adeguato all'età, risulta ben distante dalla realtà vissuta dal figlio che interpreta, invece, il gesto come un atto volto a sminuirlo di importanza. Eppure è proprio questa seconda *realtà* ad acquisire per Umberto la forza di un *modello paradigmatico* col quale le sue successive esperienze di vita e di rapporti dovranno misurarsi. E, questo, in maniera tanto più pressante quanto più la realtà del suo vissuto non era da lui stesso riconosciuta. Umberto si dimostra, per un ampio arco di tempo della sua analisi, molto osservante dell'educazione ricevuta: il porgi l'altra guancia è ciò su cui si fonda la morale familiare e ciò a cui lui cerca di attenersi ancora scrupolosamente, disconoscendo a lungo vissuti molto meno edificanti rispetto ai sentimenti morali a cui era stato formato, nonché l'anelito che, di tanto intanto fa capolino, a prendere il posto di chi aveva, nella famiglia, una posizione ed un ruolo da lui considerati come maggiormente importanti. Procedendo nell'analisi, Umberto si trova ad affrontare anche questioni riferite all'attualità: una situazione di lavoro in cui ha una posizione che gli arreca disagio, percependosi come quello che all'interno del gruppo di lavoro riceve minori riconoscimenti, dicendosi tuttavia impossibilitato ad assumere qualsivoglia iniziativa, continuando ad aspettarsi, invece, che sia il capo ad offrirgli un ruolo di maggior rilievo. Lungo il tragitto, si ritorna su quel ricordo dell'infanzia ed ogni volta se ne ri-attraversa un tratto, se ne ri-esplora un diverso versante ed Umberto, mentre inizia a rendersi conto di tutto ciò che della sua narrazione aveva scartato, inizia anche progressivamente a scoprire l'esistenza di un possibile nesso tra ieri ed oggi. Dopo svariate vicissitudini legate agli ostacoli posti al suo desiderio, Umberto dice di voler provare a prendere anche lui in mano il *pennello*, senza dover necessariamente attendere che sia qualcun altro ad offrirglielo ...

Il ri-conoscimento attuato dai due interlocutori è spesso frutto di un lungo e paziente lavoro. Se e quando si compie lascia sorpresi non certo per la simultaneità dell'accadere tra il momento del ri-conoscimento attuato dall'analista e quello compiuto dall'analizzante. Piuttosto, per come un'attesa silenziosa – intendo con silenziosa la sospensione della tentazione a sovrapporre la teo-

ria derivante dal proprio ascolto o di solerti consigli sul come comportarsi – e, al tempo stesso, permeabile alle risonanze prodotte, non ostacoli il compiersi di un processo trasformativo.

Qual è la qualità dell'ascolto in analisi? Premesso che lo stile di ciascuno è imprescindibile e che ogni incontro analitico possiede dell'unicità, ritengo tuttavia che la sua qualità essenziale possa rintracciarsi nel disporsi come un ascolto che soltanto nell'après-coup può trovare riscontri su quanto ha *inteso*. Si tratta di un ascolto, per l'analizzante, a *fatti avvenuti* e che, dunque, accoglie sempre un margine, un lembo di impossibilità, uno scarto di *senso* e di *lessico* tra chi ascolta e chi si narra. Un ascolto con cui, chi è in posizione di analista, dovrebbe tendenzialmente saper *so-stare* avendo dalla propria analisi tratto, quanto meno, l'esperienza che sebbene una *verità*, per poter essere riconosciuta, richieda il riconoscimento da parte di un'altra *verità*, ciò molto spesso si rivela come il prendere *un carpione di verità con un'esca di falsità*¹⁵. È un ascolto qualificato dal permanente allenamento a serbare le proprie supposizioni di *verità*, accontentandosi di mantenerle come abbozzi sempre in attesa di ricevere ulteriori modifiche. Ma se dunque è così, quale valore assegnare a quei ri-conoscimenti che nascono dalle costruzioni che si vengono via, via a formare durante il percorso? Partendo dalla considerazione di Freud medesimo che non è la *verità materiale*, ovvero quella effettiva, bensì la *verità storica*, cioè quella del vissuto, l'oggetto del ri-conoscimento, voglio aggiungere infine che è proprio la qualità dell'ascolto analitico a consentire a chi narra di cogliere questa distinzione. Distinzione che, in fondo, costituisce il primo passo per avviarsi verso l'elaborazione della propria castrazione, ovvero della propria mancanza.

¹⁵ Citazione di Freud tratta da Shakespeare, *Amleto*, atto 2, scena 1 in Sigmund Freud, *Costruzioni dell'analisi* in *Opere* vol. 11 ..., cit. p. 540

Gabriele Lodari

Dal dialogo alla conversazione

Ho scelto questo titolo per separare in modo drastico, forse un po' schematico, due possibili modi di presentarsi del sapere nella nostra epoca, riconducendoli a un contrasto che può essere fatto risalire lontano, a un'opposizione le cui radici affondano nella cultura greca e che fin dall'origine ha caratterizzato anche il cammino della scienza. È opportuno ricordare che altri mi hanno preceduto nel prendere le mosse dall'analisi di una siffatta contraffazione ideologica. Considerando il tema del nostro Convegno, si tratta però di non rinunciare a constatare che in una simile divaricazione, mandata a effetto dall'ideologia, noi siamo ancora immersi anche senza che ce ne rendiamo conto. E questo vale specialmente nell'ambito delle questioni di cui ci stiamo occupando. Da un lato, il dialogo, vale a dire il circolo chiuso dell'interrogazione e della risposta. Questo da Platone in poi, dalla logica predicativa in poi. Non possiamo non ricordare quel brano di Platone, dove Socrate si rivolge a Menone: se tu interroghi correttamente il tuo schiavo, ti risponderà correttamente. Che significa qui correttamente? Vuol dire, se tu lo interroghi in modo che debba risponderti con un sì o con un no, cioè in modo che il terzo sia escluso. È il principio del Tertium non datur. Anche il principio d'identità e quello di non contraddizione, sui quali si sostiene il discorso epistemologico, traggono di qui la loro influenza.

Menone e lo schiavo costituiscono un'anfibologia che farà molta strada. La modalità del dialogo, il dualismo ideologico con le sue innumerevoli varianti (bene male, corpo anima, alto basso, e molte altre tra cui quella di schiavo padrone e, nella nostra epoca, quella di malato normale) originano dal fatto che Menone interroga il suo schiavo e fra lui e lo schiavo s'instaura il dialogo. Il dialogo rimane sempre vincolato all'alternativa. E allora è di qui, proprio da questa anfibologia che nasce la gerarchia del potere, che nasce pure la guerra e, in campo scientifico e tecnico, la disciplinarietà e conseguentemente l'inter-disciplinarietà.

Se siamo immersi nell'ideologia, è certo difficile ammettere che, come lo psicanalista quando ascolta, anche lo scienziato al lavoro opera davvero una sospensione di tutto questo, per ritrovare, oltre il dualismo, la parola originaria.

La psicanalisi non può spartire nulla con il dialogo, perché constata che la relazione è originaria come pure la contraddizione; non la contrapposizione fra il vero e il falso, ma la giuntura e la separazione. La differenza originaria. Constata che, se è la parola a funzionare anarchica e sovrana, la parola con la sua integrità, la parola che guarisce, allora nessun codice può precederla nell'articolare la legge. Nessun canone per uniformarla. Constata che sono queste le condizioni affinché dispositivo di analisi ci sia. Ma è l'ideologia della nostra epoca ad aver offuscato l'evidenza che la stessa scienza (non l'epistemologia, ovvero il discorso ideologico sulla scienza) non può nascere e svilupparsi se non fondandosi ciascuna volta su tali condizioni originarie.

Dall'altro lato, dunque, la conversazione che si snoda alla ricerca dell'apertura, l'interrogazione che non si chiude nella risposta conclusiva, se vi è conversazione. Qui si dissipa ogni alternativa. Non vi è più alcuna disciplina e non c'è quindi neppure bisogno dell'inter-disciplinarietà. Il taglio della parola originaria è in atto; essa prosegue libera e sovrana cancellando ogni codice e ogni sapere precostituito.

Fra il dialogo e la conversazione, nessuna alternativa, nessun compromesso possibile. Se, come nel dispositivo di ascolto, è garantita l'irruzione dell'Altro e il terzo non è escluso, nessuna alternativa è possibile. Impossibile, perciò, definire il canone della corretta conversazione, così come è impossibile chiudere, senza ucciderlo, il racconto nello schema del concetto. Non esiste alcuna conversazione corretta; essa procede da sola, senza l'ausilio del precetto o del canone. Possiamo dire che Freud, accanto all'ascolto e proprio perché ha inventato l'ascolto, ha inventato la conversazione, e questa rompe con il dialogo fosse pure nella forma della conversazione corretta.

Quale è dunque la caratteristica della conversazione? La conversazione, rispetto al dialogo, non rigetta il paradosso originario, lo ritrova ciascuna volta; ritrova l'equivoco del nome, dato che ritrova, in primo piano, proprio il lapsus. Caratteristiche della conversazione, come del racconto, sono precisamente l'equivoco del nome, la menzogna del significante (che si lascia prendere dall'alternativa) e il malinteso, quale condizione del procedere della parola. Senza ascolto, è il dialogo a imporre il suo canone. Con l'ascolto, invece, la conversazione. In generale, dovremmo constatare che è proprio Freud il primo ad accorgersi che la conversazione non è che l'istanza fondante della vita stessa.

Allora, si potrebbe impostare una ricerca sulle origini del sapere psicologico e psicoterapeutico, quali distorsioni che possono essere ricondotte allo sfondo di un sapere filosofico che già nella dialettica platonica è caratterizzato dall'imporsi del primato della risposta sull'interrogazione.

Tali distorsioni in seguito sono attestate dal primato dell'elenco, del canone, della lista, dell'epistemologia, ovvero del discorso scolastico, enciclopedico, statistico, classificatorio, in una sola parola, ideologico. È un primato ideologico che pervade ancora il sapere attuale pressoché in ogni campo. Contro la scienza stessa, che andrebbe invece intesa come ricerca nella logica della parola originaria.

Di più, possiamo forse constatare che per varie discipline l'interrogazione è chiusa da una risposta che non è soltanto conclusiva, ma addirittura anticipata. In particolare quest'ultima annotazione vale per il variopinto dominio delle psicoterapie.

Il titolo Dal dialogo alla conversazione potrebbe allora corrispondere con precisione a questo altro: Dalla psicoterapia alla psicanalisi, che mi sembra anche in grado di riassumere il significato della scommessa, che è scommessa di verità e di vita, per la quale noi oggi ci troviamo qui.

Se l'accento sulla risposta nei confronti dell'interrogazione caratterizza in effetti il sapere ideologico dell'occidente, la psicoterapia, anche nelle molteplici forme con cui si presenta, sancisce in una maniera che non è azzardato definire "arcaica" e brutale proprio l'eclissi totale dell'interrogazione e l'imporsi definitivo della risposta. Lo psicofarmaco, come risposta, ne è d'altra parte l'espressione decisiva e più tangibile.

Scommessa di verità e di vita è quella di restituire alla domanda la sua forza propulsiva, scommessa autenticamente freudiana, che nel suo testo si presenta come interrogazione incessante sul desiderio e sulla pulsione, rispetto al discorso medico riduzionista con la sua chiusura.

E non è eccessivo sostenere che questa opposizione si traduce anche in quella più generale della scelta fra la vita e la morte. L'occidente sembra non volersi accorgere, ad ogni livello, politico, economico, culturale, ecc. che la risposta non è altro che la morte.

Possiamo dire che gli psicoterapeuti, che della massima socratica "so di non sapere", hanno voluto fare la caricatura, ovvero che hanno addirittura collocato la risposta bellamente all'inizio,

vale a dire che se la sono inventata di sana pianta (guariscono i sintomi, risolvono qualsiasi problema in tre sedute, usano le tecniche invece che l'ascolto) rappresentano a mio parere la frangia perversa di questa ideologia della risposta. Come se, dunque, la loro non fosse che l'assunzione di una morte anticipata.

L'invenzione freudiana dell'inconscio (del desiderio e della pulsione) ha restituito all'uomo quella dimensione di alterità irriducibile che ne fa una sorgente inesauribile d'invenzione, di riso e di verità, che non può essere in alcun modo imprigionata in un sapere mortifero o manipolata da alcuna tecnica prestabilita.

L'invenzione freudiana consiste proprio nell'aver situato l'ascolto al posto della risposta e della morte. Privilegiare l'ascolto vuol dire ricondurre l'attenzione all'interrogazione, che è la vita stessa della parola e quindi dell'uomo.

L'interrogazione, il desiderio e la domanda, sono anche la condizione di esistenza dell'oggetto, in quanto oggetto nella parola. Ciò che noi denominiamo sembante. In effetti, nell'epistemologia della nostra civiltà attuale questo dominio incontrastato della risposta si riflette in una contraffazione che riguarda proprio lo statuto dell'oggetto. Si crede che l'oggetto della scienza sia un oggetto inerte, proprio come si crede che lo sia il paziente nella seduta. Oppure, si crede (negli ambienti che parrebbero più avvertiti) che il discorso scientifico abbia come risultato accertato un oggetto che sfugge inesorabilmente alla ricerca. Ma l'oggetto che sfugge alla ricerca, che manca alla presa, non risulta poi molto diverso dall'oggetto inteso come un dato di realtà. In ambiente lacaniano, per esempio, è ancora inteso come sostanza, come reale sia pure irriducibile. Rischia anch'esso di restare un oggetto imprigionato nel discorso anziché nella parola. In generale, nel discorso della psicoterapia prevale l'idea di somiglianza, o di verosimiglianza, e quindi la categoria. E da questo discorso è esclusa l'apertura, la provvidenza, il miracolo. Per l'evento, il miracolo, per l'apertura e per la scienza stessa, occorre invece il racconto. L'oggetto che manca al discorso non è necessariamente un oggetto che manca alla parola. Anzi, l'oggetto, alla parola non manca proprio mai.

Può esistere la scienza senza il confronto con il miracolo della parola e dell'oggetto? L'invenzione della legge scientifica, l'atto conoscitivo, è un atto assoluto, ovvero assolto dal tempo e dallo spazio. Assolto anche dal nesso causale. È un atto qualitativo dove in primo piano è la cifra e richiede precisamente la sospensione dalle categorie del discorso.

Credo che questa debba essere la questione fondamentale mediante la quale dirimere anche il confronto con la psicoterapia. Proprio quella psicoterapia che pare propagandare il miracolo come risposta, di fatto lo esclude. Esclude il miracolo dell'evento, del tempo nella parola. Esclude, in definitiva, il racconto, nella supposizione che una simile esclusione sia il compito del vero metodo scientifico. Il ricorso alla tecnica corrisponde precisamente all'esclusione dell'ascolto e del racconto. E non c'è ascolto possibile senza racconto. In ambito sociale e assistenziale una simile ideologia dell'esclusione si riflette, ad esempio, nella classificazione ad oltranza e nell'incapacità di approccio al caso clinico inteso come racconto.

Infine, dal dialogo è escluso l'ascolto. È escluso il terzo, l'intervallo, l'Altro. Come anche dall'epistemologia. Potrebbe, però, essere mai esistita una scienza qualsiasi senza l'Altro, l'intervallo e – aggiungiamo - senza l'ascolto? È appena il caso di ricordare che la ricerca fisica,

soprattutto quella più recente, deve fare proprio i conti con l'evento nella parola che mette a soqquadro qualsiasi discorso fondato sul tempo lineare, sul nesso causale, sul concetto di sostanza.

Non mi sembrano questioni marginali rispetto al tema del nostro incontro. La battaglia è difficile perché è una battaglia culturale nella quale il nemico è insidioso; ne siamo accerchiati da ogni parte. Si trova persino schierato negli ambiti che parrebbero culturalmente più avvertiti e, per tornare al nostro tema, diventa davvero difficile inventarsi lo shibboleth atto per esempio a distinguere fra ciò che è psicoterapia e la psicanalisi. Sembra, tuttavia, che i giudici riescano abbastanza facilmente a esprimere il loro parere. La questione riguarda certamente i giudici, ostaggi dell'incultura, ma siamo sicuri che non sia davvero essenziale saper distinguere anche fra noi questa linea di confine?

A me sembra che lo shibboleth che può consentirci di distinguere l'invenzione freudiana, sia precisamente l'invenzione del sapere, invenzione che deve essere inesauribile, e mi sembra che la garanzia possa essere soltanto quella offerta dal dispositivo che consente questa invenzione; il dispositivo di ascolto.

In questi giorni ci è parso di poterci trovare d'accordo, ovvero di proseguire nel malinteso del nostro bellissimo e interminabile racconto, che è quello della psicanalisi, ma potremo continuare unicamente nella consapevolezza che essa esiste soltanto come sapere dissidente, rovesciando l'ideologia del discorso occidentale. In primo piano non più la risposta e la morte, ma l'ascolto come condizione di attivazione dell'interrogazione, cioè della libertà e integrità della parola. Questa mi sembra l'autentica battaglia politica.

Già Lacan, per la sua scuola, suggeriva che si trattava di istituire nel funzionamento. Ritengo che un'istituzione possibile che cerchi di garantire l'integrità della parola originaria, non possa nascere che di volta in volta, come effetto pragmatico. Essa non può costituirsi copiando o imitando un modello già esistente (nella forma di un sindacato o ancor meno di un albo professionale). L'istituzione (che sia statale o psicanalitica è pressoché indifferente) non può facilmente costituirsi come forma di garanzia, se non facciamo altro che constatare che l'unica garanzia assoluta è quella offerta dall'oggetto nella parola; il semblante. Questo è vero in generale per quanto riguarda la vita; lo è ancor più nello specifico di quella che non possiamo considerare in alcun modo una semplice professione. Come garantire il semblante, se esso è la garanzia assoluta? La questione è eminentemente pragmatica. Nella sua forma più generale, essa non può che trasciversi nella seguente: come vivere? E la psicanalisi stessa non è che l'articolazione incessante di questa domanda.

Le forme di associazione e garanzia esistenti nella nostra epoca presuppongono tutte l'obiettività dell'istituzione e vedono, perciò, l'istituzione oscillare fra la statica e la dinamica in balia dell'ideologia. A voler concedere molto, presuppongono comunque sempre una volontà soggettiva e la sua subordinazione a una superiore volontà collettiva. Quindi sono ancora ben lungi dall'evitare l'oscillazione nell'alternativa.

Non vedo alcuna istituzione che sia sorta sulla base dell'autorità della parola e che si ponga a garanzia dell'ascolto salvaguardando l'oggetto nella parola.

Alessandra Guerra

La politica del manifesto per la difesa della psicanalisi

Sono venuta a Torino il 12 febbraio in occasione della presentazione del Manifesto per la difesa della psicanalisi, organizzata dalle associazioni che hanno organizzato anche questo convegno; ringrazio i presidenti e le associazioni per aver preso molto seriamente la battaglia culturale del Manifesto per la difesa della psicanalisi.

Vorrei semplicemente raccontare cosa abbiamo fatto dal 12 febbraio scorso a oggi.

Abbiamo cercato di dare una veste pubblica al nostro pensiero e di fare tornare all'interno del dibattito culturale il tema della psicanalisi laica e di tutte le sue articolazioni; il sito era la prima cosa da fare. Il sito si intitola www.manifestoperladifesadellapsicanalisi.it.

I temi che trovate sul sito sono quelli della formazione dello psicanalista, la clinica psicanalitica, psicanalisi e diritto, la legislazione in materia di psicanalisi in alcuni paesi.

Per quanto riguarda il tema della formazione e la clinica abbiamo intervistato diversi psicanalisti italiani e stranieri.

Le interviste sono in una o due lingue e il sito ha una dimensione internazionale, come il Manifesto stesso. Infatti le sottoscrizioni al Manifesto vengono da Argentina, Austria, Belgio, Brasile, Canada, Colombia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Israele, Italia, Lussemburgo, Martinica, Marocco, Messico, Paesi Bassi, Spagna, Stati Uniti, Svizzera Uruguay.

La situazione critica e problematica della psicanalisi laica in Italia a mio parere viene anche dal fatto che ci sia stato una sorta di isolamento culturale, nonostante la psicanalisi "laica" faccia parte sia di un grande movimento culturale e psicanalitico, quello della psicanalisi lacaniana ma anche di tante altre scuole di differente derivazione culturale e di altri paesi.

Inoltre metteremo sul sito notizie sulla legislazione della psicanalisi negli altri paesi e fino ad ora abbiamo interpellato colleghi di Argentina, Inghilterra, Spagna, Austria, Germania, Belgio e Francia.

Abbiamo fatto questa indagine per capire cosa succede negli altri paesi e per renderci conto che la situazione anomala, rispetto a questi paesi, è quella italiana! A questo proposito il nostro lavoro ha incentivato anche altri colleghi a fare altrettanto, perché a Parigi alcuni colleghi hanno dato vita a un gruppo di studio sulle le normative degli altri paesi.

Il nostro lavoro ha dato una mano a capire che ciascuna nazione è inserita in un contesto molto più ampio.

Questa conoscenza della regolamentazione di altri paesi è la base di una politica della psicanalisi, poiché per cambiare la situazione della psicanalisi in Italia bisogna anche avere la conoscenza di quello che succede negli altri paesi.

Abbiamo messo sul sito anche una sezione dal titolo Psicanalisi e Diritto perché la questione della regolamentazione in psicanalisi non può prescindere da tutte le tematiche collegate alla questione della responsabilità, della garanzia dell'"utenza", (per parlare la lingua dell'Unione Europea), ma anche della garanzia dell'analista: sono tematiche che fanno parte del lavoro dello psicanalista che devono essere affrontate dal punto di vista teorico.

Inoltre grazie al sito abbiamo raggiunto Associazioni per esempio argentine; una associazione ci ha mandato tutto il dibattito a partire da un'intervista comparsa sul sito.

Inoltre si può aderire al Manifesto per la difesa della psicanalisi attraverso il sito.

Per concludere il sito del Manifesto è uno degli elementi fondamentali della nostra battaglia culturale.

Dico con grande emozione che tra quindici giorni sarà in libreria il primo libro di una nuova collana editoriale proposta dalle edizioni ETS. Le edizioni ETS sono una piccola casa editrice di Pisa che ha un catalogo di altissima qualità culturale e pubblicazioni molto prestigiose.

Ho proposto all'editore una nuova collana editoriale dal titolo Libertà di psicanalisi e l'editore è stato entusiasta per cui abbiamo cominciato a preparare il primo libro.

Il nome della collana Libertà di psicanalisi contiene il progetto culturale; il comitato di redazione è composto da me, Christine Dal Bon, Claudia Furlanetto, Giuliana Bertelloni, Paolo Lollo.

Fra quindici giorni uscirà il primo libro dal titolo Manifesto per la Psicanalisi, libro che io ritengo molto importante per tutta la tematica della psicanalisi.

Gli autori sono sei importanti psicanalisti lacaniani francesi, Sophie Auillé, Pierre Bruno, Franck Chaumon, Guy Lérès, Michel Plon, Erik Porge, che prendono posizione rispetto a quello che è accaduto in Francia quando si discuteva della legge sulle psicoterapie (c'è una sezione del nostro sito dedicata alla legislazione francese): quale politica occorra per la psicanalisi, se abbia ancora senso la psicanalisi laica, quale sia la differenza fra psicanalisi e psicoterapia e altre tematiche ancora.

Questi autori avevano scritto in precedenza un manifesto di poche pagine che si intitola Manifesto per la psicanalisi; il libro prende spunto da questo Manifesto, che è stato poi l'occasione per scrivere il libro.

Questo libro è uno strumento teorico e culturale indispensabile per la nostra battaglia, può fondare qualcosa di significativo per noi. Per questo motivo io vorrei gentilmente chiedervi di acquistarlo, di leggerlo e darne diffusione.

Il secondo libro della collana si intitolerà Come si diventa psicanalista, l'autore è Jacques Nassif, un eminente psicanalista lacaniano francese.

Il terzo volume della collana si intitolerà Diritto alla psicanalisi. In materia di psicanalisi ci sono state sentenze di segno contrario, sia positive che negative; è importante saper leggere e interpretare quello che è accaduto sia dal punto di vista del diritto sia dal punto di vista della psicanalisi per capire cosa è accaduto e quindi come proseguire.

Il quarto volume della collana si intitola Un bambino (viene) agitato e prende posizione contro tutta la gestione psicofarmacologica e di tipo comportamentista dei bambini che manifestano un disagio a favore della cura psicanalitica.

La caratteristica di questa collana è la battaglia culturale contro il luogo comune, a favore della parola libera, perché questa è l'essenza della psicanalisi.

A partire da questo grande lavoro di raccordo che abbiamo fatto e volutamente dico abbiamo perché ciascuno di noi ha dato un contributo sia al convegno di oggi e al fatto che tanti psicanalisti di tante scuole si siano messi assieme a parlare, a discutere, a pensare: a partire da questo grande lavoro stiamo elaborando qualcosa che è nuovissimo, non solo per l'Italia ma anche per l'Europa e forse più.

Un gruppo di colleghi sta elaborando una proposta del tipo fare un'associazione professionale di psicanalisti laici. Cosa significa? Che ciascuno si considera psicanalista a partire dalla sua formazione in quanto psicanalista, e non in quanto medico, psicologo, psicoterapeuta, ecc. Una eventuale associazione di categoria professionale deve evidenziare l'autonomia della formazione dello psicanalista da qualsiasi altro percorso universitario o parauniversitario, che può essere di molti tipi, molto interessante, ma che non riguarda la formazione dello psicanalista. Si tratterebbe di un'associazione di categoria che dovrebbe comprendere al proprio interno psicanalisti di varie scuole con diverse formazioni. Questa associazione non implica nessuna sovrapposizione con le associazioni in cui ciascuno si è formato e continua a frequentare. C'è una logica differenza tra associazione di categoria e associazione formativa e di appartenenza psicanalitica. Finora gli psicanalisti si sono organizzati solo all'interno delle loro associazioni, in generale con pochissimo confronto interassociativo, con tutto ciò che ha comportato anche in termini di divisioni e lacerazioni. Ora la proposta è una associazione nella quale gli psicanalisti esistano con la loro formazione, e una associazione di secondo livello (un tipo di associazione di questo genere esiste in Inghilterra, UKCP) ovvero una associazione alla quale siano associati non solo gli psicanalisti ma anche le associazioni psicanalitiche.

Questa è una proposta nuova e che può insegnare la strada anche a tante altre nazioni più importanti della nostra.

Questa proposta andrà molto ben articolata, discussa, elaborata in tutti i modi con tanti dibattiti. La mia analisi della situazione attuale è che c'è stata troppa conflittualità, troppa divisione, troppa debolezza da parte degli psicanalisti laici. L'organizzazione di una professione è importantissima. Non dico assolutamente niente di nuovo quando sostengo che a proposito della psicologia, il fatto di avere una grande organizzazione professionale ordinistica alle spalle ha aiutato moltissimo la psicologia a esistere, a proporsi culturalmente e professionalmente.

Il concetto di organizzazione per qualsiasi pensiero e per qualsiasi professione è un elemento fondamentale, a mio parere è stato sottovalutato e quindi si tratta di fare anche questo. Il dove come quando è tutto da verificare². Concludo dicendo che abbiamo cominciato a chiedere non solo le adesioni individuali al Manifesto ma anche le adesioni delle associazioni psicanalitiche grandi piccole italiane straniere.

Alcune associazioni hanno già aderito al manifesto.

Facendo questo siamo venuti in contatto con moltissime associazioni di tanti paesi; innanzitutto ringrazio le associazioni italiane qui presenti che hanno aderito al Manifesto e aggiungo che hanno aderito associazioni argentine, americane, uruguaiane, francesi, belghe e ora ci sono altre associazioni che stanno decidendo di aderire. A mio parere questo è un passaggio fondamentale perché si tratta di un messaggio forte: le associazioni danno forza al nostro messaggio. Ringrazio gli organizzatori di questo convegno perché è un momento importantissimo della nostra politica. Nel febbraio scorso tutto ciò era impensabile; per questo motivo abbiamo ancora moltissime cose da fare.

Terminando il mio discorso vi chiedo di leggere il libro Manifesto della Psicanalisi, di aderire al Manifesto se non l'avete fatto, di dare diffusione al Manifesto. Grazie.

1 Il libro *Come si diventa psicanalista?* di Jacques Nassif (ETS edizioni) è attualmente in libreria

2 A proposito della proposta della associazione professionale sono intervenuti differenti fatti e considerazioni, che mi hanno indotto a pensare che questa proposta, importante e significativa, non sia realizzabile concretamente nel momento presente.

Mentre scrivo è in approvazione al parlamento italiano una legge sulle professioni non organizzate in ordini professionali. Quando si tratta di andare contro fortissimi interessi professionali costituiti da lungo tempo fino ad ora il parlamento italiano ha dimostrato di non volerlo fare: Verificheremo se e in quanto tempo questa proposta di legge verrà approvata.

Ravenna, 13 ottobre 2012

Sergio Dalla Val

La breccia e lo squarcio

Da dove viene la psicanalisi? Dove va? Da Copenaghen a Praga, da Berlino a Parigi, mai come agli albori del Novecento la scienza ha questionato ogni fondamento e l'arte ha debordato ogni canone, comportando un'innovazione senza precedenti. Da questo contesto, più che dalla psichiatria, è emersa la psicanalisi di Vienna, scienza del caso singolo e arte dell'ascolto, che ha aperto una breccia, cominciando allora col dissipare quella padronanza dell'Io e quel primato del discorso sulla parola su cui poggiavano discipline e specialità, corporazioni e cappelle. La psicanalisi di Vienna non era un apparato medico o un sistema teorico: la pulsione, la sessualità, il transfert non erano concetti, erano mezzi e modi di un'esperienza originaria che non poteva rientrare nell'alveo della medicina né del sapere universitario.

La psicanalisi di Freud era una breccia nella parola, non s'inscriveva nel discorso scientifico, semmai nel rinascimento. La breccia, ovvero l'incominciamento e il debutto, ma anche la strada stessa in quanto imprevedibile. La breccia è la strada stessa in quanto procede dall'apertura e ha bisogno della parola. Come mai la breccia di Vienna si è man mano richiusa? Come mai la pulsione è diventato istinto, la sessualità erotismo, il transfert relazione?

La questione è che nel corso del secolo moralismo e puritanesimo hanno propugnato la morte dell'arte e la riduzione della scienza a tecnologia. Avanguardie e revivalismi, sperimentalismi e spiritualismi dovevano addomesticare l'inconscio tentando la sua statalizzazione, finalizzando la psicanalisi, la scienza e l'arte alla logica dell'aiuto e del rimedio, trasformandole nel minimo male necessario, da tenere sotto controllo, come uno psicofarmaco. Ma se l'arte, la scienza e la psicanalisi sono psicofarmaci, sono destinate a essere superate e dunque a finire.

Da dove viene la statalizzazione dell'inconscio? "In quanto francese, rifiutavo Freud", diceva nel 1978 Jean-Paul Sartre in un'intervista pubblicata da "Spirali. Giornale internazionale di cultura". Scriveva invece Antonio Gramsci alla cognata Tatiana: "Il vecchio Lombroso, sulla base della psichiatria tradizionale, otteneva risultati sorprendenti"¹. All'internazionalismo freudiano il Novecento ideologico contrappone la versione nazionale dell'inconscio. In Francia Pierre Janet, in Italia Cesare Lombroso, in Russia Dimitri Uznadze e Filipp Bassin: ogni stato ha il suo inconscio. Inconscio di stato. Del resto se Felix Guattari sosteneva che l'inconscio è politico, come negare il diritto del politico di legiferare sull'inconscio?

Solo se l'inconscio è di stato, occorrono officianti stabiliti da una legge dello stato per occuparsene: in Italia la legge è la legge Ossicini, e gli officianti da essa stabilita sono gli psicologi e gli psicoterapeuti. Ma che differenti pratiche, con in comune solo le lettere iniziali *psi*, siano riducibili alla psicologia è implicitamente escluso anche dall'iter della stessa legge: come emerge dagli atti parlamentari, una prima formulazione secondo cui la legge "si applica a tutte le psicoterapie, comprese quelle analitiche" è stata poi eliminata, anche su parere della nostra Associazione Psicanalitica Italiana, richiestoci da alcuni deputati firmatari della proposta di legge.

Apparentemente, la sottomissione della psicanalisi all'Ordine si legittimerebbe per l'esigenza di controllare che ogni pratica che interviene sulla salute dei cittadini non sia dannosa. Ma se la psicanalisi potesse fare male, sarebbe l'ultimo *pharmakon*, termine che per i Greci designava quel

¹ ID., *Lettere 1926-1935*, Einaudi, 1997, pag. 700.

che a un tempo poteva essere rimedio o veleno. In particolare, la presunta sostanza che nell'analisi può far bene o male sarebbe il transfert, che ancor oggi qualche psicanalista definisce positivo o negativo, restando in questa logica bene-male. Se il transfert è un farmaco, se può far bene o può far male, se vi è chi ne può abusare, occorre che sia somministrato da chi l'Ordine certifica essere in condizioni di farne un uso protocollare e di avere compiuto il percorso iniziatico, condividendo i termini del suo impiego a fin di bene. Con un'implicazione: se, in quanto *pharmakon*, il transfert potesse essere rimedio o veleno, dunque potesse far male, occorrerebbe non solo che sia utilizzato a fin di bene, ma anche che sia il minimo male, il minimo male necessario, e che prima o poi finisca, sia liquidato. La liquidazione del transfert, attesa quale segno della riuscita dell'analisi nella sua fine, deve confermare la sua natura sostanziale e giustificarne l'uso: c'era una dipendenza, ma solo temporanea; era una droga buona, per eliminare per sempre quelle cattive. Eppure, già Freud, nel saggio *Analisi terminata e analisi interminabile*, nota che le questioni da analizzare non finiscono, e che l'analisi non è mai terminata una volta per tutte. Alla base di questo approccio psicofarmacologico, cioè che l'analisi miri al bene c'è la credenza nella malattia mentale, cui verrebbe ridotto il disagio che chi formula una domanda d'analisi enuncia. Il disagio come segno di malattia, con l'equazione, tipica del discorso religioso, malattia=male, dunque medicina=religione, dunque medico=sacerdote.

Se il disagio inconscio è malattia, la terapia psicanalitica diviene psicoterapia, cioè terapia dell'inconscio malato o che ammalia. L'idea che l'inconscio sia malato o patogeno è un'idea romantica, demonistica, riprende la credenza nella possessione dei corpi da parte degli spiriti, che devono essere ammaestrati o curati. Spirito in greco si dice Psicos, da cui psichico: il primo demone che possiede gli umani sarebbe lo psichico.

Non a caso la cifrematica definisce l'inconscio come dissidenza. La dissidenza (da *dissideo*, non ho sede) esclude la possessione (da *possideo*, domino perché ho sede sopra). Se l'inconscio è possessione, è patogeno, la terapia diventa una psicoterapia contro l'inconscio, contro la logica particolare, contro la parola. Infatti sarebbe una forma di dialogo che rappresenta l'Altro nel paziente. L'ideologia psicoterapeutica esige l'economia del male dell'Altro. Aiuta l'Altro, una volta soppresso, a economizzare il suo male. Sempre credendo che ci sia il male dell'Altro, che il male stia dinanzi, che si sia impadronito di questo Altro e che stia in questo Altro. Solo così l'atto analitico diverrebbe un atto pericoloso, da sottoporre a protocolli statali, attuati da presunti manipolatori dell'inconscio, officianti che allora devono essere ben ordinati. I nuovi funzionari d'igiene pubblica di cui parlava Foucault, strumenti della burocrazia. “Quando la democrazia – scrive Eric Laurent – si identifica con la burocrazia che veglia sulla regolazione di tutto quello che può essere consumato nello spazio commerciale, omogeneo e globale, allora si preoccupa del carattere estraneo della pratica psicanalitica. Si sforza di farla rientrare nel minestrone delle psicoterapie e di soffocarla sotto i regolamenti”².

Considerare la psicanalisi una forma di psicoterapia è un aspetto della sua medicalizzazione: lo prova la sentenza della Corte di Cassazione, depositata l'11 aprile 2011, secondo cui non c'è dubbio che la psicanalisi “rappresenti un'attività diretta alla guarigione di vere e proprie malattie (ad esempio l'anoressia), il che la inquadra nella professione medica”. Ma spetta alla Cassazione stabilire se e dove la psicanalisi deve inquadrarsi? E alla psicologia definire la psicanalisi?

² E. Laurent, Il nome-del-Padre: psicoanalisi e democrazia, in AA. VV., Ma che vuole l'Italia?, Borla, 2011, pag. 14.

Questa sentenza resta nella logica inquisitoria: c'è una medicina sacra, salvifica, che porta il rimedio, che deve economizzare la medicina profana, stregonesca, che porta il veleno. Occorre opporre la padronanza degli officianti divini alla possessione diabolica.

Così l'idea che la psicanalisi possa fare male la volge in stregoneria. È l'altra faccia dell'idea che debba fare bene, è tributaria dell'idea che la terapia sia sostanziale, psicofarmacologica, "tipico atto della professione medica", recita la succitata sentenza. La questione che occorre affermare è che la psicanalisi non fa né bene né male, è un'esperienza al di fuori di queste categorie che restano mediche, di quella medicina occidentale tributaria dell'idea di bene e male dalla religione, come notavano Ivan Illich e Thomas Szasz. Quel che la mitologia psicoterapeutica considera male è originario. E occorre non intendere la terapia come la cancellazione del sintomo, ossia di quel che con Freud è una formazione dell'inconscio. Non è un male, bensì l'avvio dello svolgimento e dell'articolazione delle cose, un punto di sospensione. Sospensione dall'ideologia della sofferenza, della patologia, della fine delle cose. Un contrappunto, che la psicoterapia vorrebbe addomesticare, rendere propizio o vantaggioso.

Qualcosa non va? Occorre che non si fissi, non si rappresenti, che non sia questo o quello che non va. La terapia è variazione costante, non una variabile che può finire. Comporta la dissipazione non del sintomo, ma delle rappresentazioni del sintomo che, fissandosi a cosiddetti ricordi, fatti, scene traumatiche, frenano l'itinerario in direzione della qualità.

La psicoterapia sarebbe sempre uno psicofarmaco, una mediazione, una soluzione. Porta a sistema ciò che ancora è fantasma proprio al discorso psicotico, dove quel che cura sarebbe il rapporto, la relazione terapeutica. Ma il dispositivo della relazione non è il dispositivo di parola: è il dispositivo legato, obbligato, vincolato, protocollare, "modo di far funzionare relazioni di potere entro una funzione, e una funzione per mezzo di queste relazioni di potere"³. È il dispositivo segregativo.

Disinteressata a ogni logia e terapia dello psichico, che sono impossibili, la psicanalisi è una pratica libera, non un servizio sociale, né assistenziale. Non può essere un trattamento sanitario, tanto meno obbligatorio: esige una domanda libera, ancorché instaurata dalla provocazione di un'associazione che è proprietà del sembiante. Non è pagata dalla mutua, esige l'investimento di chi la intraprende: c'è un contributo associativo, non una parcella professionale. E la tariffa escluderebbe l'unicità del caso. La nostra psicanalisi non è un rapporto sociale, è ricerca libera e impresa libera, è un itinerario artistico e culturale in direzione del valore, della qualità. È un dispositivo di parola, e la terapia è articolazione e svolgimento delle cose nella parola. Un apporto, un'afferenza, senza più sofferenza.

Nella conversazione analitica, quel che non va avvia un altro cammino, per giungere alla cifra, alla qualità della vita, ben altra cosa dal benessere. La terapia non è il rimedio con cui continuare a girare in tondo. E con la depressione? Con il panico? Proprio la depressione e il panico provano che la sopravvivenza non è più accettabile, che occorre un altro tempo. *Therapéuein ton kai-ròn*, in Senofonte, è cogliere l'occasione favorevole. Anche se non sembra. Ma l'inconscio non è quel che sembra, né quel che è. *Kairòs*: l'opportunità. Occorre cogliere l'opportunità di avviare un dispositivo di parola con cui stabilire e attuare un progetto e un programma di vita. Senza bisogno di purificazione.

³ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, 1993, pag. 225.

L'accento posto sul tempo esige che, dopo la breccia di Freud, oggi, agli albori del terzo millennio, la psicanalisi debutti nello squarcio, cioè si instauri e instauri un altro tempo. Lo squarcio esige il tempo nella parola, non il discorso sul tempo, esige che la psicanalisi sia esperienza di parola che dissipa ogni discorso, non un ulteriore discorso. Con lo squarcio c'è la scienza della parola, non più il discorso della scienza, c'è la terapia come arte della parola, non il discorso dell'arte, c'è la medicina come modo e misura della parola, non il discorso medico. Lo squarcio è introdotto dalla cifrematica, la scienza della parola che diviene qualità. Con lo squarcio non c'è più psicoterapia, e la stessa medicina non può evitare di strutturarsi nella parola, esigere un dispositivo di parola, non il rapporto medico-paziente, che è fondato sul rapporto padronanza-possessione. Perché la psicanalisi non rischi più di essere confusa con la psicoterapia o la medicina occorre che si svincoli dai presupposti che la legano, almeno come equivoco, ai loro concetti. Occorre che abbandoni l'idea di soggetto, che è debitore della sostanza; che prescinda dall'idea di discorso, che resta ancorato alla soggettività; che non confonda il transfert con una relazione d'identificazione, foss'anche con il sintomo; che l'itinerario analitico (formazione e terapia) sia interminabile, perché sulla possibile fine delle cose poggia la patologia.

Solo se è relazione, il transfert può essere negativo o positivo, far bene o far male. Occorre la constatazione che il transfert non è relazione, né dispositivo relazionale, cioè dispositivo di conoscenza, bensì dispositivo temporale, è abbandono non conoscenza, è sessualità non relazione. Il transfert esige che l'evento sia effetto del tempo, non del soggetto: lo squarcio è l'irruzione del tempo, su cui solo può poggiare una cura che non esiga pazienti. Se la cura è intervento sulla soggettività, non può che essere medica, perché può fare bene o male su questo soggetto, anche se è soggetto dell'inconscio. Se invece la cura che viene dall'instaurazione del tempo nella parola, tempo con cui le cose si dispongono alla qualità, senza riferimento al bene o al male, non può essere medica: il tempo esclude il soggetto, anche del discorso, su cui il *pharmakon*, fosse anche la parola, si esercita benignamente o malignamente.

Per non restare nella sabbie mobili degli Ordini professionali, che ponendo la pratica analitica nei termini della scelta dentro-fuori, prescritto-proibito, legale-illegale, bene-male ci intrappolerebbero comunque nella politica dell'incesto, occorre che noi ci avviamo nella politica del tempo, che è il modo con cui Verdigione definisce la sessualità, senza più padronanza o possessione. Sessualità senza soggetto, sessualità in cui non c'è più il male dell'Altro. Solo così la psicanalisi va in direzione della qualità, della sua cifra. La sessualità non può essere prescritta, né da un ordine professionale né da un'autodisciplina. Questo lo squarcio della psicanalisi: la sessualità è in atto, nella parola e nei suoi dispositivi, senza metalinguaggio.

Con la cifrematica ciascuna cosa, anche presunta malata, entra nella procedura impenale della parola in cui dicendosi si fa e facendosi si scrive, procedendo dall'apertura e giungendo all'infinito. Ecco una cura pragmatica e una salute come regia delle cose: senza più il riferimento al soggetto, senza più il sistema delle coperture e l'ideologia della morte, l'arte e l'impresa, la finanza e la scienza giungono alla riuscita in dispositivi differenti e vari secondo l'occorrenza, in direzione della qualità.

Rolando Ciofi

Per una politica delle professioni in ambito psicologico: la collocazione della psicanalisi

Si fa un gran parlare, in questo periodo, nelle aule dei Tribunali ma anche nel contesto politico professionale delle tre figure, Psicologo, Psicoterapeuta e Psicoanalista. Ho pensato che il mio contributo a questo convegno, in quanto invitato non psicoanalista, bensì esperto in temi di politica professionale delle professioni "psy" potrebbe essere di ricapitolare quello che è il mio pensiero sul tema.

Psicologo.

Quella di psicologo è una professione regolamentata (Legge 56/89). Per esercitare tale professione occorre laurearsi in psicologia, effettuare un tirocinio post laurea di un anno, sostenere un esame di Stato e, una volta superatolo, iscriversi all'Ordine degli Psicologi.

Sul piano dell'attività la legge stabilisce che "La professione di psicologo comprende l'uso degli strumenti conoscitivi e di intervento per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abilitazione-riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico rivolte alla persona, al gruppo, agli organismi sociali e alle comunità. Comprende altresì le attività di sperimentazione, ricerca e didattica in tale ambito."

In altri termini lo psicologo può svolgere una serie di attività ad ampio raggio. In ambito clinico lo psicologo effettua diagnosi, svolge consulenze mirate a risolvere disagi o disturbi o sintomi di origine psicologica, offre sostegno psicologico a individui, famiglie, gruppi. Tutto ciò utilizzando la conoscenza di modelli della psicologia e le tecniche da tali modelli derivate. Ad esempio quando lo psicologo effettua una diagnosi non si tratta della generica valutazione che chiunque può fare utilizzando il proprio bagaglio di conoscenze, bensì una specifica valutazione attraverso precisi strumenti (test) e/o riferimenti nosografici.

Psicoterapeuta.

Quella di psicoterapeuta, differentemente da quella di psicologo, non è una professione bensì una attività riservata a medici e psicologi (art. 3 L. 56/89) che abbiano acquisito "una specifica formazione professionale" della durata di quattro anni in una scuola a tal fine riconosciuta dallo Stato. Per semplificare potremmo dire che la psicoterapia è una specializzazione della medicina e della psicologia.

La legge non definisce la psicoterapia. E non si tratta di un caso. È la comunità scientifica che non è ancora arrivata ad una definizione univoca di cosa sia la psicoterapia.

La definizione di psicoterapia maggiormente condivisa dalla comunità scientifica è quella di "ogni forma di intervento terapeutico nei confronti di disturbi mentali, emotivi, comportamentali, impostato e condotto a termine con tecniche psicologiche ..."

Dal canto suo dice solo la legge che "Agli psicoterapeuti non medici è vietato ogni intervento di competenza esclusiva della professione medica" (art. 3 comma 2) e che "previo consenso del paziente, lo psicoterapeuta ed il medico curante sono tenuti alla reciproca informazione" (art. 3 comma 3)

Dunque, qualunque cosa sia la psicoterapia è punto fermo che sia attività riservata a medici e psicologi adeguatamente formati, che ha a che fare con la “cura” (si parla di pazienti) e che si tratta di una “cura” che non utilizza o può non utilizzare farmaci (la prescrizione di farmaci è riservata ai soli medici).

È importante sottolineare questo passaggio poiché quando dall’oggettivabile (l’intervento chirurgico, l’analisi di laboratorio, la cura attraverso prescrizione del farmaco ...) si passa all’ineffabile (la cura attraverso la parola) diventa assolutamente centrale il contesto. Tutti gli esseri umani, indipendentemente dalla loro formazione, parlano, si relazionano, danno buoni consigli, spesso cercano di aiutare l’altro in difficoltà.

L’attività di psicoterapeuta emerge allora dal dichiararsi, ed in ciò essere riconosciuti dallo Stato, capaci di “curare” l’altro, al quale sia stato diagnosticato un disturbo, anche senza l’utilizzazione di farmaci, seguendo protocolli e tecniche mutuati da modelli psicologici (e che dunque abbiano coerenza interna e riconoscimento scientifico).

Centrarsi sull’obiettivo del “curare” consente di distinguere la psicoterapia da una miriade di professioni non regolamentate che si propongono di aiutare gli individui e i gruppi.

Si pensi ad esempio alla psicopedagogia o alla pedagogia clinica (professioni che attraverso strumenti pedagogici, in sostanza l’insegnamento, si propongono di aiutare il prossimo a risolvere i suoi problemi), si pensi al counseling filosofico (che si propone gli stessi obiettivi da raggiungere attraverso gli strumenti messi a disposizione dalla filosofia) e alle innumerevoli altre forme di counseling, o alla mediazione (che aiuta a risolvere problemi attraverso il recupero di proprie capacità di scelta) o ancora alle molte professioni del benessere che godono di riconoscimenti e regolamentazioni in molte Regioni Italiane.

Psicoanalista

Se la psicoanalisi debba considerarsi o meno psicoterapia è questione dibattuta da oltre cento anni, ovvero dalla fondazione stessa della psicoanalisi che avviene assai prima di quella della psicologia clinica. Esiste una letteratura sterminata sul tema e la comunità scientifica non è ancora arrivata a fornire una risposta univoca ... e probabilmente mai vi arriverà. Non vi è dubbio infatti che la psicoanalisi, al pari della biologia, della medicina, della pedagogia, della filosofia, abbia contribuito con le proprie teorizzazioni, alla nascita della psicoterapia (tanto è vero che esistono psicoterapie di orientamento psicoanalitico). Ma altrettanto vero è che mentre la psicoterapia si è caratterizzata come “cura”, e come tale, entrando nell’ambito sanitario ha finito per essere riservata a medici e psicologi, la psicoanalisi, sin dai tempi del suo fondatore ha voluto rimanere un percorso di ricerca e conoscenza.

A proposito della psicoanalisi però, sia sul versante professionale che su quello scientifico culturale, possono essere fatte alcune riflessioni certamente non smentibili.

1. Come già detto la psicoanalisi non è una cura, non si prefigge di risolvere il sintomo. È un percorso di conoscenza, di lettura di sé stessi, del mondo, della società. È sostanzialmente una scienza ermeneutica che non necessita di formazione accademica bensì, per dirla con lo stesso Freud “... noi crediamo che chiunque voglia esercitare analisi sopra altri, si sottoponga egli stesso ad una analisi ... Soltanto dopo aver effettivamente provato sulla propria pelle, più propriamente sulla propria anima, i processi asseriti dalla psicoanalisi, i nostri allievi acquistano quelle

cognizioni di cui si serviranno più tardi come analisti” (Freud, il problema dell’analisi condotta da non medici. OSF vol. X Boringhieri Torino, 1978, p. 366)

2. La legge 56/89, istitutiva della professione di psicologo e attributiva delle competenze psicoterapeutiche a medici e psicologi, non cita la psicoanalisi. E non la cita volutamente. La lettura degli atti parlamentari rivela in modo chiaro ed inequivoco che, per dirla con le parole dell’allora Onorevole Rossella Artioli (una delle relatrici della legge) “Se abbiamo scelto di togliere la precisazione che figurava nel testo precedente è perché abbiamo concluso che la psicoanalisi non dovesse essere regolamentata.

I criteri di formazione delle maggiori scuole psicoanalitiche, infatti, si rifanno a standard internazionali fondati su tradizioni consolidate nel pensiero psicoanalitico e difficilmente riducibili a forme di psicoterapia di matrice medica e psicologica, quali sono i titoli di laurea riconosciuti e validi da questa legge. Le scuole psicoanalitiche, diversamente da quelle psicoterapeutiche, ammettono per la formazione candidati la cui provenienza accademica non è né medica né psicologica e richiedono un training che non può essere svolto in ambito universitario. Non potevamo e non volevamo andare contro criteri scientifici consolidati, e da qui la nostra decisione.”

3. La psicoanalisi può dunque essere considerata una professione non regolamentata, valendo per essa i principi generali del codice civile relativi ai professionisti intellettuali non iscritti in appositi albi od elenchi. Ed in effetti così è stato sino alla Sentenza della Cassazione 11/4/2011 n. 14408. Sino a tale sentenza infatti qualunque psicoanalista laico (non iscritto né all’ordine degli psicologi né a quello degli medici), poteva sentirsi autorizzato, a fronte della giurisprudenza esistente, ad esercitare la propria professione in tutta tranquillità.

4. La citata Sentenza della Cassazione appare molto discutibile sul piano scientifico culturale. Infatti ritenendo che il colloquio sia atto tipico della professione medica crea più problemi di quanti ne risolve. Intanto perché quella di psicologo, abilitato alla psicoterapia, non è professione medica (sarebbe dunque come dire che anche lo psicologo non potrebbe esercitare la psicoterapia). In secondo luogo perché il colloquio in nessun modo può essere considerato “atto tipico”, a meno che non lo si finalizzi. Dunque il colloquio inteso a curare, sarà diverso dal colloquio inteso ad informare, da quello inteso a conoscere, ed ancora da quello inteso ad educare, o da quello inteso a far conoscere la parola del Signore ... Il colloquio sarà dunque atto tipico della professione medica o psicologica qualora si prefigga di curare, non in tutti gli altri casi.

La Cassazione parlando a mo’ di esempio di anoressia induce anche ad un altro pericoloso salto di livello. Ogni malattia infatti ammette molte forme di trattamento. Vi è certamente il trattamento medico o psicologico della malattia.

Ma se una assistente sociale decidesse, con il consenso di un Giudice, di allontanare una adolescente anoressica dalla sua famiglia di origine ritenuta pregiudizievole, o se un’insegnante insegnasse alla stessa adolescente nuove regole di alimentazione, o ancora se un sacerdote le indicasse la via della fede, e se tali interventi si rivelassero decisivi per la regressione della malattia (cosa assolutamente possibile) non è che tutti questi operatori potrebbero essere accusati di abuso di professione medica o psicologica.

Ognuno insomma si muove nel suo ambito e la psicoanalisi semplicemente aiuta chi voglia farlo a cercare dentro se stesso, dentro la sua storia. Ciò può comportare talvolta effetti terapeutici, certo, ma non sono questi l’obiettivo del percorso.

Per i motivi sopra illustrati non possono esistere, stante l'ordinamento italiano psicoterapeuti che non siano medici o psicologi (con l'unica eccezione di professionisti di altri paesi, ove la legge fosse diversa, che possono essere equiparati ai sensi degli accordi internazionali vigenti).

Altresì non possono esistere psicologi che non siano iscritti all'Ordine degli Psicologi.

Possono invece esistere ed operare psicoanalisti che non siano iscritti all'Ordine dei Medici o a quello degli Psicologi (ma la citata sentenza di Cassazione, sino a quando non sarà superata da nuovi pronunciamenti, li espone a possibili denunce che, caso per caso, i Tribunali valuteranno).

A conclusione di questo breve intervento vorrei che non si ignorasse l'aspetto "politico professionale" di queste riflessioni. È in atto nel nostro paese uno scontro piuttosto evidente, ed oggi sotto gli occhi anche del grande pubblico alla voce "liberalizzazioni", che vede salire la tensione tra le professioni ordinistiche e quelle non regolamentate. Credo che questa sia una chiave di lettura da non dimenticare per comprendere sino in fondo ciò di cui si parla.

Valga la pena ricordare, e non è certo il caso di ricordarlo a voi che ne siete tra i fondatori, a questo proposito che esiste un ampio movimento politico culturale in difesa della psicoanalisi laica, denominato "manifesto per la difesa della psicoanalisi" che vanta a proprio sostegno attualmente circa 1300 intellettuali e 38 associazioni psicoanalitiche nazionali ed internazionali, correggetemi se sbaglio....

A completamento del quadro si aggiunga che all'interno di numerosi Ordini degli Psicologi, in primis quello della Lombardia, l'argomento di cui trattasi è molto dibattuto in un clima teso di contrapposizione che vede circolare petizioni, lettere aperte nonché aspri scontri nelle mailing list ed in ogni dove la comunità professionale degli psicologi si esprima pubblicamente.

Sandro De Gasperi

Dalla psicoanalisi alla scienza della parola

La questione del rapporto tra la psicanalisi e la psicoterapia non è un argomento nuovo, sono ormai tanti anni che si dibatte intorno a questo tema, e ciascuna volta sembra che si debba ritornare alla domanda cruciale “che cos’è la psicoanalisi?” per dare una risposta che finalmente stabilisca quella specificità che la psicanalisi rivendica.

Nei trent’anni che ho trascorso occupandomi di psicoanalisi non mi è mai passato per la mente neanche per un istante di pensare che quello che stavo facendo avesse in qualche modo a che fare con la psicoterapia. Il mio percorso ha preso avvio con l’analisi ma è sempre stata una ricerca intellettuale, c’è sempre stata un’ambizione teorica, e la direzione a un certo punto si orientata verso l’intendimento del funzionamento del linguaggio. Insieme a Luciano Faioni e ad altri amici è stata elaborata una teoria del linguaggio, avvalendoci certamente della psicoanalisi, ma confrontandoci anche con tutte quelle discipline che in qualche modo avevano a che fare con il tema del linguaggio, e quindi con la linguistica, la logica, la retorica, la semiotica, la filosofia del linguaggio, tanto per citarne alcune. Tutto questo, come è noto, è escluso dall’addestramento di uno psicoterapeuta, la distanza è abissale. Invece, tutto questo, insieme all’analisi, ha costituito il mio percorso di formazione come psicoanalista.

Per quanto riguarda la psicoterapia la superstizione più evidente sulla quale essa si sorregge è che il pensiero possa ammalarsi e che come tale debba essere curato. Ma può ammalarsi il pensiero? Cosa vuol dire che un pensiero si ammala? Quando un pensiero si ammala? È semplice, basta stabilire un criterio. Quale? Quello che si ritiene all’occasione più opportuno. Ma qualunque criterio si voglia utilizzare questo ha un fondamento da qualche parte oppure no? Cosa mi dice, che cosa garantisce che quel criterio che sto utilizzando è quello giusto, quello vero, e non per esempio il contrario? Assolutamente nulla, al punto che un criterio vale quanto un qualunque altro. E allora, che il pensiero possa ammalarsi è un enunciato morale, ma soprattutto è un enunciato arbitrario, gratuito, qualcosa che è creduto vero ma che non può in nessun modo garantire che debba essere così piuttosto che in un altro modo. E che cos’è una credenza che non può dimostrare la propria necessità, la propria verità? È una superstizione. E, pertanto, che il pensiero possa ammalarsi non è nient’altro che una superstizione.

La inevitabile conseguenza di questo modo di pensare è che a questo punto qualunque cosa può essere una malattia. E, in effetti, le patologie si inventano e non c’è comportamento o pensiero che non possa prima o poi diventare una patologia. La malattia è, quindi, un fatto puramente decisionale.

È curioso come il discorso medico a un certo punto abbia voluto appropriarsi della psicoanalisi, abbia voluto averne il monopolio quando invece la psicoanalisi nasce occupandosi proprio di qualcosa di cui il discorso medico stesso a suo tempo non voleva sapere niente e che aveva escluso dal suo campo di indagine. Mi riferisco al sintomo isterico, che la medicina considerava una malattia immaginaria, una falsa malattia, contrapposta a quella vera, e cioè quella organica, quella del corpo. È noto che le cosiddette isteriche erano accusate di simulazione.

È stato Freud, anche lui medico, che si è trovato a interessarsi di quelle domande scartate dalla medicina, e che ha incominciato ad ascoltare queste donne cosiddette isteriche, lasciandole parlare, e a intendere che forse c'era dell'altro in ciò che dicevano.

Freud ha cominciato a considerare, ascoltando le persone che andavano da lui, che insieme con ciò che si dice c'era qualche cos'altro. Per esempio, mentre una persona parla alle cose che dice si affiancano immagini, sensazioni, pensieri, possono affiancarsi ricordi, una notevole serie di elementi che interviene a fianco a ciò che in quel momento si sta dicendo. Tutta questa serie di cose che lavora mentre si sta parlando Freud l'ha indicata come l'altra scena (*die Anderer Schauplatz*). Dunque, un'altra scena che, pur non dicendosi, cionondimeno pilota o modifica a seconda dei casi ciò che si dice.

Ed è su questo "altro" che Freud ha inventato la psicoanalisi.

Ma di che cosa è fatta questa "altra scena"? È fatta di pensieri, quindi, di parole, una sequenza di proposizioni, in altri termini ancora, è una costruzione linguistica.

Freud ha posto ovunque nella sua opera fortemente l'accento sulle parole. Le parole sono per lui determinanti. In tutta la sua opera Freud esplora i modi in cui le parole si connettono fra loro, si relazionano, si articolano, si agganciano fra loro, creando dei discorsi, delle storie. E si era accorto che i cosiddetti disturbi nervosi hanno questa prerogativa, di non essere nient'altro che discorsi che la persona si costruisce e ai quali, per qualche motivo, crede fermamente. Di fatto, è questo il modo in cui vivono le persone: parlano e parlando costruiscono discorsi, costruendo discorsi accade che credano a questi discorsi, credendo a questi discorsi si comportano di conseguenza. Un disagio, per esempio, è supportato da qualcosa che si crede vero, da una credenza, da una superstizione, cioè dal credere fortemente in qualcosa, non si può avere paura di qualcosa che si sa che non esiste, per esempio.

Gli umani si muovono in una direzione solo se ritengono questa direzione è vera altrimenti la scartano. Tutti i loro pensieri, i loro programmi, le loro costruzioni, i loro desideri, le loro fantasie, i loro dubbi, i loro dolori, le loro paure, tutte queste cose sono condizionate dal fatto di essere ritenute vere oppure no, importanti oppure no, che sono tutti modi di esporre la stessa cosa. Tutto questo non procede ovviamente da nulla, procede da tutto ciò che una persona ha via via acquisito, da una quantità notevole di informazioni, da una serie di elementi linguistici che funzionano come delle premesse, sono i suoi principi, sono i suoi valori, le cose che per lei valgono, quelle più importanti, e che vengono per lo più dall'addestramento, dall'educazione, dalle varie esperienze. Queste premesse, questi principi sono tali in quanto sono stati assunti come acquisiti, come certi; una volta stabiliti, diventano delle verità assolute che non vengono interrogate perché diventano dei dati di fatto, sono la realtà delle cose, e la realtà non è qualcosa che si discute, è così e tanto basta.

Perché fanno questo? Di fatto, nessuno li costringe, tuttavia, ciò che li costringe a fare una cosa del genere è ciò di cui sono fatti e gli umani sono fatti di linguaggio. È il funzionamento stesso del linguaggio che li costringe a cercare conclusioni vere. Come funziona il linguaggio e quindi un discorso? Il modo è semplice, si muove da una considerazione, da una premessa, che si ritiene essere vera, si costruiscono dei passaggi che siano coerenti con la premessa e si conclude in modo tale che la conclusione non contraddica la premessa, per cui la si considera vera, tutto qui. E così funziona anche il pensiero perché pensando è la stessa struttura del linguaggio che è in atto. Il

pensiero, pertanto, non viene prima del linguaggio, il linguaggio non è ciò che si fa espressione del pensiero, ma è ciò che letteralmente lo costruisce. In effetti, in assenza di linguaggio, di questa struttura, non si può pensare, con cosa penso, altrimenti il pensiero sarebbe assolutamente vago, indefinito, sarebbe come una nebulosa, per dirla alla de Saussure. Occorre, pertanto, una struttura che sia in grado di organizzare i pensieri perché i pensieri siano qualcosa, perché siano significanti. Anche quando si obietta che si può pensare per immagini non si tiene conto che se non ci fosse un discorso all'interno del quale un'immagine è inserita e che la rende significativa, segno di qualcosa, questa non sarebbe assolutamente niente.

Ecco che allora un percorso di un'analisi è l'occasione perché si incominci a mettere in discussione quelle verità, quelle certezze, che costituiscono quelle premesse, i fondamenti sui quali un discorso si regge. Messa alla prova, esposti cioè all'interrogazione, mostrano non tanto che sono veri o falsi quanto la loro arbitrarietà, la loro insostenibilità, e di conseguenza perdono la loro coerenza, la loro necessità. In un'analisi occorre giungere alla consapevolezza di ciò che muove i propri pensieri, e ciò che muove questi pensieri sono altri pensieri, a loro volta costruiti da altri pensieri, e via di seguito, in un percorso interminabile. Tutto sommato, il compito di un analista è solo quello di impedire che la persona che sta parlando si arresti su qualcosa, che prosegua invece a dire, a parlare, anche se la persona farà di tutto per cercare qualcosa in cui credere, perché cerca la risposta, cerca quella verità assoluta, quel riferimento che dia un senso sicuro alla sua esistenza. Un'analisi conduce invece alla consapevolezza che c'è dell'interminabile nella parola, che la parola è apertura, che un racconto non necessariamente rappresenta la realtà, qualcosa di fisso, di immutabile, non si chiude lì, ma è il presupposto per un altro racconto, per infiniti altri racconti. E che quindi può agirlo anziché subirlo.

Ovviamente, per fare questo è stato necessario conoscere il funzionamento del pensiero e sapere che cosa muove il pensiero, sapere che è mosso da quella struttura, che chiamiamo linguaggio, che fuori dal linguaggio non c'è nulla e che pertanto tutto si svolge all'interno di questa struttura. Fuori dal linguaggio posso immaginare che ci sia qualunque cosa, tanto non lo posso provare. Tutto ciò ci consente di fare una riflessione politica intorno alla psicoanalisi e al suo intervento.

La nostra ricerca ha preso le mosse tanti anni fa dall'esigenza teorica di dare un fondamento a una teoria psicanalitica che ci era apparsa sin da subito inconsistente e inadeguata.

La psicoanalisi non è riuscita a darsi uno statuto scientifico ed è stato questo il suo grande limite, cioè non è stata in grado di dare dei fondamenti solidi, inattaccabili, alle sue affermazioni. La timidezza delle varie teorie psicanalitiche, in effetti, non è altro che la propria consapevolezza di non saper fornire un fondamento sicuro, certo, alle proprie affermazioni. Per esempio, i cosiddetti concetti fondamentali della psicoanalisi, l'inconscio, la rimozione, la resistenza e quant'altro, sono necessari, irrinunciabili, oppure no? Se sì, perché? Come lo so?

È evidente che in assenza di un fondamento che sia tale qualunque opinione è legittima, e difatti questo è stato il presupposto per il proliferare delle teorie, delle scuole.

Ogni teoria è strutturata come un discorso, è un discorso. Proceede come un sistema assiomatico, parte da delle premesse che sono accolte come vere e da lì costruisce le sue argomentazioni e giunge alle sue conclusioni, conclusioni che hanno un valore di verità se non contraddicono le premesse, gli assiomi da cui parte. Sino a quando non vengono interrogati gli assiomi, le premesse, da cui parte, tutto fila liscio. I problemi nascono quando si incomincia a fare delle domande

perché, interrogando un qualunque elemento, questo dà giustificazione di se stesso rinviando ad altri elementi, e così per questi, e via di seguito. Ci si trova di fronte a una cascata di rinvii, a una semiosi infinita, come dicono i semiotici. Il fermarsi da qualche parte, assumere qualcosa come vero, credere che le cose stiano in un certo modo, è allora solo il frutto di una decisione, non è costrittivo, lo si fa per una questione estetica: mi piace pensare che le cose stiano così. Ma le cose stanno proprio così? Come lo so che è proprio così? E se fosse vero il contrario? Cosa garantisce che ciò che sto dicendo è vero e non un cumulo di sciocchezze? Sono tutte domande che generalmente non si fanno perché nessuno vuole mettere in discussione le proprie verità e anche quando dice di volerlo fare lo fa utilizzandole, incorrendo nella *petitio principii*.

E allora occorre incominciare a essere psicoanalisti per davvero, incominciare a interrogare le proprie affermazioni teoriche esattamente come fa uno psicoanalista quando ascolta il discorso della persona che a lui si rivolge. Una teoria afferma delle cose, giunge a delle conclusioni, ovviamente le ritiene vere altrimenti non le affermerebbe. Ebbene, incominci a chiedersi come lo sa ciò che afferma, cosa sostiene ciò che dice, da dove viene, che è esattamente ciò che un analista domanda al discorso dell'analizzante. Occorre che la psicoanalisi interroghi se stessa, i suoi stessi fondamenti. Proseguire l'interrogazione, non arrestarsi su nulla, è una questione di onestà intellettuale. Se non lo fa si troverà, come si trova, a credere a ciò che dice senza poter in nessun modo sostenerlo, e la psicoanalisi sarà tacciata giustamente di religiosità, perché il discorso religioso non è altro che il credere vero ciò che non può provarsi tale, crederlo vero per un atto di fede, crederlo vero magari perché lo ha detto Freud, perché lo ha detto Lacan o altri.

Il mio auspicio è che la psicoanalisi sia in grado di operare una crisi dei suoi fondamenti, così come è successo per la matematica nel secolo scorso, e che comporterebbe l'abbandono di quanto di metafisico, nel migliore dei casi, e di animistico, nel peggiore, mantiene nel suo pensare se stessa. Smettere di credere in cose che non esistono da nessuna parte, o meglio, accorgersi di ciò che opera nel momento in cui si crede a qualcosa, qualunque cosa essa sia. Un passaggio che deve avviarsi e completarsi, quello dal mito alla scienza, dal mito per esempio dell'inconscio alla scienza della parola. Si tratta di abbandonare definitivamente i miti e praticare l'intelligenza.

Questo statuto scientifico della psicanalisi può essere dato solo dalla scienza della parola, che non richiede un atto di fede ma che ha colto la parola come il fondamento necessario di qualunque cosa, come il fine corsa, il punto di arresto oltre il quale non c'è nulla, vale a dire, il linguaggio come la condizione di qualunque cosa, persino dell'esistenza stessa. L'esistenza è un concetto innanzitutto, e poi eventualmente tutto quello che ciascuno crede che sia, ma innanzitutto è un concetto e come tale costruito dal linguaggio. Senza il linguaggio, senza la parola, non c'è esistenza possibile, non c'è nulla. Se per assurdo gli umani non parlassero, non saprebbero di esistere, non solo, non sarebbero mai esistiti.

Fuori dalla parola, dal linguaggio nel suo funzionamento, non c'è nulla. E se si sa come funziona il linguaggio si sa allora come funzionano gli umani, visto che sono fatti di linguaggio, si sa perché pensano quello che pensano.

Se il fondamento della psicoanalisi sarà riconosciuto essere quello che non può non essere, e cioè quella struttura, il linguaggio, che è la condizione di tutto il pensare degli umani, e pertanto di tutto ciò che hanno costruito da quando esistono, allora a questo punto la psicoanalisi non avrà

più bisogno di essere difesa perché si difenderà da sé, saranno le sue stesse affermazioni a difenderla.

La psicoanalisi può diventare allora quel pensiero forte che non ha più bisogno di rincorrere una legittimazione scientifica, attraverso per esempio lo stratagemma dell'autorizzazione statale, ma sarà lei a decidere ciò che è scienza e ciò che non lo è.

Franco Quesito

La psicoanalisi non è psicoterapia

*L'applicazione della psicoanalisi è la morte della psicoanalisi e la nascita della psicoterapia*¹.

Avete mai provato a definire in che cosa si differenziano psicoanalisi e psicoterapia? Ovviamente mi aspetto una risposta affermativa ma, per il passo successivo, occorre già essere in condizione di proporre questa distinzione e penso che non direi una cosa indifendibile se dicessi che alla maggior parte degli psicoanalisti, che non volessero introdurre a questo titolo una definizione negativa di psicoterapia, potrebbe sembrare condivisibile un enunciato del tipo: “Ancora oggi la differenza tra la psicoterapia e la cura analitica sta nell’importanza attribuita ai sogni, al metodo delle associazioni libere, all’interpretazione del transfert: grazie al quale l’analisi si differenzia da ogni terapia semplicemente cognitiva; ...”. Personalmente insisto maggiormente sulla condivisione del concetto di “inconscio”, che altrimenti rischia di perdersi nell’ambito del presunto sottinteso, ma, francamente, cosa potremmo chiedere di meglio al sito della Spi torinese?² Però, è ancora lì che ho trovato chi si è caricato della responsabilità di un enunciato impegnativo e che, per quanto non vero, rappresenta l’equivoco che impone proprio la forza stessa della domanda originale; vi si legge infatti anche: “Per il futuro analista la terapia psicoanalitica è l’esperienza personale che sta a fondamento della sua attività come *terapeuta*. In Italia esistono altre società scientifiche che hanno il compito di formare gli psicoterapeuti. Per lo Stato italiano *lo psicoanalista è uno psicoterapeuta* e deve essere laureato in medicina o in psicologia³”.

Ove una tale definizione entri a far parte del pensiero collettivamente condiviso, cosa che ad oggi non è poi così lontana dall’essere già avvenuta, verrebbe a compiersi l’atto finale della collocazione definitiva del sintomo *psichico nel campo della malattia*, ovvero una alterazione nel soma; qualcosa che può essere spiegato come malfunzionamento dell’apparato nervoso e tutt’al più curabile con un più o meno opportuno intervento chimico.

Non si tratta solo più di riconoscere il diritto, o meno, della laicità dello psicoanalista, perché oramai è in gioco lo statuto stesso della psicoanalisi così come Freud la definì in quanto disciplina a sé stante.

La nostra questione, sia ben chiaro, non intende aprire polemiche con la psicoterapia, ma solamente chiarire che il mandato a cui risponde, nel momento in cui giunge – per il riconoscimento della legge dello Stato - a riferirsi al campo medico, ovvero alla cura per il ripristino dello *status quo ante* della persona, perde l’impronta dello statuto della psicoanalisi e si adegua allo statuto del medico, dal quale assume e condivide il mandato.

¹ Viviani, *L'autonomia della psicanalisi*, Costlan editori, Milano 2008, pag. 86

² Paola Camassa, Il dottor Freud, in www.spiweb.it

³ M. Vigna Taglianti, *ivi*

Bisogna davvero ancora sottolineare che l'idea di sintomo della medicina è diversa dall'idea di sintomo che è propria della psicoanalisi freudiana. Se in questa distinzione si aggiunge poi il variegato campo della scelta scientifica di appartenenza degli psicoterapeuti, ove necessariamente è compresa la doverosa lettura di ogni sintomo quale elemento di sofferenza del *malato* su cui è *cogente* intervenire, dove sta la parte della psicoanalisi e della sua traduzione del sintomo?

Sembra prevalere nell' "informazione terapeutica" più attuale, fatti salvi alcuni casi liberali legati ad una lettura disciplinare psicoanalitica che comunque non sospendono l'efficacia della questione in gioco, l'idea che il trattamento dei disturbi psicologici possa avvenire tramite un doppio intervento della più moderna farmacologia e un adeguato training psicoterapeutico; alla base teorica di ciò sono i risultati degli studi delle neuroscienze che ammettono che farmaci e psicologia operino entrambi nel determinare un cambiamento reale della chimica della mente, cioè con un'unica matrice finale. Sarebbe necessario replicare che i farmaci provocano i loro risultati proprio nel determinare la remissione "temporanea" del sintomo, che in questo modo viene a perdere la sua potenzialità di *discorso psichico*, rendendo il "lavoro della parola" sostanzialmente privo della sua efficacia, a parte quella inerente la possibilità di uno scambio unicamente centrato sulla relazione interpersonale. È proprio lo psichiatra più liberale quello che riconosce la temporaneità dell'effetto del farmaco e che quindi si affida alla necessaria stampella della psicoterapia, onde ottenerne un effetto ortopedico la cui efficacia dipende dalla costanza della reiterazione della terapia piuttosto che dall'effetto di una diversa acquisizione di capacità del "paziente".

Di costui non sembra interessare la "sua" interpretazione della vita, ma solo la capacità di consumarla coerentemente con la sua capacità di consumo.

Questa questione ci lancia direttamente sulle riflessioni più attente intorno alla modernità. Ci riferiamo ad una attualissima equazione comprendente la ricerca sulla natura del "godimento" e la sua "rappresentazione" rispetto alle logiche del "discorso del capitalista" (il "godì!" di can⁴), la mancanza di legami identitari e simbolici propri della modernità e la funzione della psicoanalisi in tutto questo. Questo modo di porre la questione si spinge ormai assai lontano, tanto da impostarne la lettura sulla completa totalizzazione di quel "godì!" che arriva sino alle forme dello sfinimento dato da un tentativo di godere non più oltre il limite delle regole del grande Altro, ma bensì oltre il limite imposto dal corpo stesso e dalla sua natura finita, sul limite della perversione, verso ogni superamento delle "regole", non più e non solo del Super Io dell'interdetto del godimento, quindi di una polarità tra "... non godere! /... devi godere!", ma bensì del sentire fisico, proprio sino alla ricerca del gioco della *jouissance*, del remoto del corpo.

Sono proprio i malesseri del nostro tempo, in un certo modo nuovi e per questo più difficili da mettere a fuoco teoricamente, a spingere i ricercatori più attenti verso la necessaria *lettura del tempo della modernità*, facendo appunto dipendere da quest'ultima sia l'origine della criticità, che l'osservazione delle devianze/difficoltà comportamentali degli esseri sociali. Naturalmente in ciò

⁴ "Niente costringe qualcuno a godere, tranne il super- Io. Il super- io è l'imperativo del godimento-Godì". Lacan (1975), Il Seminario, Libro XX, Einaudi, Torino 1983, pag. 5

non vi è nulla di nuovo e, proprio a cominciare da Freud, la psicoanalisi è stata spesso applicata quale strumento per accedere alla lettura del disagio della civiltà.

Le ricerche più accreditate partono da un punto condiviso: le moderne società vengono descritte come entità che hanno travolto le precedenti referenze simboliche e i legami identitari, luoghi ove sembra avere preso corpo l'aforisma del "folle" di Nietzsche: *"Dio è morto!"*. Anche se poi l'aforisma continua con: *"Vengo troppo presto, non è ancora il mio tempo. Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato alle orecchie degli uomini"*.⁵

La complessità del cambiamento in corso ci viene infatti descritta come caratterizzata dal *paradigma dell'atomizzazione* della società in insiemi piccoli e tendenti all'individualismo, con la conseguente perdita di una dimensione riferita a qualcosa che abbia a che fare con uno scopo superiore; si tratta cioè di un individuo centrato su di sé e allontanato dall'interesse per gli altri e per il sociale. In tal senso quindi la descrizione del sociale si specifica nel prendere atto del cambiamento in corso, ovvero, se l'uomo si trova ripiegato su se stesso e quindi sordo al richiamo degli scopi più prettamente collettivi, se la società non ha più nulla di sacrale e gli assetti sociali e i modi dell'agire non sono più fondati sul "sacro" della Legge, nulla ostacola più la de/regolazione dei valori ordinativi della struttura sociale, che possono essere invece soppiantati da scelte che privilegiano l'aspetto strumentale più economicamente favorevole dei mezzi a disposizione, piuttosto che l'aspetto più socialmente e collettivamente democratico. Ciò viene a corrispondere sul piano politico alla interessante definizione di Tocqueville del: *"il dispotismo morbido"*, che non è una tirannia del terrore e dell'oppressione, ma un governo mite e paternalistico, che conserva, anche solo formalmente, le forme democratiche della società civile. Di fatto però ogni cosa viene ad essere governata da *"un potere immenso e tutelare"* su cui i cittadini avranno uno scarso controllo e il singolo cittadino – nel declino della partecipazione e delle associazioni laterali che la veicolano – è *"solo"* e impotente di fronte al gigantesco Stato burocratico del dispotismo morbido. Questo quadro generale si mostra come una anticipazione verso la direzione di fuga della "nostra modernità" e quello che tende a temperare il senso unico di questa interpretazione è costituito da tutto ciò che rappresenta gli aspetti precedenti, dai quali si leva la questione della modernità.

*"L'uomo che cerca un senso nella vita tentando di definire se stesso in una maniera significativa deve necessariamente muoversi entro un orizzonte di questioni importanti. Da ciò deriva che quelle modalità della cultura contemporanea che si concentrano sull'autorealizzazione in opposizione alle richieste della società, o della natura, che escludono la storia e i vincoli della solidarietà, negano in effetti se stesse. ... Esso distrugge la condizione in cui l'ideale può essere realizzato"*⁶.

Ecco raggiunto il punto di frizione: da una parte la fuga in una modernità intesa come negazione e negativa delle istanze sociali proprie di una civiltà nota e dall'altra appunto la rivendicazione di quel modello di società come sommario di regole alle quali ogni individuo "dovrebbe" attenersi.

⁵ Nietzsche, *La gaia scienza*, aforisma 125

⁶ Taylor, *Il disagio della modernità*, Editori Laterza, Bari 2006, pag. 48

Il grande Altro si complica, così come deve essere!

Ecco però che giungere a derivare la patologia prevalentemente dalla ri/strutturazione complessa del sociale si presta ad una semplificazione eccessiva, che sembra essere utile soprattutto a definire la probabilità di una patologia indotta e verificata sulla domanda di una conformità ai modelli, verso i quali potremmo unicamente aderire o deviare. Messa in questa forma ossificata la questione rischia semplicemente di ridursi troppo alla necessità di sostenere l'individuo in questa opera di transito da una condizione ad un'altra più complicata. In questo senso si tratterebbe di offrire le forme più opportune di "terapia ortopedica" da opporre alla difficoltà del vivere in questa modernità: così le persone più fragili e a rischio usufruirebbero di una soluzione per non "saltare per aria definitivamente".

Questa nuova edizione del "letto di Procuste" passa attraverso questa idea della crisi del "soggetto" di fronte al tempo della modernità; un soggetto incapace ad *esser-ci*⁷ e privo di risorse proprie, tanto da richiedere l'ausilio di terapie farmacologiche e/o psicologiche per sostenere l'impatto di un mondo che cambia troppo e troppo velocemente; un individuo precipitato nella profondità di un convinto individualismo e fuori dal contesto della socializzazione, o altrimenti concentrato parzialmente o esclusivamente (dipende dalla individuale capacità di risposta) nel proprio godimento *idiota e solitario*. Ecco allora che le nuove tendenze, che richiamavamo all'inizio di questo nostro ragionamento circa le prescrizioni di farmaci psicotropi e l'ausilio ad essi della psicoterapia, si inscrivono all'interno di questa necessità di conformismo che giunge dal sociale a colpire il soggetto proprio nella sua risposta come tale, cioè nella sua *vitalità assalita*. La questione della normalità è così assillante che sembra necessario a qualunque "potere" raggiungere lo scopo attraverso ogni possibile adeguamento e attraverso ogni possibile stabilizzazione. Se in Italia è attiva la situazione precedentemente raccontata, la Francia non si è dimostrata meno accorta e la "questione dell'emendamento Accoyer" andrebbe raccontata con precisione; qui ci pare esemplare riportare il testo di una intervista rilasciata a Recalcati da Eric Laurent⁸, che fu allievo di Lacan:

"Al momento siamo sommersi da una utilizzazione deviata, massiccia e senza sosta dei farmaci. Tutti i farmaci, specialmente quelli psicotropi, sono utilizzati al di fuori delle loro indicazioni strettamente scientifiche. I fabbricanti spingono per vendere i loro prodotti in un mercato high tech molto competitivo, a fronte di consumatori che domandano, come sempre, la panacea di tutti i mali. Il movente di questo uso debordante, eccessivo, sintomatico, è la paura. La società del rischio è una società della paura.

Il punto in comune tra Foucault e Lacan è la denuncia della collusione delle pratiche tra il campo psicoanalitico e l'esercizio del potere. Questa alleanza produce senza tregua nuove tecniche di gestione delle popolazioni. Foucault ha lungamente descritto la nascita di queste «discipline del peggio», e Lacan ha riassunto ciò che condivideva con Foucault dicendo che «la psicoterapia riporta al peggio»: riporta effettivamente al peggio se dimentica il suo orizzonte etico. Non deve mai congiungersi con idea-

⁷ Il termine è scritto con il trattino volutamente, quale traduzione del *Dasein* di Heidegger

⁸ Massimo Recalcati, *Il Manifesto*, 21 Febbraio 2004, pag. 13 in http://www.aepsi.it/aep_new11.htm

li che caricano di pesi sempre maggiori le nostre spalle, anche se si tratta di miraggi edonisti come quelli della nostra civiltà.

Il nuovo igienismo è uno dei volti del peggio. È il momento di ricordare i termini di un colloquio di Lacan rilasciato a Panorama nel 1974, e pubblicato questo mese nel Magazine Littéraire: «Quando sento parlare di uomo della strada, di fenomeni di massa e di cose di questo genere, penso a tutti i pazienti che ho visto passare sul lettino in quarant'anni di ascolto. In qualche misura nessuno è simile all'altro».

Non c'è peggior ciarlatano di un ciarlatano «diplomato». Riservare la pratica della psicoterapia ai laureati in medicina e agli psicologi, quando questi studi non comportano alcuna preparazione alle psicoterapie relazionali, è semplicemente assurdo. Il grado universitario non si presta ad approvare una esperienza così singolare com'è, per esempio, quella di una analisi personale, esperienza che è un requisito essenziale per poterla praticare in seguito. Solo gli psicoterapeuti «puramente tecnici», come i terapeuti cognitivo-comportamentali, possono fare a meno della formazione legata all'esperienza personale, i cui effetti sono giudicabili dalle associazioni private, che perciò ci auguriamo verranno prese in considerazione dallo Stato. Una legge si rende necessaria per proteggere l'intimità dei praticanti dell'ascolto e dei loro pazienti.

I principi di valutazione dell'efficacia delle psicoterapie valorizzano la breve scadenza. Come per quel che riguarda la borsa, si privilegiano i risultati a tre o a sei mesi, a scapito del futuro a lungo termine. Ne abbiamo visto le conseguenze appunto nella deriva del capitalismo borsistico, in cui per abbellire dei risultati hanno sacrificato l'avvenire. Allo stesso modo, nel campo della psicoterapia, i valutatori si regolano sulla breve scadenza, e perciò definiscono dei «sintomi bersaglio», che devono essere ridotti. Le procedure più rapide sacrificano la considerazione delle trasformazioni durature, e che necessitano di tempo, ovvero l'obiettivo della psicoanalisi e delle terapie relazionali. Il risultato produrrà gli stessi effetti riscontrati sui mercati azionari: un imbroglio”.

Che cosa possiamo aggiungere per rendere al meglio l'effetto di quanto dice Laurent? Siamo giunti al punto cruciale della questione: ogni “mandato terapeutico” non può prescindere da un'istanza terza e istituzionale, così che l'azione della psicoterapia, diversamente dalla psicoanalisi (laddove ne sia rispettato lo statuto freudiano), si trova a dover rispondere alla domanda di normalizzazione propria del sociale e dello Stato.

Scrivono Viviani, citando Contardi: “La relazione tra analista e paziente richiede che la funzione simbolica tra i due non sia prefissata da un'istanza fondamentale estranea alla relazione stessa, come l'autorità pubblica ... Se vi è un terzo, in questo caso lo Stato, che incarna l'Altro dell'Altro, l'analista viene automaticamente privato di ogni funzione simbolica, ossia della possibilità stessa di funzionare come analista ... Ritengo che il tentativo di ridurre la psicoanalisi alla psicoterapia si costituisca come una delle più antiche resistenze alla psicoanalisi”⁹.

Abbiamo ancora necessità di riferirci con caparbia alla distinzione tra psicoanalisi e psicoterapia proprio in forza della opposta e costante spinta verso la pretesa funzionalità di

⁹ Viviani, *L'autonomia della psicoanalisi*, Costlan editori, Milano 2008, pag. 100

quest'ultima alla domanda di normalizzazione e alla contemporanea crisi del soggetto di fronte alla modernità. Ogni silenzio, ogni rinuncia e ogni confusione con la psicoterapia si offre appunto al costante isolamento della psicoanalisi, fino a preconstituire la morte stessa; noi ci proponiamo invece di sostenere un semplice enunciato: “... *una psicoanalisi, tipo o no, è la cura che ci si aspetta da uno psicoanalista*”¹⁰.

¹⁰ Lacan, *Scritti*, Giulio Einaudi editore, Torino 1974, pag. 323

Ettore Perrella

Quale politica per la psicanalisi?

I. Mi trovo ad essere l'ultimo a prendere la parola, e mi dispiace molto di non poter partecipare, per l'inesorabilità degli orari ferroviari, al dibattito che seguirà a questi ultimi interventi, che riguardano la questione politica – della politica della psicanalisi – che ci riunisce qui oggi a Torino. Quel che ha detto poco fa Franco Quesito ci consente di cogliere facilmente qual è il punto della situazione.

Di che cosa siamo venuti qui a parlare, oggi? Siamo venuti a parlare di psicanalisi? Io dico di no. Io non sono venuto a parlare di psicanalisi. Se si fosse trattato di questo, ora dovrei entrare nel merito di alcune affermazioni che sono state fatte oggi e che non mi sembrano minimamente condivisibili. Tuttavia non m'importa nulla d'affrontare questi punti. Noi non siamo venuti qui per parlare di teoria della psicanalisi, ma della possibilità di continuare ad esercitare liberamente la psicanalisi come un mestiere o, come si diceva una volta, come un'arte liberale.

Questa libertà, naturalmente, non è affatto arbitraria. Tuttavia, se accettassi di farla dipendere solo da regole generali, falsificherei anch'io, anche se per un aspetto del tutto diverso, il compito che mi sono assunto quando ho iniziato, come si dice, a praticare. Se quello che facciamo dipendesse dal fatto di rientrare in alcuni criteri generali, sarebbe facile risolvere il problema costituendo un corso di laurea in psicanalisi. Come sappiamo, Freud pensava che non fosse possibile, e tutti noi, oggi, continuiamo a pensarlo. Questo c'impone il compito, oserei dire il dovere – etico, prima ancora che politico – di difendere la libertà d'esercitare la nostra professione a prescindere da regole che non riguardano in nessun modo i dati della nostra esperienza e che, se fossero rispettate, produrrebbero né più né meno che la sua rapida estinzione.

Quando la legge 56 del 1989 fu approvata, scrissi un libro per sostenere che questo avrebbe potuto succedere. Oggi mille cose dimostrano che è in gran parte già accaduto, e che siamo vicini al punto in cui questo processo potrebbe diventare irreversibile.

La libertà d'esercitare la psicanalisi tenendo conto dei suoi criteri coincide del resto con quella, di ciascuno e di chiunque, di formarsi: non come dottore in questa o quella materia, ma come individuo responsabile dei propri atti. Vedete che ci troviamo mille miglia lontani da ogni criterio universitario, perché stiamo parlando d'un diritto di chiunque. L'unico privilegio che abbiamo noi psicanalisti è di non potercene mai dimenticare.

Per difendere la nostra libertà, tuttavia, dobbiamo trovare un modo, compatibile con i criteri oggi più diffusi, d'imporre a chi questi criteri sanziona con delle leggi o delle sentenze il sacrosanto rispetto dei limiti che nessuna legge può negare senza negare, con questo, anche il proprio spirito, vale a dire la propria legittimità.

II. Naturalmente, non possiamo dimenticarci della teoria, se vogliamo continuare ad essere psicanalisti. Ma non basta che ce ne ricordiamo, se non teniamo conto anche della concreta situazione politico-sociale – insomma culturale – in cui viviamo oggi, che è così diversa da quella in cui vivevamo trent'anni fa, quando molti di noi hanno iniziato a praticare.

Franco Quesito, che ha parlato prima di me, ha colto benissimo la questione. Mi pare però che sia stato un po' troppo pessimista, quando ha detto che stiamo facendo la stessa cosa che face-

vamo al tempo di Spazio Zero. Non è vero. Certo, a Spazio Zero ho partecipato, dall'inizio alla fine di quell'esperienza, dedicando ad essa molto tempo, e penso che questo mi autorizzi, anzi mi costringa a dire quale secondo me è stato il motivo per cui essa non è riuscita a realizzare i propri scopi.

Spazio Zero voleva trovare una soluzione al problema posto alla psicanalisi dall'approvazione della legge 56 del 1989 a partire dalla psicanalisi stessa. E proprio per questo non c'era nessuna possibilità d'intendersi su niente: c'erano duecento persone, una pleora di psicanalisti, e nessuno era mai d'accordo su niente con nessun altro. Ognuno pensava di essere psicanalista. Ma esserlo è solo svolgere una funzione, che dipende dalla situazione dell'analisi. Se la si vuole esportare all'esterno di quella situazione, il discorso analitico diventa il suo contrario, vale a dire il discorso del padrone. E padroni, si sa, si può essere solo uno alla volta.

L'unica cosa utile prodotta da Spazio Zero fu il parere di Galgano, un giurista, che naturalmente non bastava a risolvere il problema. Quando mi accorsi che da Spazio Zero non poteva saltar fuori nient'altro, smisi d'occuparmene. Quindi, se fossimo qui a ripetere l'esperimento di Spazio Zero, io vi dico subito che avremmo perso una giornata, perché trovarci qui non servirebbe a niente.

III. Invece, dobbiamo partire da un altro punto. E, per farvi capire qual è, a mio avviso, quest'altro punto, consideriamo l'espressione "politica della psicanalisi", perché solo questo può aiutarci a capire che diavolo stiamo facendo qui oggi, e per parlare di che cosa siamo venuti qui a Torino.

Mi sono accorto stamattina, guardando il dépliant in cui sono elencati i titoli degli interventi di oggi, che quello che avevo dato è Quale politica per la psicanalisi e non Quale politica della psicanalisi. C'è una grossa differenza. Dire "politica per la psicanalisi" significa chiedersi quale politica può favorire la psicanalisi, difendendo i diritti degli psicanalisti e possibilmente rilanciando la psicanalisi, nella sua fedeltà alla tradizione da cui scaturisce. In altri termini, non sono la psicanalisi né gli psicanalisti in quanto tali che possono fare politica. La politica la fanno i cittadini, non gli psicanalisti.

Gli psicanalisti non lo sono? Certamente sì, ma non in quanto analisti. Un analista, nella sembianza con cui avvolge l'oggetto di cui si fa supporto, non può strutturalmente essere nella posizione di parità con l'altro che gli spetta in quanto cittadino. Proprio per questo, se vuole fare una politica della psicanalisi come psicanalista, finisce per mettersi nella posizione del padrone: com'è accaduto in Spazio Zero, ma anche – e forse soprattutto – com'è accaduto a quegli analisti che si sono messi ad organizzare dei corsi per la formazione di psicoterapeuti utilizzandoli come corsi per la formazione psicanalitica dei propri allievi. Facendo questo, hanno smesso d'occuparsi della di psicanalisi, perché l'hanno in realtà identificata già in partenza con la psicoterapia.

Ebbene, né la padronanza fuori dalla legge, come in Spazio Zero, né la padronanza che si serve della legge come d'uno strumento, come negli Istituti per la formazione degli psicoterapeuti, ha la minima relazione con la psicanalisi. E, francamente, nemmeno con la politica.

Fare politica non significa stare nel discorso del padrone (un padrone non fa politica, perché si limita a dare ordini), e tanto meno in quello dell'analista (o dell'isterica, o dell'università). I discorsi non sono atti, ma solo relazioni.

IV. Tuttavia dobbiamo tenere conto dei tempi. Ciò che accade oggi non assomiglia per niente a ciò che accadeva vent'anni fa. Il 1989, che è stato l'anno dell'approvazione della legge 56, fu anche l'anno della caduta del muro di Berlino. Voi direte: che centra?

La caduta del muro di Berlino ha posto fine ad una storia che è cominciata nel 1492 con la scoperta dell'America. È la storia del predominio dell'Occidente su tutto il pianeta. Nel 1989, quindi, sono accadute due cose – per quanto non siano minimamente paragonabili, quanto alla loro importanza – del tutto diverse, e che anzi andavano in due direzioni contrarie: da una parte l'Occidente incominciava a scendere dal piedistallo su chi si pone chi comanda, dall'altra, su questo piedistallo, hanno provato a metterci gli psicologi, con il loro Ordine.

Mi rendo conto della comicità del paragone. Ma molte cose che accadono oggi sono esilaranti nello stesso modo, dal momento che, in quella che si chiama la globalizzazione, non si capisce più bene chi comanda. Certamente gli Stati sovrani comandano sempre meno, e comandano sempre più quei loschi figuri che dirigono la finanza a danno di tutti gli altri (ivi compresi gli Stati). Naturalmente sto semplificando. Ma questo non significa che la semplificazione implichi una falsificazione: *simplex sigillum veri*.

Gli psicologi, Dio mio, ai finanziari non assomigliano affatto, dal momento che, mentre se la prendono con gli psicanalisti o con i counselor, si lasciano spennare tranquillamente il sedere da coloro che hanno determinato, e continuano a determinare, l'attuale crisi economica: appunto dai finanziari. D'altra parte, come potremmo non riconoscere che anche noi psicanalisti facciamo esattamente come loro, ogni volta che rivendichiamo le nostre differenze, lasciando che la psicanalisi scompaia dal quadro della cultura odierna?

V. Il mondo d'oggi non è più quello d'una volta, dicevamo. Franco Quesito, prima, parlava del capitalismo. Negli anni Settanta, quando ne parlava Lacan, il capitalismo era ancora un capitalismo di produzione, in cui tutti eravamo invitati alla festa, vale a dire a consumare quello che le fabbriche producevano. Ma proprio nel corso degli anni Settanta la festa ha cominciato a non funzionare più tanto bene. In effetti, abbiamo continuato tutti a consumare (prima di tutto gli Stati), accumulando debiti. Per quasi trent'anni la cosa ha funzionato, mettendo sempre più denaro nelle mani di pochi e togliendone sempre di più dalle nostre. Finché la bolla è scoppiata.

Oggi viviamo in una crisi economica che non scaturisce dal capitalismo della produzione, ma dal capitalismo finanziario. Vi suggerisco la lettura del libro d'un economista, Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo* – ma ve ne potrei suggerire anche degli altri, fra i quali uno scritto da me, di prossima pubblicazione –, perché, se vogliamo capire dove siamo, e su quale terreno vanno a cadere i nostri interventi e i nostri atti, non possiamo più ignorare la funzione determinante che l'economia ha nel mondo d'oggi. Il capitalismo attuale non è un capitalismo della produzione, dicevo, ma è un capitalismo della finanza, il quale ormai da decenni sta espropriando la classe media di quei privilegi economici che essa aveva acquisito dal 1945 al 1975 (nei “trenta gloriosi” dell'economia).

La finanza ha prodotto – con il beneplacito degli Stati – una quantità di denaro enorme, pari almeno a quattro volte il Pil dell'intero pianeta (ma c'è chi dice a molto di più). Questo denaro virtuale, perché prodotto da un vertiginoso giro di scambi che si effettuano al computer, tuttavia non ha un corrispettivo reale, perché nessuno potrebbe pagare il debito incrociato in cui consiste questa quantità enorme di denaro, se tutti i creditori al tempo stesso volessero riscuoterlo. Da dove viene allora la ricchezza reale che i capitalisti continuano ad accumulare, visto che viene sempre meno dalla produzione? Essa viene semplicemente dai soldi che vengono sottratti alla stragrande maggioranza della popolazione del pianeta, vale a dire a tutti noi. Se qualcuno continua a diventare sempre più ricco, è perché tutti gli altri – anche noi psicanalisti... – continuano a diventare sempre più poveri. Insomma, siamo stati tutti derubati dalla finanza, e continuiamo ad esserlo. Questo è un problema politico che tutti dovremmo incominciare ad affrontare, dal momento che i partiti – come dimostrano le recenti vicende in Italia – si sono dimostrati del tutto incapaci di farlo.

Si tratta di problemi sui quali dovremmo catalizzare la nostra attenzione. Di chi è il potere, oggi? Non vi sto parlando “da psicanalista”. Vi sto parlando di qualcosa che è anche più importante della psicanalisi. Tanto più che, se la ricchezza continuerà a concentrarsi nelle mani di pochi a danno della maggioranza, sempre meno persone avranno la possibilità di pagarsi un'analisi.

Questo significa che, se vogliamo difendere la possibilità d'esercitarla, dobbiamo difendere nello stesso tempo la possibilità d'esercitare liberamente anche qualunque altra pratica individuale. Una politica per la psicanalisi dev'essere anche una politica per difendere la libertà di chiunque. Al di fuori di questa prospettiva, una politica della psicanalisi altro non sarebbe che una difesa corporativa degli interessi di pochi a scapito degli interessi della maggioranza. E la storia (per esempio la crisi del 1929) ha sempre insegnato che la povertà della maggioranza finisce sempre per produrre anche la decadenza civile e materiale dei privilegiati.

I genitivi, nella lingua italiana, sono sempre a doppio senso, perché possono essere tanto genitivi oggettivi, quanto genitivi soggettivi. Quando diciamo “politica della psicanalisi”, un conto è se intendiamo queste parole nel senso del genitivo oggettivo, ed un altro è se lo intendiamo nel senso del genitivo soggettivo. La politica della psicanalisi (genitivo oggettivo) è stata fatta ed ha prodotto degli effetti disastrosi. Tutti coloro che hanno prima voluto e poi utilizzato la legge 56 hanno tentato di controllare questo terreno, mettendosi in tasca qualcosa. Non è stato molto, ed hanno finito anche loro per pagare le spese, dal momento che la loro decisione comportava l'assimilazione della psicanalisi alla psicoterapia, e di conseguenza anche la perdita di quella dignità culturale che la loro pratica, in Italia, si era faticosamente guadagnata.

Se invece diamo all'espressione “politica della psicanalisi” il senso d'un genitivo soggettivo, che cosa possiamo dire? La psicanalisi, in quanto tale, non può fare politica. La psicanalisi è un concetto astratto. La psicanalisi – come La donna, secondo Lacan – non esiste. Per questo non può fare assolutamente niente. Invece noi psicanalisti esistiamo (almeno finché abbiamo una clientela...), e per questo dobbiamo impegnarci politicamente – prima ancora che come psicanalisti, come cittadini – per salvaguardare la nostra libertà non solo di lavorare, ma anche di vivere dignitosamente.

VI. La politica non è ciò che fanno i politici. La politica è da sempre l'arte d'amministrare la città. Il significato del termine "città" cambia molto: si va dalle póleis greche all'odierno villaggio globale. Ora, nel governo democratico, a governare la città sono i cittadini, non i politici, che a questo compito sono soltanto delegati. Oggi il potere è condiviso essenzialmente da tre poli: la politica, l'economia e l'opinione pubblica.

Alcuni anni fa, accorgendomi del fatto che molti problemi che s'incontrano nella pratica della psicanalisi avevano una matrice politica, mi sono iscritto per la prima volta ad un partito. Lo dico perché in quel partito – che potrei anche nominare, ma non ha nessuna importanza, perché funziona, o meglio non funziona, più o meno come tutti gli altri – tutto si fa, fuorché politica. Non solo non si fa, ma è vietato perché è pericoloso: chi parla di politica è considerato un sabotatore del potere, cioè delle gerarchie, anzi di quella che è stata chiamata la casta.

Oggi, tra l'altro, ci siamo incontrati qui in coincidenza con un evento politico che è stato segnalato solo da Rolando Ciofi: è il primo giorno in cui siamo liberi da Silvio Berlusconi... Vi sembra poco? Spero che questa coincidenza sia di buon auspicio per tutti noi e per il nostro lavoro. Naturalmente non basta essersi liberato da Berlusconi perché le cose vadano meglio. Che l'incarico di formare un nuovo governo sia affidato a un non politico dichiara comunque che la politica, in Italia, non è stata in grado d'affrontare i problemi, soprattutto economici, di fronte ai quali ci troviamo tutti.

VII. Torniamo alla politica per la psicanalisi. Dobbiamo difendere la possibilità d'esercitare liberamente non solo la nostra attività, ma qualunque altra, al di fuori delle corporazioni. Questo è un principio politico generale, che non vale solo per noi psicanalisti.

La democrazia è un bellissimo sistema di governo, che ha molti pregi, ma comporta anche alcuni difetti, per esempio quello, già segnalato a suo tempo da Alexis de Tocqueville, che la maggioranza può opprimere le minoranze. Noi analisti, per esempio, siamo chiaramente una minoranza oppressa da una maggioranza (psicologi, giornalisti, politici).

Ma, come dicevo prima, oltre ai partiti e alle amministrazioni, oggi esistono due altri punti d'appoggio del potere: i gruppi di pressione economica – per esempio le corporazioni – e l'opinione pubblica. La legge 56 del 1989 è stata partorita da un gruppo di pressione attraverso Adriano Ossicini, un indipendente di sinistra la cui moglie, fra l'altro, era un'analista della Spi. Di conseguenza la legge 56, che serviva agli psicologi, è stata concepita anche con l'appoggio d'una parte degli psicanalisti italiani, in primo luogo quelli della Spi. Costoro hanno tentato in un primo momento di servirsi della legge per ottenere il monopolio della formazione degli psicanalisti in Italia. Quando si sono accorti che questo progetto non poteva realizzarsi (per la pressione di altri gruppi di psicanalisti), essi hanno preferito escludere la psicanalisi dal merito della legge. Conseguenza: la parola "psicanalisi" è stata cancellata dal suo testo, tuttavia senza affermare esplicitamente questa esclusione.

Di conseguenza per anni ci sono state delle sentenze che consentivano agli analisti che non fossero psicoterapeuti di esercitare, perché chi veniva accusato di esercizio abusivo della professione degli psicoterapeuti veniva assolto (a meno che non si attribuisse il titolo di psicoterapeuta). Ma un giorno questa soluzione "di basso profilo" non ha più funzionato, perché delle sentenze della Corte di Cassazione hanno assimilato la psicanalisi alle psicoterapie. A questo punto tertium non

datur: o riusciamo a far riconoscere anche giuridicamente la differenza fra la psicanalisi e le psicoterapie, o abbiamo finito d'essere psicanalisti, perché la nostra pratica si è trasformata in qualcos'altro.

Dire questo può sembrare estremistico, e forse lo è. Ma ci sono delle situazioni in cui non c'è una via di mezzo fra il sì ed il no. Fanno parte di queste situazioni tutte quelle regolamentate da una legge. Se una legge afferma che non si può essere psicanalista se non si è anche psicoterapeuta, nessuno può praticare come analista se non in quanto psicoterapeuta. E questo sta producendo ormai da anni alcuni effetti evidenti. Non so che cosa accade nei vostri studi; nel mio non posso constatare che le domande di analisi didattica, da quando esiste la legge 56, sono praticamente scomparse. E questo mi pare un chiaro indizio d'un regresso culturale – che, beninteso, non riguarda soltanto noi, perché dipende dalla progressiva informatizzazione della nostra cultura –, oltre che della decadenza della psicanalisi.

VIII. Riuscire a fare in modo che la psicanalisi continui ad esistere vuol dire operare in una direzione politica che non ha niente a che vedere con il potere dei partiti. In un libro, uscito nel 1963, Hannah Arendt nota che tutte le rivoluzioni occidentali – da quella americana, a quella francese, a quella russa –, sono state organizzate da commissioni, cioè da gruppi che si riunivano liberamente, che prendevano delle decisioni politiche e che poi delegavano dei propri rappresentanti a difenderle ai livelli superiori. Invece, dal momento in cui il gioco è stato preso in mano dai partiti, è finita ogni capacità d'inventare degli strumenti politici nuovi ed adeguati ai desideri ed ai bisogni della popolazione. Si è passati così dal rinnovamento delle strutture politiche all'imposizione di strutture politiche talvolta oppressive, ma sempre prive d'una relazione diretta con la popolazione.

Gli psicanalisti, in più d'un secolo di storia, sono stati dei pessimi politici. Un esempio: la foto, che ho sempre trovato raccapricciante, del palazzo in cui abitava Freud, sulla cui facciata sventolava la svastica. Non è escluso che Freud abitasse ancora lì, quando fu scattata. Freud ha aspettato che il nazismo arrivasse a casa sua per decidersi ad abbandonare Vienna, e non ci sarebbe riuscito, se Marie Bonaparte non avesse usato il suo cognome per fargli concedere il permesso d'espatriare.

Una volta questa indifferenza degli psicanalisti per la politica era giustificata dal fatto che l'Europa era governata in gran parte da partiti liberali. Ma quando questo ha smesso di valere, per esempio con il nazismo e dopo la rivoluzione russa, la psicanalisi non è sopravvissuta un giorno.

Nelle democrazie liberali, il bisogno di controllo sociale era così basso che chiunque aveva il diritto d'esercitare liberamente la propria professione. Quando, negli anni Venti, in Austria si provò a riservare l'esercizio della psicanalisi ai medici, bastò che Freud scrivesse il suo famoso articolo sull'analisi laica perché il Parlamento austriaco non approvasse quella legge.

Nel 1989, invece, nessuno di noi è riuscito a fare qualcosa di simile. In realtà, nessuno ci ha nemmeno provato. Nessuno era in grado di farlo, perché, politicamente e culturalmente, la psicanalisi non esisteva neppure. Gli unici che esistevano politicamente erano gli stessi che, operando nelle corporazioni, per esempio nella Spi, hanno dato un contributo a redigere il testo della legge 56.

Allora, che cosa possiamo fare, oggi? This is the question. Non possiamo fingere d'essere semplicemente dei professionisti, quando non lo siamo, perché in realtà la nostra è una pratica molto diversa da ogni professione, almeno se con questo termine ci riferiamo a quelle regolamentate dalla legge, come la medicina o la giurisprudenza. Del resto dire che la psicanalisi è una professione fa subito pensare ad una professione d'una fede. Sappiamo benissimo che non è di questo che si tratta. Tuttavia possiamo dire d'essere professionisti – come ricorda Lacan nel seminario L'atto psicanalitico – solo nel senso in cui lo si dice di certi sportivi o di certi artisti.

Quindi, con qualche precisazione, non solo possiamo, ma anche dobbiamo dire d'essere dei professionisti, dal momento che il nostro è un mestiere che si esercita liberamente e per cui si viene pagati. Veniamo pagati per che cosa? Non per la nostra competenza, ma perché svolgiamo una certa funzione. Siamo quindi nell'ambito delle arti liberali, e perciò dobbiamo fare in modo che la nostra arte continui a poter essere esercitata. Solo che, per fare questo, occorre combattere una battaglia almeno a quattro livelli.

1. Sul piano culturale. Il tentativo d'assimilare la psicanalisi alla psicoterapia è un indizio d'incultura, e a questo tentativo noi dobbiamo resistere, rendendo pubblico il fatto che, se questa linea passasse, verrebbe solo accettata una falsificazione spudorata, non solo della nostra pratica, ma anche di ogni altra formazione individuale.

2. A livello giuridico. Per fortuna siamo in Italia, dove una sentenza della Corte di Cassazione non ha il valore d'una legge, come accadrebbe nei paesi anglosassoni. Inoltre, una legge non è la Legge con la maiuscola, come scrive qualche simpatico Direttore di questo o quell'ordine professionale. E una la legge con la minuscola si può sempre trasformare e migliorare, visto che siamo ancora e fino a prova contraria in un regime democratico. Gli ordini professionali sono sempre stati delle corporazioni, e non è un caso se il fascismo aveva sostituito i sindacati con le corporazioni. Scambiare una legge per il principio della legge (con la Legge) significa necessariamente compiere una falsificazione e fondare un ordinamento fondamentalistico. Per fortuna abbiamo ancora la possibilità di ricorrere a degli organismi giuridici europei, che potrebbero costringere il Parlamento italiano a correggere o almeno a chiarire il senso della legge 56.

3. A livello politico. Operare a livello politico non significa semplicemente iscriversi ad un partito, perché questo di per sé non significa niente. Significa invece sapere che, quando ci occupiamo della nostra libertà di lavorare, ci stiamo occupando anche delle libertà individuali di chiunque. Salvaguardando la psicanalisi, noi non facciamo un discorso di settore. Non stiamo cercando di fare una nostra piccola corporazione, che del resto non avrebbe il minimo peso sociale. Se nessuno è mai riuscito a creare una corporazione degli psicanalisti, c'è sicuramente un motivo. Non ne siamo mai stati capaci perché siamo troppo esposti alla verità per poter credere in una corporazione. Quindi dobbiamo fare in modo che il principio di libertà individuale, il cui rispetto è così essenziale alla sopravvivenza della nostra pratica, venga riconosciuto politicamente. E come possiamo farlo, se non cerchiamo d'avere qualche influenza politica, attraverso quel "terzo potere" che è la pubblica opinione? È su questa che dobbiamo agire, perché solo se riusciremo a far vedere quanto è fascista, stupido e totalitarista il privilegio legale degli ordini professionali potremo uscire dalla trappola in cui ci troviamo (e ci troviamo senza dubbio perché vi ci siamo infilati). Gli ordini, oggi, sono molto preoccupati, perché si accorgono che stanno incominciando a perdere il loro potere.

4. Infine, si tratta naturalmente d'operare a livello della psicanalisi. Operare a livello della psicanalisi non significa, però, mettersi sul piano delle pratiche sanitarie. Se lo facessimo, saremmo inevitabilmente asserviti alla medicina, come lo è l'ordine degli psicologi (gli psicologi, rispetto al potere dei medici, sono nella posizione degli ultimi arrivati; figuriamoci quanto conteremmo noi).

IX. La psicanalisi serve a qualcosa di cruciale in qualunque sistema democratico, anzi in qualunque sistema civile: serve per la formazione individuale. Del resto, non ce n'è nessun'altra. Noi analisti siamo gli ultimi quattro gatti che se ne occupano. Non dobbiamo dimenticarlo mai. Soltanto ricordarcene può darci la forza d'operare non solo nella situazione dell'analisi, ma anche nel sociale.

Questo c'impone un dovere, un munus, che è anche un titolo d'onore. Ma il nostro munus ci costringe a prendere delle decisioni anche quando possono sembrarci difficili. Giustamente Quesito, prima, diceva noi sappiamo che non è vero che la psicanalisi è una professione. Ma che importa, se riusciamo a presentarla per quello che è, rendendo trasparenti le modalità della nostra formazione?

Credo che questo basti, per smuovere qualcosa nella pubblica opinione. Riuscirci, oggi, nell'epoca dei media, significherebbe compiere una vera e propria rivoluzione liberale. A questo proposito, visto che siamo a Torino, mi pare giusto citare Piero Gobetti, che ne aveva parlato in uno splendido libro scritto nel 1924, due anni prima che morisse. A Torino non è vissuto solo Gramsci, ma anche due grandi liberali, Gobetti e, prima di lui, il primo artefice dell'unità d'Italia, Cavour. Credo che dovremmo riprendere questa grande tradizione italiana.

Possiamo anche non essere d'accordo su molti punti, nell'ambito della psicanalisi. Ma non possiamo non essere d'accordo sul fatto che dobbiamo difendere ad ogni costo la nostra libertà di non essere d'accordo. Naturalmente, non ci riusciremo mai se continueremo a partire dal narcisismo delle piccole differenze. La garanzia d'essere nel giusto ci può venire solo dai nostri atti. Questo per noi non vale meno di quanto valga per chiunque altro.